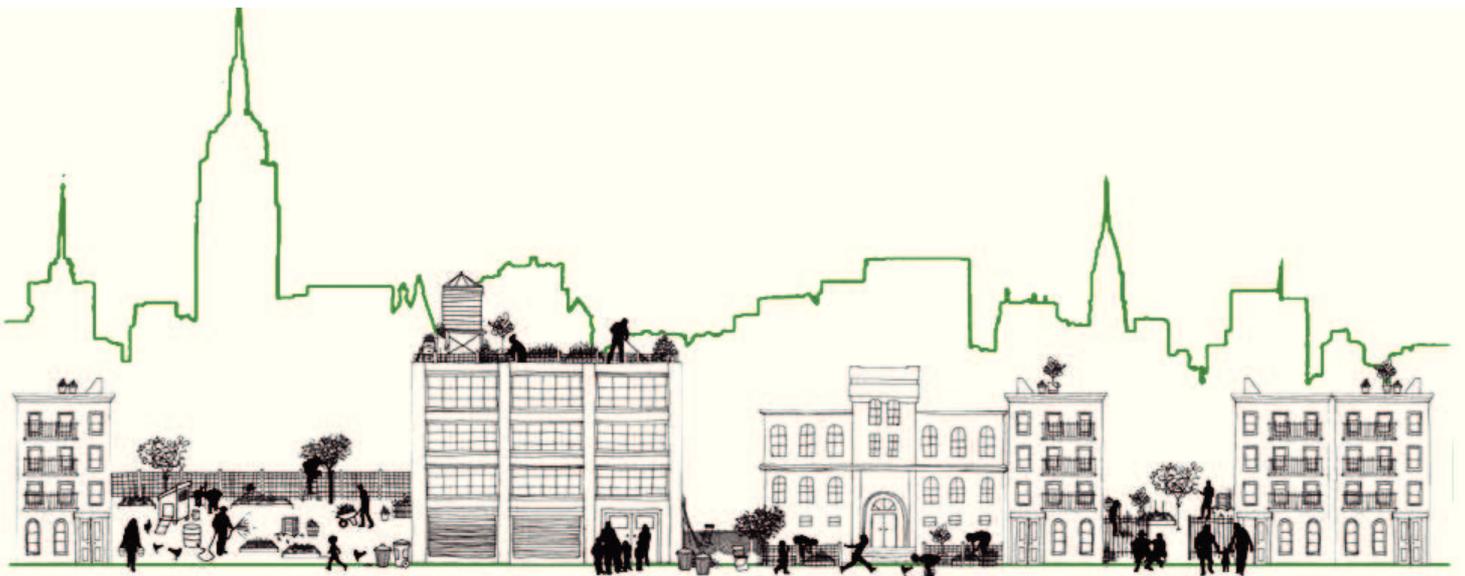


Ruralurbanism

paesaggi produttivi



In copertina

Rielaborazione di un disegno del progetto *Le 56 / Eco-interstice* del gruppo Atelier d'Architecture Autogérée

Università degli Studi di Napoli Federico II
Facoltà di Architettura

Dottorato di Ricerca in Progettazione Urbana e Urbanistica_XXVI ciclo

Coordinatore: prof. **Pasquale Miano**

Relatore: prof. **Carmino Piscopo**

Dottoranda: **Daniela Buonanno**

TITOLO DELLA TESI

RURALURBANISM

Paesaggi produttivi

Napoli, 2014

- **Premessa**

1. Una nuova visione urbana: il paesaggio produttivo

- 1.1 Un pianeta metropolitano p. 21
- 1.2 Nuove geografie e deserti alimentari p. 25
- 1.3 *Ruralurbanism* e paesaggi produttivi p. 30
- 1.4 Sul “*senso*” e sul “*valore*” di un paesaggio produttivo p. 33

2. Territorio-Paesaggio-Natura

- 2.1 Città Vs Campagna p. 41
- 2.2 *Mouvance*: immagini temporali del territorio p. 45
- 2.3 *Mutation*: immagini fisiche del territorio p. 47
- 2.4 Green belts e parchi agricoli p. 50
- 2.5 Città intermedie e Campagne Urbane p. 53
- 2.6 Una *modernità debole e diffusa* p. 56

3. Ricerche e Esperienze progettuali di Ruralurbanism

- 3.1 Contesto socio-culturale di riferimento p. 63
- 3.2 Teorizzazioni: progetti “agro-urbanistici” p. 70
- 3.3 Lo spazio urbano del cibo p. 77
- 3.4 *Continuous Productive Urban Landscapes*: Londra p. 99
- 3.5 Un’isola laboratorio: Cuba p. 107

4. Politiche e nuove economie

- 4.1 Politiche Top Down: rileggere l’agricoltura urbana p. 119
- 4.2 Politiche Botton Up: orti urbani e micro economie p. 126
- 4.3 Dall’agricoltura all’agricoltura p. 130
- 4.4 Agricivismo p. 132
- 4.5 Riusi e Orti sociali: l’area ex Nato di Napoli p. 134

5. Esplorazioni

- 5.1 Napoli città fertile: scenari futuribili p. 145
- 5.2 Architettura-Agricoltura-Archeologia p. 154
- 5.3 Dalla campagna urbanizzata alla città in estensione. *Paesaggi a Nord dei Campi Flegrei* p. 158
- 5.4 Sostenibilità a...corte. “*I’m City Changer*. La sostenibilità nell’edilizia residenziale” p. 164

6. Prospettive e scenari

- Conclusioni p. 171

- **Bibliografia**

PREMESSA

1. Presupposti e ragioni della ricerca
2. Obiettivi della ricerca
3. Questioni disciplinari
4. Metodo e struttura della ricerca

1. Presupposti e ragioni della ricerca

Il futuro non è più quello di una volta (P. Valéry, 1931)

Secondo alcuni scienziati, dallo scoppio della prima guerra mondiale ad oggi, la terra è entrata in una nuova era geologica, nella quale le principali e radicali modifiche territoriali, strutturali e climatiche sono da imputarsi all'attività e al comportamento dell'uomo. Questa fase, definita dal premio Nobel Crutzen con il nome di *antropocene* (2005), è l'unica a non essere collegata con i processi geologici naturali ma ad essere governata e influenzata da un'unica specie, l'*homo sapiens*, che è abbastanza tecnologica da modificare il pianeta, ma non abbastanza saggia - secondo Crutzen - da essere in grado di indirizzare il cambiamento e di gestirlo in maniera corretta. L'impatto, che l'uomo ha sul pianeta, ha raggiunto, infatti, un importante grado di irreversibilità, che riguarda soprattutto la progressiva e continua sopraffazione degli insediamenti urbani e delle reti infrastrutturali sul territorio e sulla natura.

La considerazione che la terra fosse una risorsa illimitata ha giustificato, nel tempo, un concetto insostenibile, in particolare in campo edilizio, di "sviluppo all'infinito", e un'idea di paesaggio passivo, da sfruttare per diritto, senza alcun dovere, che è molto distante dal valore (oggi ampiamente riconosciuto) di *paesaggio come bene comune* (Settis, 2013). Rispetto a questo "stato di necessità", di cambiamento e di mutazione delle condizioni che potevano essere considerate "stabili", diventa allora urgente una maggiore consapevolezza delle nostre responsabilità nei confronti della terra, e la necessità di analizzare in profondità il rapporto tra progettazione dell'ambiente naturale e agricolo e progettazione degli spazi urbani.

A tal proposito, è emblematica la chiusura de *Il secolo* di Alain Badiou (2005) che recita: «la nostra è l'epoca dell'ecologia, dell'ambiente, del movimento contro la caccia, sia essa caccia ai passerotti, alle balene, agli uomini. Bisogna vivere nel nostro "villaggio planetario", lasciar fare alla na-

tura, affermare ovunque i diritti naturali. Le cose hanno una loro natura che bisogna rispettare. L'importante è scoprire e consolidare gli equilibri naturali».

All'interno della cultura architettonica contemporanea, sono allora sempre più frequenti progetti di rinaturalizzazione e ricolonizzazione delle nostre città di nuove specie vegetali e animali. Il rischio della rapida diffusione di un'etica ambientalista, come quella a cui stiamo assistendo, preoccupa alcuni critici, che (in maniera talvolta giustificata) temono la consacrazione del *naturalismo* ad un nuovo "*olismo*" (Bianchetti, 2012) che rappresenta prevalentemente un marchio prima che un valore. «Dopo il *Alles ist Architektur* di Hollein e *Tutto è paesaggio* di Nicolini, l'importante è non ritrovarci imbrigliati in un nuovo salvifico Tutto è natura» (Bianchetti, 2012). In realtà, al di là delle mode e di alcune discutibili sperimentazioni, ciò che nella nuova fase di ripensamento dei nostri contesti urbani traspare, e che la ricerca prova a sottolineare, è il cambiamento della sensibilità nei confronti di questi temi, che si origina e si addensa intorno ad uno stato di necessità, a cui fa seguito una fiducia verso il raggiungimento di una concreta e pacifica integrazione tra l'uomo e la natura, capace di estendersi all'intero pianeta, invertendo il punto di vista antropocentrico proprio del pensiero moderno.

Così, come un tempo, un sapere definito si è stretto intorno ai termini di "architettura" e "città", oggi nuove sperimentazioni, volutamente e necessariamente meno definitive, si vanno costruendo intorno ai concetti di "mutazione", "cambiamento", "nuove nature", attraverso un'operazione che inizia ad allargare il campo di indagine del progetto urbano, includendo frontiere che potevano, nel passato, apparire distanti e diverse dalla disciplina.

Il nuovo fertile legame che tiene insieme sensibilità, originata dal cambiamento di condizioni globali, e cultura del progetto, o meglio sperimentazione progettuale, è allora alla base di questa ricerca.

In questo senso, l'approccio progettuale che si che si predilige è quello di-

namico, processuale, relazionale e lontano dalla pretesa di creare modelli rigidi ed esclusivi che hanno mostrato in molti casi il loro fallimento.

L'interesse della ricerca è così legato alla necessità di individuare quali possano essere effettivamente i contributi che questa "direzione" offre al progetto urbano, attraverso quali presupposti teorici e culturali, e quali siano le ricadute che la nuova esigenza ha generato fino ad oggi, nei numerosi esempi che si ritrovano in giro per il mondo, e con quali modalità questo avvenga.

2. Obiettivi della ricerca

In risposta alle questioni di carattere culturale, economico e ambientale che sono state presentate, l'obiettivo della ricerca è quello di individuare, all'interno della disciplina architettonica, una possibile strategia di integrazione tra lo spazio rurale e lo spazio urbano, attraverso la ridefinizione del concetto di paesaggio produttivo, inteso come elemento strutturale della città contemporanea.

Il *ruralurbanism* rappresenta un modo per raccontare una visione, un progetto di cambiamento per ottenere una migliore qualità della vita delle persone, attraverso il superamento di tutti quegli ostacoli (interessi politici ed economici, lungaggini burocratiche...) che costringono a considerare l'ibridazione tra l'agricoltura e la città ancora un'utopia.

Il *ruralurbanism* è uno strumento per dare vita ad una riattivazione fisica, economica e sociale dei territori dismessi o abbandonati, sia rurali che urbani, attraverso la messa a sistema di forze temporali e dinamiche che modellano il paesaggio urbano con le forze potenziali, generative e organizzative della società contemporanea.

Questa ricerca propone allora una visione e una strategia.

La visione consiste nell'iniziare a costruire, in maniera condivisa, un futuro in cui sia possibile ridefinire bisogni, attività e abitudini e in cui i con-

cetti di sostenibilità e di autosufficienza della città non siano solo degli *slogan*; la strategia per realizzarla utilizza la terra, quale materiale urbano di progetto, da ritrovare nelle case, nelle piazze, negli spazi pubblici, come suo punto di forza e di innovazione, che prende forma attraverso la realizzazione di paesaggi produttivi continui, che si integrano con la struttura della città, e ne costituiscono un sostrato in grado di sorreggerla e di alimentarla. Le città di terra saranno allora città attraversate da campi agricoli, orti sociali che andranno a ridefinire il concetto e l'uso degli spazi pubblici e aperti nel rispetto della città e della sua identità.

Nessun sovvertimento dunque, nessun ritorno ad un mondo in cui la natura riconquista tutto, annullando ciò che l'uomo ha realizzato in una sorta di grande paradiso terrestre perduto. I paesaggi produttivi sono collegati alla città, sono dei sistemi di connettività sociale e di produzione alimentare che si affiancano e si integrano alle infrastrutture e alle reti già esistenti, per rinforzarle, sostenerle e per creare una modalità di attraversamento della città più sano e più lento.

Ciò che si costruisce non è allora una realtà *altra* rispetto alla città, ma è un alternativo modo di viverla e di appartenerci, che può dar luogo ad una nuova identità urbana.

Così, mentre molto è stato scritto circa i vantaggi e i benefici prodotti dall'agricoltura urbana, in termini alimentari, sociali, economici e culturali, poco è stato invece detto circa le profonde implicazioni che esso può avere sulla forma e sulla struttura della città stessa. C'è bisogno, e questo è un ulteriore obiettivo della tesi, di sondare ulteriormente come e in che modo la produzione agricola, come elemento formativo della struttura urbana, più che come singolo elemento da aggiungere ad essa, possa influenzare la configurazione spaziale delle città.

3. Questioni disciplinari

Le categorie dell' "urbano" e dell' "agrario", attraverso molte discipline, sono state generalmente mantenute separate e in contrapposizione. L'esigenza di una nuova forma di integrazione spinge ad ampliare il campo della ricerca oltre i tradizionali confini disciplinari, per rivolgere lo sguardo a pratiche in grado di confrontarsi con le problematiche ambientali, le preoccupazioni ecologiche, nonché con la nuova dimensione della dispersione territoriale.

L'ampia scala delle questioni affrontate rientra, così, in un modo di pensare al futuro che acquista senso se inserito in una discussione nella quale il progetto è parte di un lavoro di condivisione tra diversi attori e discipline. Il concetto stesso di *visioning* (Viganò, 2010), d'altronde, che rappresenta un modo per raccontare preoccupazioni, cambiamenti e per individuare possibili traiettorie future, non nasce all'interno della sola riflessione progettuale ma necessita, per essere tale, di un processo di scambio e di comunanza di valori tra differenti saperi. La commistione e la *trasmigrazione* di concetti da un contesto disciplinare ad un altro non può che arricchire il valore del progetto urbano, il cui ruolo deve essere sempre di più quello di dover far fronte, attraverso il linguaggio dell'architettura, agli effetti di un cambiamento radicale, che sta modificando completamente il modo di vivere e di percepire lo spazio urbano.

In questo senso la ricerca individua un campo aperto di indagine, a metà tra continuità disciplinare e confluenze disciplinari, raggiungendo frontiere distanti e individuando nuovi materiali urbani di progetto che riguardano tutto ciò che l'uomo produce (erosione delle coste, paesaggi della dispersione, cambiamenti climatici) e che troppo facilmente viene espulso dall'ambito della ricerca.

Ecco allora il bisogno di un'inversione del senso di alcuni valori e di alcune pratiche, che l'ipotesi di ricerca prova a mettere in luce. Il ruolo dell'architettura, da segno forte e dominante della città moderna, deve

diventare oggi ragione flessibile, adattabile e reversibile nelle sue funzioni d'uso, presentandosi come un sistema in grado di creare nuove connessioni e relazioni, dove accogliere le figure del cambiamento, secondo un gioco di possibili annessioni che dismette antiche opposizioni (e, con esse, il loro logoro dibattito), per aprirsi a una condizione in grado di "produrre terra".

4. Metodo e struttura della ricerca

La ricerca è strutturata in sei capitoli, che provano a raccontare, tramite diversi materiali e da punti di vista differenti (progettuale, politico, economico, sociale) il fenomeno del *ruralurbanism* e del suo impatto sulla città contemporanea.

Il **primo capitolo** (*una nuova visione urbana: il paesaggio produttivo*) presenta l'enunciazione della tesi, che viene raccontata a partire dalle motivazioni che ne costituiscono l'origine e il senso più profondo, e che sono principalmente connesse a questioni di carattere culturale ed ecologico-spaziale.

Da un punto di vista culturale, i termini città/campagna, per parafrasare Andrea Branzi, sono concetti ormai *sclerotici*, non più in grado di dividere il mondo, in quanto la città rappresenta un sistema unico, continuo, senza confini, in cui - secondo un'«etica non antropocentrica» (Boeri, 2011) - attraverso la ricombinazione delle biodiversità animale, vegetale e umana è possibile dare vita ad una nuova condizione urbana. Per questo motivo c'è bisogno di strategie di osservazione diverse da quelle sperimentate sulla città storica (*un pianeta metropolitano*).

Dal punto ecologico-ambientale, è oramai evidente quanto i dati (allarmanti) circa l'aumento di anidride carbonica nell'aria, i cambiamenti climatici, la crescita della popolazione mondiale etc. abbiano una ricaduta

importante anche sullo spazio urbano e sulla geografia dei nostri territori. È per questo impossibile non tenerne conto in ambito progettuale nel ripensamento del futuro nostro e delle nostre città (*nuove geografie e deserti alimentari*).

A partire da queste premesse, il capitolo affronta allora il tema centrale della tesi, spiegando il significato del termine *ruralurbanism*, e provando a definire il concetto di paesaggio produttivo, inteso come strategia progettuale urbana in grado di offrire una risposta possibile ai problemi e ai temi sovraesposti, al fine di cambiare l'aspetto della città contemporanea per condurla verso un *naturalismo* senza precedenti.

I paesaggi produttivi sono infatti concretamente realizzabili sulla base delle caratteristiche della città del XXI secolo, che è segnata da un costante rinnovamento di se stessa e della sua struttura: i siti industriali, i centri commerciali e le stazioni ferroviarie dismesse di ieri possono diventare gli spazi produttivi e fertili di oggi, assumendo fondamentale importanza nel sistema alimentare su base locale per la realizzazione di una città ecologicamente sostenibile.

Nell'introdurre il concetto di paesaggio produttivo, il **secondo capitolo** definisce la volontà di ripercorrere, attraverso un viaggio orientato, l'evoluzione dei concetti di *territorio – paesaggio - natura*, insieme con la differente percezione che, nel tempo, ha caratterizzato il binomio oppositivo *città-campagna*. Il secondo capitolo pertanto ha l'obiettivo di tracciare un breve, quanto mirato, percorso di evoluzione di tali concetti, provando ad evidenziare il modo attraverso cui è cambiato il rapporto tra l'uomo e l'ambiente, tra lo spazio progettato e quello naturale.

Attraverso un filo rosso che tiene insieme il concetto di territorio (*città vs campagna*) con quello di paesaggio in movimento (*mouvance*), di nature in mutazione (*mutation*) e di forme di integrazione progettate (*green belts e parchi agricoli*) o spontanee (*città intermedie e campagne urbane*), il capitolo si dipana, per chiudersi con la speranza di un possibile nuovo approccio progettuale da intraprendere.

In questo caso, i riferimenti sono alle teorie di Andrea Branzi (*una modernità debole e diffusa*) che rendono espliciti i temi sui quali il progetto urbano dovrebbe iniziare a lavorare. Modelli urbani deboli, diffusi, temporanei, architetture flessibili, convertibili nelle loro destinazioni d'uso, potrebbero dare vita ad una vera integrazione tra ambiente progettato e ambiente naturale, attraverso la costruzione di sistemi aperti e reversibili.

Il **terzo capitolo** individua una sorta di "accreditamento" dell'oggetto della tesi, tramite la raccolta di numerose testimonianze, di natura e di epoche differenti, che sottolineano l'interesse di ieri e di oggi per questo tema.

A ben riflettere, infatti, l'idea di ristabilire un rapporto simbiotico tra l'agricoltura e la città non è un fatto nuovo nella storia dell'architettura, in quanto sono molti di più i secoli in cui questa relazione è stata forte e positiva, di quanti, invece, non ne hanno segnato un allontanamento e una forma conflittuale che ancora oggi viviamo. Così negli ultimi 10 anni, si sono moltiplicate, in campo architettonico, le iniziative di trasformazione spaziale della città a favore dello spazio agricolo, tanto da diventare il tema ricorrente di mostre, esposizioni, ricerche ed anche concorsi di progettazione (*contesto socio-culturale di riferimento*). Già nel passato, importanti progetti agro-urbanistici hanno sviluppato l'idea di nuove città-territorio in cui "coltivare" e "abitare" potessero rappresentare azioni compatibili da sviluppare sul piano della prossimità e della mescolanza piuttosto che su quello della separazione e della distinzione (Ferrario, 2011). A dimostrazione di tale tesi (in *teorizzazioni: progetti "agro-urbanistici"*) vengono analizzati tre esempi, di tre differenti architetti, "*Broadacre City*" (1934-35) di Frank Lloyd Wright, del "*The New Regional Pattern*" (1945-49) di Ludwig Hilberseimer e "*Agronica*" (1993-94) di Andrea Branzi, considerati quali significativi esempi di come lo spazio agricolo produttivo possa incidere profondamente sulla forma e sulla struttura della città. Sulla scorta di tali riferimenti progettuali, il capitolo si propone di costruire una sorta di grande repertorio del *ruralurbanism*, fatto di metafore e figure progettuali che sem-

brano possedere caratteristiche sintetizzabili in quattro grandi famiglie: i vilaggi urbani, gli spazi riciclati, le *edible home* e i parchi agricoli.

Si passa così da esperienze di riconversione di facciate o tetti (*window farm/ green wall, roof tops*), a progetti di prototipi capaci di soddisfare le esigenze alimentari di una piccola o media città (come le ipotesi di *vertical farm* di Despommier, o il progetto utopico della *Pig City* degli MVRDV), fino ad arrivare all'ideazione di vere e proprie *città produttive o City Farms*. In questi casi i modelli di riferimento sono rappresentati da occasioni puntuali di ibridazione tra rurale e urbano, mentre i due casi studio successivi (*Continuous productive landscapes* e *Cuba: un'isola laboratorio*) rappresentano dei modelli di studio di estremo interesse per la definizione di una possibile infrastruttura produttiva, continua e permanente, ma non statica, a sostegno della struttura urbana esistente.

Il **quarto capitolo** invece prova ad affrontare il tema del *ruralurbanism* da altri punti di vista: quello politico, economico, sociale ma soprattutto culturale. L'interesse e l'importanza di questi temi viene allora riletto attraverso politiche che vanno dalla pianificazione (*top down*) d'area vasta, come i casi del *plan* di New York e dell'Expo 2015, fino al singolo intervento di orto sociale urbano (*botton up*) che rappresentano i casi certamente più numerosi e significativi di riattivazione di spazi pubblici contemporanei. Infatti, il desiderio di spazi aperti e coltivabili in città è diventato un fattore principalmente culturale (*agricivismo*), che si manifesta nella volontà, da parte di un numero sempre maggiore di cittadini, non solo di vivere un'esperienza completa del territorio, legata ai valori di ricreazione, educazione, terapia, ambientalismo, ma anche di cambiare il proprio stile di vita urbano, senza però allontanarsi dalla città come avveniva un tempo (*Dall'agricoltura all'Agricoltura*).

Il quarto capitolo si conclude poi con il racconto di un'esperienza napoletana, ancora in via di costruzione, legata all'area ex Nato di Bagnoli, emblematica nel suo mettere insieme concretamente: politiche dall'"alto" e dal "basso", partecipazione attiva e desiderio di riappropriazione di spazi

negati, con lo scopo di realizzare un grande parco agricolo e orti sociali sulla collina di Saint Laise.

Il **quinto capitolo**, infine, affida alla sperimentazione progettuale il compito di verificare le ipotesi definite nei capitoli precedenti e di misurare le potenzialità del *ruralurbanism* all'interno di contesti specifici e paradigmatici. Le possibilità di progetto sono legate a occasioni di natura diversa, che nel corso degli anni di dottorato, si sono presentate: workshops, concorsi di progettazione, ricerche. Tutti i progetti sono legati al territorio campano ma i temi progettuali e le questioni variano a seconda dei contesti e degli specifici problemi analizzati.

Alle conclusioni (**6 capitolo**) si affida il compito di delineare una possibile prospettiva del tema affrontato, i suoi attuali limiti e gli sforzi da mettere in campo per superarli.

L'osservazione della complessità della realtà, attraverso una mutata sensibilità nei confronti del cambiamento delle condizioni al contorno, seleziona casi, e li reimmette in circolo, formalizzandoli. È qui che l'architettura riafferma un punto di vista molto interno alla disciplina.

I casi e i progetti, selezionati nei capitoli precedenti, vengono rilette alla luce di altri esempi e di altre letture, come una progressiva messa a fuoco del *ruralurbanism*, inteso come l'estensione di un sapere e di una pratica che, al termine del processo, restituisce materiali disciplinari, ampliandoli. Così, cambiamenti climatici (*climate change*), mutazioni (*mutations*), ibridazioni (*hybridizations*), produzioni alimentari (*food productions*), consumo di suolo (*land use*), nuove nature (*new natures*) sistemi di connettività (*connectivity systems*), continuità spaziale (*breaking the boundary*), riattivazione sociale (*rebuilding community*), iniziano a diventare temi concreti di progetto, questioni con cui l'architettura deve iniziare a fare i conti per svolgere un ruolo fondamentale di governo delle contraddizioni e per non lasciarsi sfuggire dalle mani il futuro della storia.

In questo senso il *ruralurbanism* potrebbe nel futuro diventare un modo attraverso cui riprogettare i sistemi urbani e per dare forma ad una vi-

sione urbana che sappia conservare la storia delle nostre città e al contempo condurle verso un futuro più sostenibile e fertile.

Per far ciò sarà certamente indispensabile un approccio diverso e integrato tra diversi saperi e discipline che dovranno recuperare vecchie abilità e svilupparne di nuove, per costruire la complessità dei paesaggi produttivi, che rappresentano allo stesso tempo una sfida e un'opportunità per il futuro.

Bibliografia

- SETTIS S. (2013), *Il paesaggio come bene comune*, La scuola di Pitagora editrice, Napoli
- CRUTZEN P. (2005), *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori, Milano
- BADIOU A. (2006), *Il secolo*, La Feltrinelli, Milano, (ed. originale 2005).
- BIANCHETTI C. (2012), "Un cattivo Darwin" in AGNOLETTO M., GUARZONI M. (a cura di) , *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodlibet Studio, Macerata.
- BOERI S. (2011), *L'Anticittà*, Laterza, Bari.
- SETTIS S. (2013), *Il paesaggio bene comune*, la scuola di Pitagora Editrice, Napoli.
- VIGANÒ P. (2010), *I territori dell'Urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina edizioni, Roma.

1.

Una nuova visione urbana:
il paesaggio produttivo

1.

Una nuova visione urbana: il paesaggio produttivo

1.1 Un pianeta metropolitano

1.2 Nuove geografie e deserti alimentari

1.3 *Ruralurbanism* e paesaggi produttivi

1.4 Sul “*senso*” e sul “*valore*” di un paesaggio produttivo

1.1 Un pianeta metropolitano

Ieri la città era un mondo, oggi il mondo è diventato una città. (L. Mumford)

Città diffusa, città generica, città porosa, città indistinta, città intermedia, multicittà, arcipelago metropolitano, città globale, geourbanità, città a bassa densità, città virtuale, città infinita, metropoli universale, città di città, iperterritori...; il continuo fiorire di appellativi, che accompagnano il termine città, mette in evidenza una concreta debolezza del nostro vocabolario tecnico nel trovare parole in grado di afferrare il senso delle trasformazioni che la riguardano.

«Usiamo il nome *città*, ma nel farlo non ci rendiamo conto di come questo termine abbia oggi acquisito una tale genericità da diventare quasi un fattore di velatura delle situazioni e dei processi che dovrebbe invece denotare: anziché aiutarci a svelare nuovi caratteri della condizione urbana li copre, li nasconde. Cos'è infatti oggi una città? Dove stanno i suoi confini? Attorno al nucleo denso e sinuoso del centro storico? Oppure attorno al sistema dei centri urbani che un tempo erano saldati? [...] Che territorio evochiamo oggi quando parliamo di città? La città è un sistema lineare a densità variabile di aree urbane, come quello che i geografi chiamano “Blu Banana” che parte da Londra, attraversa l’Olanda e scende lungo le aree più urbanizzate della Germania, passando da Basilea e Zurigo, per arrivare fino a Milano? Oppure è una grande conurbazione territoriale come quella che si è creata fra Rotterdam, l’Aja e Amsterdam? E qual è la *natura* di una città? È data da un principio di densità e contiguità nel territorio di volumi edilizi o da un principio di intensità delle relazioni spaziali tra gli abitanti? In altre parole, *città* è un’entità la cui misura appartiene alla sfera della geografia o a quella della memoria? Alla contiguità dei volumi o a quelle delle pratiche dei soggetti?» (Boeri, 2011).

La molteplicità dei termini linguistici utilizzati per definire la città rende chiara la difficoltà, legata ai «temi del discorso» (Todorov, 1977), di raccontare le trasformazioni in atto, difficoltà che diventa ancora maggiore



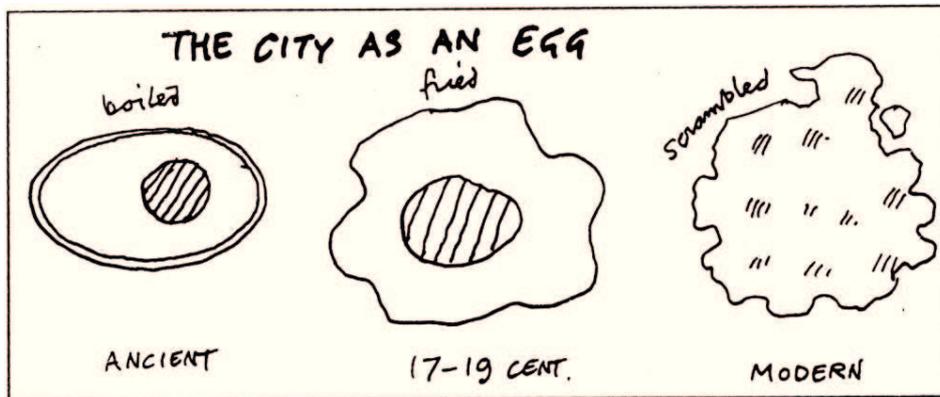
quando l'incapacità di interpretarli riguarda i nostri occhi, così che a subire scossoni e vacillamenti sono i «temi dello sguardo», cioè il modo di vedere e decrittare lo spazio che ci circonda e che abitiamo.

Nonostante l'uso di sofisticati strumenti di osservazione tecnologica (dai satelliti capaci di catturare immense porzioni di territorio in piccole immagini sintetiche, alle videocamere ad infrarosso che misurano flussi e folle in movimento, agli ingrandimenti digitali che rendono enormi dettagli infinitesimali), la città, che si mostra ai nostri occhi *amplificati*, resta infatti ancora sconosciuta, indecifrabile, contraddittoria.

Vedere di più il territorio non equivale dunque a conoscerlo di più; scardinare questa convinzione, profondamente radicata nella nostra disciplina fino a qualche decennio fa, vuol dire accettare l'idea che la città sia, piuttosto, un'entità singolare, condivisa, legata a qualcosa di immateriale e aleatorio, come la memoria collettiva di un popolo o di una società che in essa si riconosce, con le sue contraddizioni, i suoi antagonismi, le sue camere di compensazione.

La visione soggettiva del territorio contemporaneo produce rappresentazioni diverse della realtà, attraverso segni, schemi interpretativi e immagini, che costruiscono uno "spazio di punti di vista", la cui sovrapposizione prova a restituire, senza la pretesa di essere esaustiva, la complessità del reale. Sulla base di queste ipotesi, sono nate sperimentazioni che vanno sotto il nome di «atlanti eclettici» (Boeri, 2002), che, abbandonando l'idea classica di una visione globale della realtà, costruiscono mappe a più entrate fatte di filmati, immagini, testi, voci, questionari, numeri, con lo scopo di dar luogo ad un racconto la cui lettura può contemporaneamente avvenire attraverso diverse angolature: dal basso, dall'alto, qualitativo, quantitativo, oggettivo, soggettivo (Attili, 2008).

L'accettazione di una interpretazione personale del significato di città, quale luogo dove ogni uomo possa portare a riposare il proprio corpo (Cacciari, 2004), rende possibile la contemporanea ammissione di tutti gli appellativi usati per descriverla, quali tentativi parziali di descrizione di un



The Eggs of Price: An Ovo-Urban Analogy. Dalla città compatta alla città diffusa. Cedric Price

sistema più ampio e complesso. La stessa Anticittà diventa così forma concreta e profonda, per quanto invisibile, secondo la definizione di Boeri, della città che abbiamo ereditato da secoli di storia; «l'Anticittà, ci piaccia o no siamo noi», con il nostro agire indifferente, egoistico e frammentato. In questo quadro generale di "incertezza stabile", le teorie scientifiche, alla base dei modelli razionali di descrizione e rappresentazione dei sistemi urbani, vengono messe in crisi, e con esse quel sapere moderno che su tali convinzioni è stato fondato.

Il manifesto "Contro il metodo" di Feyerabend si può allora tradurre oggi con il richiamo a un «più complesso razionalismo» (Piscopo, 2012) che non vuol dire aprire le porte al principio polemico *anything goes* (tutto può andar bene), e neanche distruggere regole o criteri nell'ambito della pratica scientifica, ma è piuttosto il ricorso ad una sintesi razionale che contempla ancora simultaneità e cambiamento come una libertà inventiva della scienza al di là di qualsiasi teoria prefissata. La "lotta" contro il metodo diventa, di fatto, una lotta per la libertà del metodo, il cui valore sta nelle sua attitudine a sollevare interrogativi sepolti. Nel ridurre le promesse di tali modelli, è dunque possibile guardare al reale per quello che è, o per quello che appare, ponendo a fondamento la crisi (economica, sociale, ambientale, *della ragione*¹) quale forma generale della realtà contemporanea e quale suo essenziale momento progettuale (Biraghi, 2008).

I modelli di riferimento diventano allora "deboli e diffusi", dove debole non è solo «la logica che guida il pensiero scientifico, meno basato su certezze

assolute e più vicino a forme complesse e indeterminate della natura» (Branzi, 2006), ma anche la politica molto più propensa alla ricerca e all'attuazione di modelli di sviluppo "reversibili" che non di soluzioni dalla pretesa definitività. Ecco allora comparire nel progetto, come nuovi materiali di lavoro con cui iniziare a dialogare, l'asimmetrico, il latente, l'ossimoro, lo scarto, ma anche la natura, la terra, la vita.

Partire da questi presupposti teorici e culturali vuol dire iniziare a lavorare su scale dimensionali e di riferimento più ampie, evitando rigide griglie analitiche d'interpretazione. Così parlare di pianeta metropolitano vuol dire oggi considerare la città come un sistema unico, continuo, attraversabile, in cui - secondo un'«etica non antropocentrica» (Boeri, 2011) - la ricombinazione delle biodiversità animale, vegetale e umana possa dar luogo ad una nuova condizione urbana, che nasce da una sostanziale trasformazione del rapporto tra individui e spazio urbano, e che richiede, dunque, per essere rappresentata e indagata, una strategia di osservazione diversa da quella sperimentata sulla città storica europea. Una condizione urbana che si nutre di associazioni a distanza, di nuove spazialità e insieme di nuove forme di cittadinanza.



Superurbanizzazione
Città del Messico, Messico
Fotografia di Pablo López Luz

1.2 Nuove geografie e deserti alimentari

Variazioni climatiche, aumento della temperatura terrestre, effetto serra, deserti, disgelo delle calotte polari, innalzamento della linea d'acqua dei mari, erosione delle coste, spopolamento dei centri abitati, aumento della popolazione mondiale, terremoti, uragani..., sono solo alcuni dei fenomeni che, in maniera più o meno diretta, agiscono a modificare la geografia dei nostri territori e la loro abitabilità. La "questione urbana" è sempre più legata alla "questione ecologica"; l'immagine della Terra sta radicalmente evolvendosi verso prospettive allarmanti, di cui l'uomo è il principale responsabile, spetta dunque a noi tutti intraprendere azioni volte a un repentino cambio di rotta.

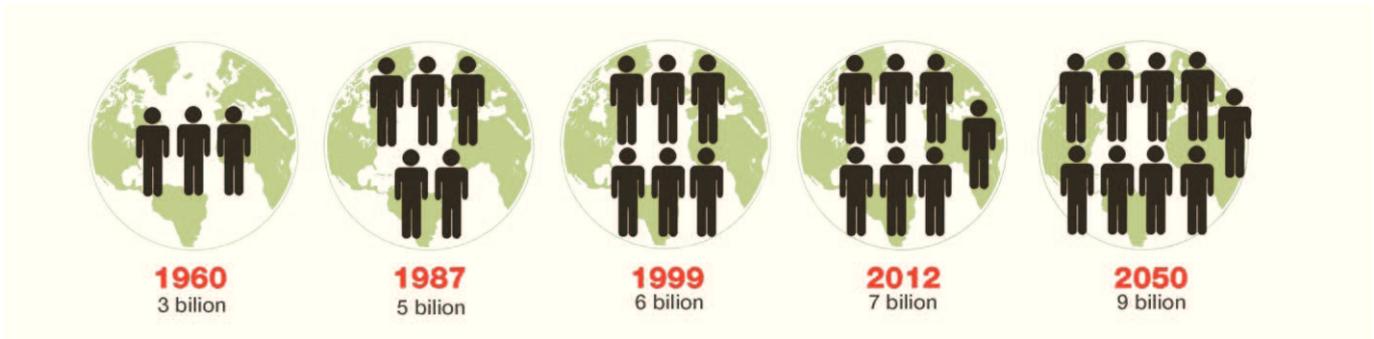
Tuttavia, la resistenza nell'accettare queste nuove geografie è forse paragonabile a quella che devono aver avuto i naviganti della fine del XV secolo, quando si resero conto che le carte geografiche - che per secoli li avevano condotti in porti sicuri - erano diventate incomplete e inadeguate allo scopo per cui erano state disegnate.

Allora, come oggi, il mondo aveva mostrato una nuova e disarmante immagine di sé, ma si dovette aspettare molto tempo perché tutti riuscissero a vederla e ad accettarla.

La consapevolezza che gli effetti di questi fenomeni, che fino a qualche anno fa sembravano riguardare altre sfere della ricerca (quella sociale, economica, ambientale etc.), coinvolgessero invece in primo piano anche lo spazio fisico, è storia recente.

Per questo motivo, una delle sfide del prossimo futuro sarà riuscire a leggere ciò che è scritto in latenza nelle dinamiche emergenti, interpretare nei segni della nostra società i sintomi di un cambiamento che è già in atto, così da essere pronti, da tecnici, a darvi risposta.

Bisognerà, forse, mettere in gioco quello che Ginzburg definiva un «paradigma indiziario» (1979), cioè un atteggiamento capace di prevedere, e quindi prevenire, gli esiti di questi grandi sommovimenti.



Nuove nature.
Aumento della popolazione mondiale/ deserti che avanzano in Sardegna e in Sicilia/ Montagne decapitate (West Virginia, Foto di J. Henry Fair)/ Aumento delle temperatura terrestre (AMO-OMA)

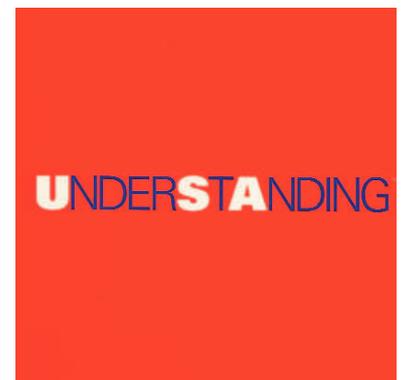
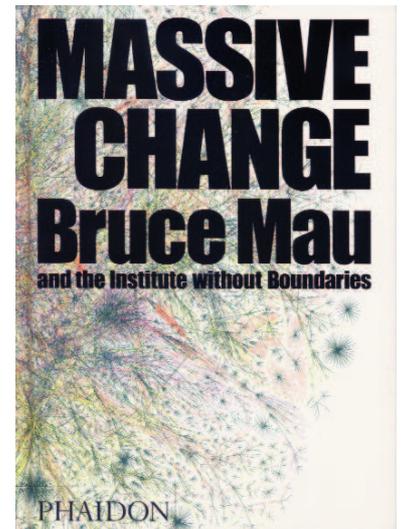
L'introduzione di temi di questa portata nella disciplina urbano-architettonica è stata sperimentata in numerosi studi, che hanno provato a mettere a sistema dinamiche tradizionali (sociali, territoriali, economiche, urbane) con altre di diversa natura (il degrado, la povertà, la biodiversità, la guerra...). “*Massive change*” di Bruce Mau, “*IperCatalogna*”, ricerca coordinata da Manuel Gausa, “*L.A now*” di Richard Koshalek, “*Understanding*” da riferire a Richard Saul Wurman, sono solo alcuni dei testi che hanno indagato e provato a ridisegnare una prospettiva di cambiamento, dove l'architettura assurge al ruolo di spazio sociale, in grado di generare nuove forme di comunità e di urbanità.

Si tratta anche qui di atlanti che mirano a registrare le diverse dinamiche fisiche, antropiche, economiche che attraversano determinati territori con l'obiettivo di dare voce e spazio anche a quei luoghi di solito dimenticati; sono gli spazi della sovrapposizione, dell'ibridazione, dello scarto, dell'emarginazione, che sono l'esito di tali processi e che oggi rappresentano una parte consistente della realtà dei nostri contesti urbani.

Il più importante di questi studi è forse quello commissionato dalla *European Climate Foundation* all'architetto Rem Koolhaas, dal titolo “*Roadmap per l'Europa del 2050*”. Il disegno di un *masterplan* per una rete di livello europeo delle energie rinnovabili, richiesto all'architetto Olandese, non può prescindere dalle immagini di un cambiamento globale che investe, creando delle relazioni a distanza, tutte le città e i territori del mondo.

L'Italia non è purtroppo immune a questi problemi; secondo il Dossier sul Consumo di Suolo (2012), elaborato dal FAI (Fondo Ambiente Italiano) e il WWF Italia, dall'eloquente titolo “*Terra Rubata- Viaggio nell'Italia che scompare*”, il quadro relativo al nostro paese è estremamente grave e allarmante.

A destare maggiori preoccupazioni è la capacità produttiva del suolo, dovuta ai cambiamenti climatici, e peggiorata da un modello di “sviluppo” basato sul dispendio energetico, il cemento e l'inquinamento, tanto che « il 27% del territorio italiano, secondo alcuni fonti il 30%, è a rischio deserti-



ficazione, il 7% è dichiarato sterile e il 4% è già deserto» (Piscopo, 2012). La quantità di suolo che si stima verrà sommerso dal cemento nel prossimo futuro è di circa 600.000 ettari. A essere sotto controllo sono quasi tutte le principali regioni italiane, in particolare l'Emilia Romagna, la Puglia, la Sardegna e anche la Campania, che ha visto negli ultimi 40 anni più che quadruplicate le proprie superfici urbanizzate a fronte di una popolazione cresciuta solo del 21%. Il divario della forbice tra demografia e sviluppo urbano è sempre più netto, a dimostrazione che l'espansione della città non ha sempre assecondato la crescita della popolazione, ma la propensione dei privati a capitalizzare in beni immobili (seconde case, strutture ricettive, etc), in assenza anche di un controllo vero sul territorio, ha dato vita ad un'urbanizzazione diffusa e a bassa densità abitativa, che è andata a discapito dei territori rurali². La diminuzione del suolo destinato e utilizzato a fini agricoli, ha generato terreni meno presidiati e più fragili; sono per questo sempre più frequenti fenomeni di frane, di erosione delle coste³, e - come si è detto - di desertificazione.

Alla mancanza di terra da coltivare segue inoltre un'altra preoccupante previsione circa l'aumento della popolazione mondiale, che non solo raggiungerà la cifra di circa 9 miliardi di persone nel 2050, ma circa il 75% di questi vivrà nella città. Per la prima volta la popolazione urbana della Terra supererà numericamente quella rurale, così che l'area occupata, o occupabile, dall'espansione urbana rivaletterà con quella destinata alla coltivazione.

Ci si troverà dunque di fronte al problema, anche progettuale, di come nutrire e, contemporaneamente, dare alloggio a circa un terzo di persone in più rispetto a oggi (dati FAO 2012), ma anche di come garantire un equilibrio d'uso, tra gli spazi agricoli e quelli urbanizzati, di risorse indispensabili quali la terra, l'energia e l'acqua, che sappiamo non essere beni infiniti. Il quadro si complica maggiormente, se si considera poi che i territori agricoli ancora esistenti (localizzati soprattutto in Africa e in America del Sud) sono per lo più nelle mani di poche multinazionali o governi stranieri (*land*

gabbring), con gestioni assolutamente privatistiche finalizzate alla conservazione di sovranità alimentari.

Per questo motivo, nei prossimi anni, soltanto alcuni paesi del mondo potranno assicurarsi le riserve alimentari, mentre molte popolazioni non potranno godere dei frutti della terra in cui vivono e di tutte le risorse naturali ad essa collegate.

I deserti alimentari, letteralmente luoghi dove non si trova nulla (di fresco) da mangiare, riguarderanno presto interi paesi e numerose città (il problema riguarda già molti quartieri poveri all'interno di grandi metropoli come New York e Tokyo). Mangiare cibi genuini e non prodotti industriali pieni di conservanti e additivi è oggi una possibilità assicurata solo ad una parte del nostro pianeta, quella, per giunta, meno abitata.

Diventa così evidente come la costruzione di paesaggi produttivi in contiguità con le aree urbanizzate possa non solo definire dei nuovi modi di abitare e di vivere, ma anche ridisegnare il destino dei nostri territori, a partire dalla ridefinizione della loro domanda alimentare.

L'architettura, all'interno degli scenari di trasformazione e di cambiamento sin qui espressi, può allora svolgere un ruolo fondamentale di governo delle contraddizioni, tornando a lavorare sugli strumenti interni alla disciplina, per descrivere e decifrare i processi in atto e per trovare loro una risposta concreta in termini progettuali.

Per non lasciarsi sfuggire dalle mani il futuro della storia c'è quindi bisogno di un'inversione del senso di alcuni valori e di alcune pratiche: da segno forte e dominante della città moderna l'architettura mostra oggi la sua ragione flessibile, adattabile e reversibile nelle sue funzioni d'uso, presentandosi come un sistema in grado di creare nuove relazioni, dove accogliere le figure del cambiamento, secondo un gioco di possibili annessioni che dismette antiche opposizioni (e, con esse, il loro logoro dibattito), per aprirsi a una condizione in grado di "produrre terra".

1.3 *Ruralurbanism* e paesaggi produttivi

Le ragioni di questa ricerca sono dunque nel senso di un'indagine che guarda all'integrazione tra lo spazio rurale produttivo e urbano nella città contemporanea, le cui radici affondano nei profondi cambiamenti che si registrano nel clima culturale e di necessità che è stato prima descritto.

Ruralurbanism diventa un modo per esprimere già nel titolo un rapporto sempre più stretto tra l'agricoltura e la città; la crasi linguistica rende esplicito l'obiettivo della ricerca: ciò che tendenzialmente è stato sempre considerato separato (due mondi, due parole diverse), può trasformarsi oggi in un sistema unico e continuo.

Lo sguardo sulla dispersione urbana e sui fenomeni di "sfrangiamento" della città si arricchisce di nuove potenzialità e strategie, nelle quali l'agricoltura assume un ruolo centrale di risignificazione degli spazi aperti urbani. La geografia degli spazi agricoli potrebbe così diventare parte integrante della struttura della città contemporanea, attraverso una misura progettuale in grado di far coesistere le specificità e i bisogni di ciascuno dei due sistemi.

L'immagine che si propone non è solo quella di una infrastruttura verde o di corridoi ecologici, quanto l'idea di un substrato continuo fatto di terra che sostiene e supporta la città, la rende sostenibile, l'alimenta.

Se dunque esiste la città e l'ANTICITTÀ, che, per dirla con parole di Boeri, è tutto quanto di invisibile agisce all'interno della città stessa e la corrode, attraverso azioni umane frammentarie e individualistiche, allora è possibile pensare di potere dar luogo anche ad un sistema "PROcittà", un sistema fertile, che unisce e crea nuove forme di collettività e che lavora con lo scopo di accrescere la città e di renderla più sostenibile.

È come un mare di coesistenze, simile ad un arcipelago, che senza gerarchie mette in relazione frammenti di natura diversa «in tensione continua tra la necessità di dialogare con altri e la propria individualità interna» (Viganò, 2010).

I paesaggi produttivi rappresentano allora la concretizzazione di tale visione *rurale+urbana* attraverso la realizzazione di spazi agricoli multifunzionali, multiprogrammatici, spazi non più concepiti unicamente per il passeggio e per la contemplazione ma per una vera e propria interazione sociale, legata all'uso e alla fruizione.

Essi rappresentano una nuova sfida per il progetto urbano, possibile attraverso una più forte cultura della terra (Cervellati, 2009), la quale non può più essere considerata come uno *spazio* da suddividere in dicotomiche e separate realtà: il pieno e il vuoto, il dentro e il fuori, l'urbanizzato e l'urbanizzabile.

Il territorio, il paesaggio e l'ambiente rappresentano un "bene comune" (Settis, 2013) e sono le voci di un disegno unico, a discapito di quanto stabilisce la stessa legislazione italiana, che li considera nozioni giuridiche diverse, e per questo affida le loro competenze a tre diversi organi istituzionali, rispettivamente Comuni, Stato e Regioni.

Il concetto di paesaggio, legato all'aggettivo produttivo, assume così il significato più ampio di "sistema di ecosistemi interagenti", di cui fanno parte sia gli ecosistemi urbani sia quelli naturali, che si ripetono secondo processi dinamici fortemente condizionati dal contesto territoriale e dalle strutture che lo compongono.

Il paesaggio produttivo è allora «*contesto di accoglienza*» (Palazzo, 2002), scenario per la rappresentazione del mutevole intreccio di relazioni tra elementi puntuali, lineari ed areali, dispositivo sintetico e orizzonte di significato di specifiche forme di produzione, pratiche di uso e sistemi di relazione.

I paesaggi produttivi sono collegati alla città, sono dei sistemi di connettività sociale e di produzione alimentare che si affiancano e si integrano alle infrastrutture e alle reti già esistenti, per rinforzarle, sostenerle e per creare una modalità di attraversamento della città più sano e più lento. L'accorciamento delle distanze e delle dimensioni all'interno della tessuto urbano grazie alla realizzazione dei paesaggi produttivi potrebbe dare vita ad una

rivoluzione nell'ambito della mobilità, quasi pari a quella che nel passato ebbe l'invenzione del treno o della metropolitana.

Nessun sovvertimento dunque, nessun ritorno ad un mondo in cui la natura riconquista tutto, annullando ciò che l'uomo ha realizzato in una sorta di grande paradiso terrestre perduto.

Ciò che si costruisce non è una realtà *altra* rispetto alla città, ma è un alternativo modo di viverla, di attraversarla e di appartenerci, che può dar luogo ad una nuova identità urbana.

La capacità produttiva dei paesaggi non è infatti esclusivamente legata alla componente agricola-alimentare, ma è connessa anche e soprattutto alla crescita del benessere sociale, economico e ambientale della città e dei suoi cittadini. In potenza, i paesaggi produttivi sono già una realtà concreta in molte città del mondo dove, da tempo, spazi urbani vengono coltivati e gestiti in maniera più o meno autonoma dai cittadini. Attualmente però, ciò che ancora manca, non è solo la messa a sistema di tali spazi, ma anche, e soprattutto, la presa coscienza del valore, dell'importanza e della necessità di attuare strategie di questo tipo per tutelare e garantire il futuro delle nostre città.



Barcellona. Nel tessuto urbano la trama verde si sovrappone e si integra con l'edificato.
Dalla ricerca *Multi-Barcelona. Hiper-catalunya* di Manuel Gausa

1.4 Sul “*sensò*” e sul “*valore*” di un paesaggio produttivo

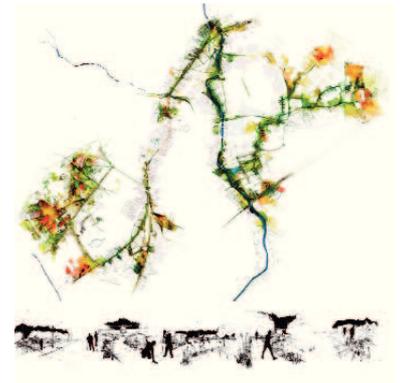
La realizzazione di un paesaggio produttivo, la sua individuazione e localizzazione spaziale si svolge attraverso diversi livelli che investono vari settori disciplinari: quello urbano, quello ambientale, quello economico-sociale e quello normativo. Un paesaggio produttivo continuo, come si è detto, è dato dall'intreccio di elementi di natura diversa e dallo sviluppo temporale differente, che vengono messi a sistema e trasformati in spazi agricoli multifunzionali.

Dal punto di vista urbano, l'individuazione degli spazi potenzialmente trasformabili avviene sulla base di diversi fattori, primo fra tutti la loro posizione rispetto al tessuto urbano esistente e rispetto ad altri spazi produttivi con cui costruire relazioni fisiche.

La natura di queste aree è varia, possono essere siti che non sono mai stati sottoposti a sfruttamento, spazi abbandonati in attesa di destinazione oppure luoghi lasciati sospesi per ragioni finanziarie o (in)decisioni politiche (Clément, 2004). La città può offrire oggi molte risorse e ogni luogo, parcheggio, tetto, strada, facciata di edificio può far parte del paesaggio per renderlo più produttivo; a patto che ne venga verificata la disponibilità e la proprietà d'uso che costituiscono il principale ostacolo alla loro trasformazione.

Le aree produttive, per essere tali, necessitano di precise caratteristiche spaziali/posizionali: devono essere accessibili e illuminate per una buona parte della giornata per aumentare la loro capacità di rendimento; se si tratta di terreni già esistenti è necessario che essi non siano inquinati a causa delle precedenti funzioni, oppure sterili per colpa di un uso intensivo del suolo; devono consentire scambi diretti con l'esterno, in quanto la loro configurazione è soggetta a continue mutazioni dovute alla pressione urbana che agisce su di essa.

Per tale ragione gli spazi produttivi devono adattarsi e integrarsi con le circostanze urbane specifiche, assecondando la peculiarità e i caratteri propri di ciascuno spazio e per essere davvero resilienti. Nella logica della



Sviluppo di una strategia di gestione per la città di Montpellier
Gilles Clément & Coloco

costruzione di una riconnessione fisica si può prendere in considerazione anche l'idea di eliminare/recuperare alcune strade viarie per trasformarle in parchi lineari, o meglio, in veri e propri spazi agricoli estesi che potrebbero costituire un modello alternativo al tradizionale concetto, prevalentemente estetico, di *boulevard*⁴.

La scala dimensionale determina inoltre il tipo di coltivazione che può essere realizzato, si passa dalle piccole coltivazione monoraccolto, genericamente localizzate all'interno dei tessuti urbani e utili per il soddisfacimento alimentare di una o due famiglie, ai campi multi-raccolto, che sono invece presenti nelle aree più esterne e che garantiscono una produzione agricola più ampia.

La somma di questi spazi dà vita a sistemi aperti, multi-programmatici, in cui è possibile realizzare strutture e installazioni (temporanee o permanenti) per lo sport, attività culturali o didattiche, per il consumo e la vendita di prossimità dei prodotti alimentari e per la produzione di energia, da restituire sotto forma di illuminazione, elettricità, irrigazione etc.

Sebbene la realizzazione dei sistemi produttivi non può, per quanto estesi siano, rendere completamente autosufficienti, in termini alimentari o energetici, le città che infra-strutturano, dal punto di vista ambientale, la riduzione delle quantità di prodotti importati, che comunque si ottiene, basta a garantire un significativo miglioramento della qualità dell'aria, dovuta ad una diminuzione degli effetti inquinanti (CO₂ e gas serra) che contribuiscono al surriscaldamento globale. Inoltre, la riduzione del fabbisogno alimentare d'importazione potrebbe riequilibrare, in parte, la disparità di accesso agli approvvigionamenti e alle risorse energetiche che esiste tra diversi quartieri o zone di una stessa città.

I paesaggi produttivi richiedono allora terra (come materiale di "costruzione") ma anche cura e attenzione nella loro gestione; in cambio producono ricchezza sotto diverse forme: aumentano la qualità degli spazi urbani, la loro sicurezza, il senso di appartenenza ad una comunità, creano

lavoro e sistemi di micro-economia. La terra può essere trasportata, riciclata, oppure creata (ad esempio attraverso sistemi di compostaggio naturali), la città deve pertanto iniziare a pensare a luoghi in grado di garantire e di supportare queste attività.

Dal punto di vista sociale, inoltre, un orto è uno spazio relazionale positivo; l'elevato grado di diversità dei caratteri di questi spazi contribuisce ad arricchirne il valore collettivo e occupazionale. Gli orti "coordinati", non quelli spontanei, sono sempre il risultato di un lavoro collettivo e riescono per questo a creare una rete sociale capace di coinvolgere anche le parti più deboli della società, di dare lavoro e di generare cultura, non solo alimentare, ma civica in senso lato, che vuol dire rispetto e cura per ciò che è di tutti e quindi anche nostro (agricivismo⁵).

Osservato da questa prospettiva il paesaggio produttivo riesce allora ad invertire il senso di alcune pratiche e di alcuni valori. Così, ciò che un tempo produceva soldi e ricchezze, attraverso la conversione degli spazi liberi in edifici urbani, oggi, con la trasformazione di quegli stessi spazi in terre coltivabili produce reddito sociale che, a differenza di quello economico, ha ricadute di più lunga durata e a più ampio raggio sull'intera città.

In questo senso, i paesaggi produttivi possono dimostrare di essere più "convenienti" rispetto al mercato immobiliare, perché in grado direttamente e indirettamente di incidere non solo sull'ambiente, la qualità della vita e dell'alimentazione ma anche sul valore del bene stesso (edifici, case, appartamenti...). In maniera virtuosa ciò potrebbe/dovrebbe spingere a lavorare sul recupero di tutti quegli appartamenti sfitti, abbandonati o da ristrutturare, di cui soprattutto i nostri centri storici sono pieni, per lavorare su un concetto di densificazione interna e non addizionale esterna.

Ogni città deve allora ragionare circa la scala e le possibilità di realizzazione di paesaggi produttivi infra-strutturali da costruire, come degli itinerari ininterrotti, simili una Venezia con i suoi canali trasformati in campi, che si infiltrano tra le calle, costituendone il più veloce sistema di attraversamento della città, quello più caratteristico e anche il più naturale.

La mobilità è infatti un ulteriore tema che caratterizza i paesaggi produttivi, che consentono così di percorrere in maniera diversa la città, utilizzando sistemi lenti, ma sicuri e diretti, come biciclette o veicoli senza motore, per preservare la qualità dell'aria e allontanare questi spazi dall'inquinamento acustico, nonché dai rischi di incidenti automobilistici.

Il vero valore di questi sistemi è allora nella loro capacità di resilienza, nella loro multiscalarità e nella predisposizione a reinventarsi continuamente, a essere mutevoli nella dimensione, nel colore, nella struttura e nell'odore, legati costantemente alla componente temporale/stagionale.

In fine, da un punto di vista normativo, è chiara la necessità di istituire organizzazioni in grado di gestire, promuovere e coordinare gli spazi produttivi a seconda dei loro diversi usi (come nel caso di Cuba) e dei soggetti coinvolti, d'altra parte però l'assunzione di responsabilità del paesaggio produttivo da parte delle istituzioni porta a fissarne i limiti, a definirne gli usi, a stabilirne lo statuto giuridico, le norme di sicurezza alimentare, assicurative, così da alterare quello che è invece il suo principale valore: ovvero la sua capacità di essere adattivo e relazionale. In questo caso, si potrebbe allora auspicare ad un uso non propriamente istituzionale dello spazio a favore, piuttosto, di una maggiore educazione culturale e di sviluppo di una coscienza collettiva che possa dare luogo a sistemi coordinati di autoorganizzazione.

Note

¹ Il riferimento è al testo GARGANI A. (1979) a cura di, *La crisi della ragione*, Einaudi, Torino.

² Per contrastare tale fenomeno il 15 giugno 2013 il Consiglio dei ministri ha approvato un disegno di legge dal titolo “Contenimento del consumo del suolo e riuso del suolo edificato”, che ha scatenato non poche polemiche. Su modello tedesco infatti il disegno prevede di fissare “l’estensione massima di superficie agricole edificabile nazionale” ogni 10 anni; questo comporta l’impossibilità da parte dei singoli comuni di utilizzare, come accade dal 2007, gli oneri di urbanizzazione per le proprie spese correnti. Per maggiore informazioni si rimanda al testo del ddl consultabile sul sito

http://www.ilsole24ore.com/pdf2010/SoleOnLine5/_Oggetti_Correlati/Documenti/Notizie/2013/06/Disegno-legge-suolo.pdf?uuid=ba196eb4-d685-11e2-ab4e-d7b68bba0b54

³ Secondo dati Fao, il 75% dei suoli utilizzabili per la produzione è soggetto a fenomeni di erosione, solo in Europa la percentuale è del 62%. Si stima quindi che ogni anno vengono persi 5-7 milioni di ettari di superficie arabile. Fonte: FAOSTAT (2012) <http://faostat.fao.org/>

⁴ In questo senso emblematico è il progetto *Multibarcellona* di Manuel Gausa che propone nel centro storico della capitale della Catalogna vere e proprie strade verdi allungate ed estese al posto di quelle carrabili, così da creare una sorta di *multi-string park*.

Si veda anche il caso studio di Londra (Capitolo 3 paragrafo 3.4)

⁵ Per il concetto di agricivismo si veda paragrafo 4.4 “Agricivismo” contenuto nel capitolo “Nuove economie e politiche urbano sociali”

Bibliografia

- ATTILI G. (2008), *Rappresentare la Città dei Migranti*, Jaca book, Milano.
- BIRAGHI M. (2008), *Storia dell'Architettura Contemporanea*, Einaudi, Torino.
- BOERI S., LAVARRA G. (2002), *Mutamenti del territorio*, in CLEMENTI A. (cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi, Roma.
- BOERI S. (2011), *L'Anticittà*, Laterza, Bari, p.31.
- BRANZI A. (2006), *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano.
- CACCIARI M. (2004), *La città*, Pazzini, Villa Verrucchio.
- CERVELLATI P.L., BONORA P., (2009) , a cura di, *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobiliare*, Diabasis, Reggio Emilia.
- CLEMENT G. (2004), *Manifeste du Tiers paysage*, Editions Sujet/Objet, Parigi.
- FEYERABEND P.K.(1975), *Against Method. Outline of an anarchistiv theory of knowledge*. Ed. Ita *Contro il metodo. Abbozzo di una teoria anarchica della conoscenza*, Milano, Feltrinelli, 1995.
- GARGANI A. (1979) a cura di, *La crisi della ragione*, Einaudi, Torino.
- GINZBURG C. (1979), *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in GARGANI A. (a cura di), *La crisi della ragione*, Einaudi, Torino.
- INDOVINA F. (2006), a cura di, *Nuovo lessico urbano*, con Fregolent L., Savino M., Franco Angeli, Milano.
- MUMFORD L. (1963), *La città nella storia*, Edizioni di Comunita, Milano. Ed. orig. ID (1961), *The City in History. Its Origins, its Transformations and its prospects*, New York.
- PALAZZO A. (2002), “Identificare I paesaggi” in CLEMENTI A., *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi editore, Roma.
- PISCOPO C. (2010), “Deserti”, in MOLINARI L., *Ailati. Riflessi dal futuro*, XIIa Biennale di Architettura di Venezia, Skira, Milano.
- PISCOPO C. (2012), *La città, macchina desiderante*, Officina Edizioni, Roma.
- SETTIS S. (2013), *Il paesaggio come bene comune*, La scuola di Pitagora, Napoli
- TODOROV T. (1977), *La letteratura fantastica*, Garzanti, Milano.
- VIGANÒ P. (2010), *I territori dell'Urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina edizioni, Roma.

2.

Territorio-Paesaggio-Natura

2.

Territorio-Paesaggio-Natura

- 2.1 Città Vs Campagna
- 2.2 Mouvance: immagini temporali del territorio
- 2.3 Mutation: immagini fisiche del territorio
- 2.4 Green belts e parchi agricoli
- 2.5 Città intermedie e Campagne Urbane
- 2.6 Una modernità debole e diffusa

2.1 Città Vs Campagna

Durante il corso dei secoli, le rappresentazioni del rapporto e della relazione, insieme fisica e simbolica, tra città e campagna sono state numerose e differenti. Per lungo tempo, l'immagine del dualismo, ma anche del legame, tra queste due realtà ha coinciso con quella rappresentata nel ciclo di affreschi *Allegorie del Buono e Cattivo Governo e dei loro effetti in Città e in Campagna*, realizzate a Siena da Ambrogio Lorenzetti nel 1338. Il Buon Governo genera effetti positivi tanto sulla città, chiaramente definita all'interno delle sue mura, quanto sulla campagna, coltivata e armoniosa, che si estende al di fuori di essa. Al contrario, il Cattivo Governo, nel disgregare la città e nel disperdere la sua forma nel territorio, dà luogo ad un paesaggio semidistrutto, inospitale, sconosciuto e pertanto spaventoso. La dipendenza tra ciò che è contenuto all'interno delle mura e ciò che resta fuori è dunque inscindibile, ma l'esistenza stessa di una soglia, che stabilisce un discrimine e una separazione esplicita tra i due sistemi, ha contribuito a farli percepire come due realtà alternative e opposte.

Le mura storiche diventano così elementi indispensabili per l'identità formale della città, il segno della sua riconoscibilità fisica; questo valore insieme simbolico e formale è stato spesso riproposto, o quantomeno, invocato, nel momento in cui la città ha iniziato a crescere e a "sdraiarsi" disordinatamente sul territorio.

«Il problema delle espansioni può essere messo da parte e occorre dedicarsi al problema del limite; questa città deve avere un limite, un limite che divida la campagna dall'urbano. Una volta questo limite era un muro che divideva ciò che era dentro da ciò che era fuori della città, e la campagna si configurava come un ambito ben preciso in rapporto agli interessi produttivi di chi era dentro. Noi dobbiamo tornare a preoccuparci della definizione di questi limiti proprio perché tutto intorno alla città c'è una frangia urbana basata su strutture e organizzazioni abnormi che creano una specie di cancro sparso su tutto il territorio. [...] La città deve cominciare a tro-

vare un suo intorno, un limite che significa un preciso rapporto ecologico; in modo da differenziare la natura artificiale, tutta interna alla città, dalla natura esterna che andrebbe organizzata secondo principi veramente moderni: con una diversa architettura in rapporto alla grande circolazione e al piccolo tessuto dei territori aperti che purtroppo oggi sono sottoposti a una serie di piani che si sovrappongono gli uni agli altri creando un caos straordinario anche nel mondo produttivo agricolo»¹.

La necessità di ritrovare o di riproporre un nuovo limite lungo i bordi “sfrangiati” della città - al fine di separare la *natura naturale*, dalla *natura artificiale* - vuol dire ragionare sull'ipotesi di un sistema “filtro” che possa ristabilire l'*ordine* iniziale, quello cioè in cui era possibile distinguere, secondo un criterio posizionale, ciò che è urbano (*al di qua* del filtro/*intramoenia*) da ciò che non lo è (*al di là* del filtro/*extramoenia*).

Il fascino di un ritorno a quel gesto sacrale e primordiale, che ha radice antichissime (Didone non fondò forse Cartagine perimetrando tanta terra quanta ne poteva contenere una pelle di bue?), attira ancora molti architetti. Delimitare uno spazio attraverso un segno, un solco, un muro vuol dire toglierlo dal nulla e dall'indefinito per attribuirgli un nome, una misura, una identità.

La linea di demarcazione tra *urbs* e *rus*, sia essa realizzata attraverso la cinta muraria come avveniva nel passato, o attraverso “fasce di rispetto” naturali come avviene ancora in molti contesti europei, non solo trova oggi reali difficoltà di collocazione fisica (chi può dire dove finisce l'una e dove inizia l'altra) ma ha completamente perso il suo significato originale.

Se tale opposizione, nei ritratti contemporanei delle nostre città, ha perso senso, «invece di limitarsi a contabilizzare maniacalmente ciò che contribuisce alla perdita di identità, occorre dedicare altrettanti sforzi a scoprire la nuova identità nascente» (Corboz, 1998). Per capire tutto ciò è dunque necessario liberarsi da un dualismo oppositivo tipico che ha spesso rimarcato il pensiero occidentale, di ascendenza platonica, che ci fa perce-

pire i contrasti secondo una logica positivo/negativo, bene/male; bisognerebbe dunque «pensare sì per antinomie, ma senza conflitto, senza contrasto, e dar vita a una rete di significati dalla struttura complessa e irriducibile» (Barthes, 1973) e con questa rete cercare di rimarginare la deriva semantica di alcuni concetti che la nostra terminologia ha cristallizzato con la sua tipica univocità.

A notar bene, esistono infatti molti più elementi in comune che differenze tra lo spazio agricolo e quello urbano. Un legame che risuona anche negli etimi, a partire dalla radice dei verbi edificare, coltivare e abitare, che è la medesima in molte lingue antiche, dal latino al tedesco. A sostegno di questo principio, secondo le parole di Carlo Cattaneo in lingua tedesca, il termine *Akerbau* indica indifferentemente sia l'arte di edificare sia l'arte di coltivare «il nome dell'agricoltura (*ackerbau*) non suona coltivazione ma costruzione; il colono è un edificatore (*bauer*) [...] Sì, un popolo deve edificare i suoi campi come le sue città»².

Allo stesso modo in latino, il verbo *colĕre* che vuol dire coltivare, con l'aggiunta del prefisso 'in' (*incolĕre*) assume il significato di abitare, risiedere, a sottolineare quell'inscindibile legame che un tempo univa il luogo della casa alla terra produttiva agricola; a ricordarlo anche il famoso *incipit* del *De bello Gallico* di Cesare: «*Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam ei qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur*».

Ma è il concetto di territorio, «quale costruzione complessa e antica sedimentata nel tempo, al cui interno non è possibile distinguere tra natura e artificio, tanto essi sono connessi e interrelati» (Rossi, 1986), a richiamare quell'antico indissolubile legame tra la città e la campagna, di provenienza cattaniana. Il dualismo, che riduceva il conflitto a due sole realtà, diventa così un sistema complesso, fatto di edifici, di tracciati, di campi, di villaggi, di strade che insieme definiscono la struttura del territorio, che appare come «un patrimonio concreto di forme che si vanno arricchendo e approfondendo nel tempo» (Vitale, 1986).



Ambrogio Lorenzetti, *Allegorie del Buono e Cattivo Governo e dei loro effetti in Città e in Campagna*, 1338. Dettaglio degli effetti del buon governo sulla campagna. Affresco. Sala dei Nove del Palazzo Pubblico di Siena.

Il legame tra la città e il territorio è dunque inscindibile, soprattutto in Italia, come ricordato da Cattaneo, «le città italiane e il loro territorio formano un corpo inseparabile», e da Rossi «l'unione tra la città e il territorio è una forza straordinaria; talora il territorio rigenera la città distrutta» (1966).

È su questa consapevolezza che il campo di indagine architettonico si amplia; oggetto di studio e di interesse diventa allora il territorio, che è insieme campagna e città; le relazioni tra i sistemi si infittiscono, le distinzioni si fanno sempre più labili e le mura, che prima separavano e definivano un interno da un esterno, sono oggi solo uno dei tanti segni di un territorio urbano più ampio e senza confini.

2.2 Mouvance: la dimensione temporale del territorio

Le problematiche di un territorio sospeso fra città e campagna sono state spesso affrontate in maniera estremamente interessante da soglie disciplinari poste a confine tra architettura e paesaggio, quasi a dimostrare la necessità di una continua e indispensabile interdisciplinarietà tra i campi d'azione. L'efficacia delle discipline del paesaggio nell'affrontare i temi del *ruralurbanism* è forse individuabile nella familiarità a lavorare con il materiale vivo della vegetazione, con le dinamiche temporali, oltre che la capacità di attraversare tutte le scale della progettazione e di sapere mettere in relazione il territorio con la costruzione fisica dello spazio urbano (Palazzo, 2010). A differenza del concetto di territorio, l'introduzione del concetto di paesaggio non è univoca, perché è subordinata al modo in cui esso viene vissuto o osservato nel tempo. La Convenzione Europea del Paesaggio nel 2000 lo definisce «una determinata parte di territorio, così come percepita dalla popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Il paesaggio non rappresenta quindi solo un'unità fisico-ambientale o politico-sociale ma è dunque natura viva «nella quale la civiltà rispecchia se stessa, riconosce se stessa, immedesimandosi nelle sue forme» (Assunto, 1973). È un ordine ibrido che oscilla dalle più alte forme di urbanizzazione o antropizzazione, agli spazi vergini e incontaminati della natura. La relazione tra città e paesaggio è un tema che diventa centrale nel discorso urbanistico almeno dalla prima metà del '700. L'evoluzione del "verde" come materiale urbano e della progressiva concettualizzazione dell'idea di paesaggio ha nel filone di studi della scuola francese un significativo momento di riflessione.

L'esperienza francese rappresenta un percorso inverso che parte da tematiche prettamente paesaggistiche per giungere, inserendosi negli stessi canali operativi e istituzionali, alla progettazione urbana³. Tra i principali esponenti di questa scuola Bernard Lassus, architetto, paesaggista, che

fonda il suo metodo progettuale su aspetti artistici, sociali e antropologici, in un filone di ricerca che si potrebbe definire “a tutto tondo”, dove cioè confluiscono architettura, scienza agrarie, filosofia, storia e arti visive. I suoi progetti, legati principalmente all’inserimento ambientale delle grandi infrastrutture in territori sensibili, hanno avuto una grande influenza nell’indirizzare, in senso paesaggistico, il progetto urbano in Francia, che si distingue perciò per la sua ricerca estensiva riassumibile nel concetto di *mouvance*. Il termine è stato coniato dalla scuola di dottorato *Jardins, paysages, territoires* della *Ecole des Hautes Etudes en Science Sociales* di Parigi e indica il carattere dinamico e in perpetuo movimento del concetto di paesaggio.

Il movimento di cui si parla si riferisce, non soltanto ai continui mutamenti fisici, ma soprattutto al suo non essere oggetto statico, che esiste in sé. Il paesaggio nasce quindi da un gioco continuo di relazioni tra il percipiente e il percepito, in uno spostamento di significato e di senso che avvalorava ancora di più il concetto di *mouvance*.

Da queste premesse può nascere il concetto ampliato di paesaggio produttivo, che potrebbe rappresentare la realizzazione di ciò che Augustine Berque (altro importante esponente della scuola parigina) definì *écoumène* (*οἰκουμένη*) ovvero terra abitata: un paesaggio in grado di innescare un processo di appropriazione del territorio da parte di chi lo abita e lo lavora, coinvolgendo il suo sguardo verso una realtà che riconosce come propria. Ne deriva un paesaggio fortemente integrato che tende ad annullare la separazione netta tra l’urbano e l’agricolo, rendendo sempre più difficile qualsiasi ulteriore ipotesi di separazione e aprendo invece a nuove possibilità di presenza funzionale dell’agricoltura in tutte le forme di città esistenti.

2.3 Mutations: la nuova dimensione fisica del territorio

Mutations è il titolo di una mostra che raccoglie contributi di diversi Paesi sul tema delle mutazioni del territorio urbano. Il contributo italiano, curato da Stefani Boeri, si intitola *USE (Uncertain States of Europe)*, e presenta fenomeni sparsi di trasformazione in atto nel territorio europeo. Nel testo si pone l'attenzione sui fenomeni di autorganizzazione, sulle trasformazioni, più o meno evidenti, dello spazio che non sono dovuti a processi regolamentati, ma a forme nuove di associazionismo, che sperimentano soluzioni inedite e inconsuete. Il quadro che ne fuoriesce ci restituisce un'immagine completamente nuova e apparentemente irriconoscibile della realtà che ci circonda e che non riusciamo più a vedere. «Ibridazioni vegetali, deserti che avanzano, nuove nature» (Piscopo, 2010), di tutto questo è composto il mondo che stiamo costruendo oggi e che rischia di essere, per effetto della mano dell'uomo, completamente distrutto. Da qui la necessità e l'importanza di un ripensamento del nostro modo di progettare e costruire gli spazi aperti, specie quelli agricoli.

Dunque «il futuro è nuovamente attuale» (Viganò, 2010) e impone il proprio metro di giudizio sul nostro agire di oggi.

I danni all'ambiente e all'ecosistema provocati da fenomeni naturali quali l'erosione delle coste, l'innalzamento della linea d'acqua, le variazioni climatiche, l'aumento della temperatura terrestre, le emissioni di CO₂ nell'aria, o da fenomeni antropici, quali lo spopolamento di interi centri storici, la desertificazione del suolo (a causa di un'agricoltura intensiva, dell'uso di fertilizzanti tossici, di una cementificazione incontrollata ecc.), conferiscono in qualche modo al tema *ruralurbanism* una rilevanza che non ha mai avuto prima nella storia.

Le sfide che ci troveremo ad affrontare nel prossimo futuro produrranno cambiamenti sostanziali anche nel modo di concepire la progettualità; ciò che conta è iniziare a vedere davvero la realtà che ci circonda, i paesaggi che viviamo, e che stanno *mutevolmente* cambiando, se si vuole iniziare

a ragionare su una aggiornata idea di contemporaneità, ridefinendo bisogni e abitudini (Cibic, 2010).

L'emergere della questione ambientale, della sua gravità e del suo potenziale conflitto mette dunque in primo piano il tema, dal punto di vista della progettazione urbana, della costruzione di scenari futuri inclusivi per far fronte alle dinamiche che agiscono sul nostro territorio.

Queste condizioni di evidente complessità e di paura di ciò che sarà il domani non debbono però indurre alla resa. Ci sono segnali, studi, esperienze, azioni che confermano la possibilità di invertire la rotta, di rintracciare percorsi differenti e migliori rispetto al passato.

In America, ad esempio, i *workshopping* sono dei progetti che coinvolgono l'architetto come iniziatore di un'*équipe* interdisciplinare che si concentra sulla ricerca, sul coinvolgimento sociale, sull'iniziativa privata volta al beneficio pubblico. I problemi che i *workshoppers* provano a risolvere non sono ancora reali, ma potenzialmente lo saranno in un futuro prossimo, così la sperimentazione messa in pratica, con l'ausilio di una gamma di professionalità estremamente variegata, tenta di offrire sin da subito un nuovo modello americano di pratica architettonica che possa in qualche modo prevenire il problema stesso. Ne sono nati progetti più attenti al rapporto con lo spazio pubblico e più impegnati alla realizzazione di luoghi di incontri e di condivisione di idee. Così il sogno individualistico di ogni americano, fatto di un preciso pacchetto che contiene la possibilità di possedere due macchine, un lavoro, una villetta indipendente con giardino e la libertà di godere di tutto ciò (Pandal, 2009), sta lentamente cambiando e lasciando il posto a stili di vita più sostenibili e comunitari, a favore di un minor consumo di suolo e di terra.

Un altro esempio di grande interesse, che lavora sulla convinzione che l'architettura possa dare vita a un cambiamento positivo della nostra società, è rappresentato dall'innovativo programma *Architecture of Consequence* a cura dello studio Rietveld Landscape per conto del *Netherlands Architecture Institute* (NAI). L'obiettivo dell'Istituto è quello di ispirare i pro-

gettisti, gli imprenditori edili e i politici olandesi a creare un'architettura di paesaggio in grado di contribuire alla soluzione dei principali problemi sociali, combinando forze e discipline diverse. Ne è nata una installazione presentata alla XII Biennale di Architettura di Venezia, padiglione olandese, dal titolo *Vacant NL, where architecture meets ideas*. I curatori, sotto la direzione di Ole Bouman, invitavano a riflettere sull'enorme potenziale nascosto delle proprietà immobiliari vuote in Olanda, al fine di illustrare come l'uso temporaneo degli spazi abitativi possa dare un impulso positivo all'innovazione e all'economia culturale (*knowledge economy*) del Paese. In questo caso il paesaggio *in mutazione* già esiste, è all'interno delle nostre città, e rappresenta un patrimonio in potenza che aspetta solo di essere riscoperto e rivalorizzato. La riflessione sulla necessità di lavorare con i concetti di riuso e di riciclo anche per i "contenitori storici" si amplia a tutta l'architettura, che deve poter rispondere in maniera concreta alle diverse e mutevoli esigenze della società contemporanea, rielaborando continuamente «il proprio assetto sociale e territoriale, dismettendo e ri-funzionalizzando città» (Branzi, 2006).



Immagine dell'allestimento "*Vacant NL, where architecture meets ideas*", a cura di Ole Bouman. Padiglione Olandese, XII Biennale di Venezia, 2010

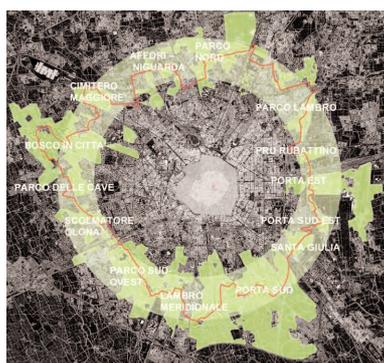


Immagine dal video "Il suolo è una risorsa finita non riproducibile" presentato alla XIII Biennale di Venezia, 2012, dal gruppo 2A+P | Pavia, PRG Cagnardi-Gregotti, 2000, la rimarginatura della città, i quartieri Est (particolare) | Piano del Verde, Milano, 2007, Kipar-LandMilano

2.4 Green belts e parchi agricoli

Nel XIX secolo intorno alle città nascevano anelli "verdi" per mitigare il crescente inquinamento industriale e per soddisfare le esigenze ricreative della popolazione; nel XX secolo invece si realizzano cinture "verdi" pianificate con lo scopo di contenere e limitare la crescita urbana. Geograficamente, la posizione occupata da questi spazi è rappresentata dal territorio intorno ai grandi centri urbani (periurbano), da sempre oggetto di elevati interessi economici e pressioni volte alla realizzazione di nuove cubature, a discapito dell'attività agricola esistente.

Forme di regolamentazione del territorio di questo tipo non sono però nuove nella storia delle città; i riferimenti più vicini risalgono alle cinture verdi teorizzate da Howard e di Olmsted, che consideravano questi sistemi degli importanti modelli urbani per unire fisicamente la città con la campagna. Il primo ad utilizzare il termine *green belt*, per intendere una fascia di spazi verdi intorno ai centri abitati, fu infatti proprio Ebenezer Howard. La sua città giardino (*Garden City*) nata con lo scopo di risolvere i conflitti tra i territori rurali e quelli urbani, attraverso un nuovo equilibrio tra residenza, industria e agricoltura, ottenuta grazie al decentramento della popolazione in piccole comunità satelliti, è stata alla base di numerose sperimentazioni e modelli di urbanizzazione. In particolar modo, la corona agricola periurbana immaginata, e poi realizzata nelle città di *Letchworth* e *Welwyn*, come una grande zona filtro di controllo dell'espansione urbana e di tutela del paesaggio rurale, fu alla base di quasi tutti i successivi piani urbanistici londinesi. Dal *Greater London Regional Planning Committee* al *Greater London Plan (Country of London Plan Patrick Abercrombie del 1943)*, intorno alla capitale del Regno Unito, coinvolgendo un territorio di quindici *Boroughs*, sono stati realizzati parchi legati allo svago, aree ricreative (Green Belt Ring) e aree a carattere agricolo, boschi in cui è vietata qualsiasi attività edificatoria (Outer Country Ring).

Nel 2010, il report *Food growing and the planning system in London* ha però portato alla luce una certa contraddizione nell'uso di tali sistemi di pianificazione: se da una parte i *green belt* hanno infatti garantito la sopravvivenza dei territori agricoli intorno alla città impedendone usi impropri, dall'altra, una severa regolazione delle attività consentite (tra cui mercati per la vendita dei prodotti alimentari, spazi ludici, ricreativi, etc), ha di fatto trasformato queste zone in riserve inaccessibili e lontane dai cittadini. Le rigide politiche di conservazione e tutela delle aree agricole esistenti intorno e dentro la città hanno tuttavia portato al fallimento delle barriere verdi boschive. In questo senso, i progetti difensivi orientati alla conservazione (Secchi, 1988) hanno generato politiche del "non fare" che sono state, spesso, più deleteri del fare stesso; *how the 'preserved' could stay alive, and yet evolve?* (Koolhaas, 2010) è dunque l'interrogativo a cui presto si dovrà trovare un'adeguata risposta per il futuro.

Con gli stessi intenti ambientali, in tutta Europa, si assiste alla realizzazione di una particolare tipologia di parco, che nasce con lo scopo di proteggere, valorizzare e potenziare l'attività agricola esistente in un luogo: il parco agricolo. Ricerche riconducibili a questo tema evidenziano tendenzialmente due possibili interpretazioni di base di questo strumento: una "istituzionale" di governo del territorio, formalizzata ed esplicitamente riconducibile a normative quadro di carattere territoriale o ambientale e una di "aggregazione volontaria" ed attiva di attori, prevalentemente locali che sviluppino un processo ed un soggetto gestionale e di progetto relativo al territorio agricolo periurbano (Fanfani, 2006).

Del primo caso fanno certamente parte il Parco Agricolo Sud di Milano e il Parco delle Colline Napoli che nascono come risposta a precisi obiettivi strategici di tutela ambientale e valorizzazione del paesaggio agrario esistente ai bordi delle città, costantemente oggetto di interessi speculativi d'espansione urbana. In entrambi i casi, lo strumento urbanistico prevede la localizzazione del parco, che comprende diversi comuni, lungo una fascia che circonda le città su modello dei green belts londinesi, di cui si è

detto. Nel caso milanese, il parco comprende un sistema di 61 Comuni che si sviluppano lungo una cintura agricola metropolitana già esistente, che arriva fino alle Province di Lodi, Novara e Pavia, così come nel caso napoletano, dove il parco circonda la città lungo il suo margine settentrionale coinvolgendo una grande varietà di sistemi differenti: parchi urbani, aree agricole, aree boschive, aree non edificabili, in continuità con altri importanti sistemi verdi come il Parco regionale dei Campi Flegrei e (nel futuro) il Parco Nazionale del Vesuvio.

L'approccio, secondo il quale il parco rappresenta un'un'isola naturale con la specifica (spesso unica) funzione di tutela e salvaguardia del territorio, si è dimostrato però, ancora una volta, del tutto inefficace. Il legame con l'attività agricola costituisce una evoluzione dell'idea classica di parco solo se, alla sua comune definizione di luogo per il tempo libero e lo svago, si aggiunge il valore dell'agricoltura quale motore trainante per l'intero territorio. La grande forza di questo nuovo modello può essere dunque data dalla possibilità di coniugare gli aspetti più importanti del parco urbano classico, che sono la fruibilità, l'accessibilità e la godibilità estetica, con la funzione agricola produttiva che - sviluppata in termini di compatibilità ambientale - rappresenta una prerogativa di sostenibilità. Al parco come spazio chiuso, confinato e di compensazione, dedicato esclusivamente al *loisir*, si contrappone allora l'idea di un luogo aperto, capace di garantire una produzione di beni agricoli duratura, ma soprattutto di costruire il territorio attraverso «l'integrazione della dimensione ambientale (ecosistemica) con quella economica (agroalimentare) e culturale (storica, paesistica e sociale)» (Monacci, 2012).

2.5 Città intermedie e Campagne Urbane

Superato il dualismo città-campagna, negli ultimi anni si è assistito al consolidamento di studi sulla crescita frammentata della città, fenomeno che ha dato luogo ad un'urbanizzazione diffusa e dispersa che, a partire dalle grandi concentrazioni urbane, si è "allungata" nel territorio, occupandolo indiscriminatamente. Le indagini su queste nuove situazioni morfologiche sui principi insediativi e sulle situazioni sociali ad esse correlate hanno spostato il punto di vista dalla città al territorio, lasciando prevedere nuove possibilità d'intreccio tra spazio agrario e spazio urbanizzato, sulla scorta di forme di convivenza già presenti in quelli che Thomas Sieverts (1997) definì *spazi intermedi* e Pierre Donadieu (1998) *campagne urbane*.

Il termine *zwischenstadt*, coniato da Sieverts, indica tutte le zone che non sono né città né campagna, *spazi intermedi* che rappresentano insediamenti casuali privi di significato ma con elementi caratterizzanti che è possibile ritrovare ovunque nel mondo. La posizione di frontiera ("*in between*") tra la città e la terra coltivata fa della città intermedia un luogo dove è possibile dare forma a nuovi modi di vita e di lavoro. In questo senso essa rappresenta una terza identità che si sviluppa e si alimenta delle due realtà che ancora separa.

Analogamente, l'immagine della *campagna urbanizzata* proposta da Pierre Donadieu è tra le più potenti in grado di indicare una nuova scala territoriale del progetto.

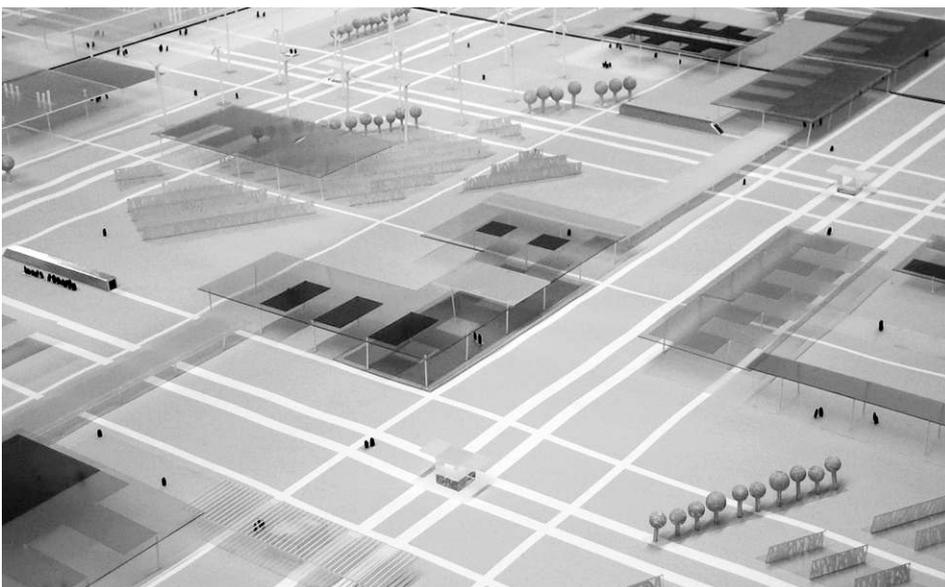
Quello che un tempo appariva come un ossimoro linguistico costituito da due termini tradizionalmente antitetici, diventa - secondo il francese - un paesaggio in cui si vanno delineando indizi di nuove ecologie tra territorio e società, in parte dipendenti dalla cultura urbana e da quella rurale, ma per molti aspetti portatori di una proposta inedita di sostenibilità e di nuove forme di spazialità urbana. I paesaggi cui fa riferimento Donadieu sono territori agricoli periurbani che da tempo sono oggetto di interesse da parte di una cultura e di una società paesaggista affascinata dalla città, dal suo

movimento e dalla capacità inesauribile di produrre idee e cultura, ma che, nonostante ciò, sente il bisogno di fuggire da essa andando verso paesaggi incontaminati dove vivere e abitare.

Da queste premesse nasce la possibilità di lavorare sulla parte più difficile e problematica della città contemporanea, la sua periferia, che per essere compresa ha bisogno di nuovi progetti di trasformazione a partire proprio dagli spazi agricoli. Attualmente più della metà della popolazione urbana vive tra aree periferiche urbane e campagne periurbane costruendo tessuti sociali molto diversificati. Nel futuro, il processo di riduzione dello spazio agricolo a favore della crescita urbana, con conseguente declino del mondo agricolo, finirà per trasformare le città in grandi periferie, costruendo una società i cui valori di urbano e rurale finiranno per essere confusi e gli spazi arbitrariamente mescolati, indifferenti tanto alla città quanto alla campagna. Secondo tale lettura, il pensiero di Donadieu non è più legato all'antagonismo città/campagna, in quanto il binomio non sussiste giacché il significato del confronto si sposta dal terreno al territorio. L'auspicio è, dunque, per Donadieu, quello di «pensare ad una città più urbana e più rurale». In questo senso, il progetto paesaggista, sebbene nasca dall'intreccio della cultura urbana e di quella agricola, è portatore di una razionalità nuova; esso rappresenta *un terzo mondo* che si sta delineando in questa fase di «*agricolizzazione* dello spazio urbano e *disagricolizzazione* dello spazio rurale» (Donadieu, 1998).

L'immagine di questa "terza" dimensione a cavallo tra la città e la campagna proposta da Donadieu costituisce un punto di partenza inscindibile per le successive interpretazioni del rapporto tra il paesaggio urbano e quello agricolo. È in questo quadro di riferimento culturale che si inserisce il concetto di paesaggio produttivo, che è alla base di questa ricerca. Secondo tale ipotesi, l'agricoltura prova a diventare una parte integrante della struttura della città contemporanea a partire dal suo stesso centro, attraverso una misura progettuale in grado di far coesistere le specificità e i bisogni del sistema urbano e di quello rurale, superando l'idea della

costruzione di un *terzo* mondo che li contenga entrambi (siano esse città intermedie o campagne urbanizzate). In altre parole, il *ruralurbanism* vuole configurarsi come un sistema continuo di spazi agricoli all'interno della struttura urbana, in uno scambio continuo di valori e di benefici, dove la specificità viene conservata all'interno del sistema agricolo. Non dunque *altro* rispetto all'urbano, ma la possibilità di porsi come linfa vitale, fertile, che lo interra, lo alimenta e lo rende sostenibile.



Agricoltura industriale
Provincia di Almería, Spagna
Fotografia di Edward Burtynsky

Andrea Branzi modello del distretto
dell'innovazione di Eindhoven

2.6 Una *modernità debole e diffusa*

A questa visione continua, attraversabile e integrata dell'agricoltura in città, ha per lungo tempo lavorato l'architetto designer Andrea Branzi, i cui modelli di sperimentazioni architettoniche e progettuali hanno rappresentato esempi di riferimento per diverse generazioni.

L'architetto milanese fu uno dei primi in Italia a mostrare che una delle questioni principali del XXI secolo sarebbe stato lo studio della transizione fra campagna rurale, il cui compito era unicamente di produrre, e campagna urbana (qui il riferimento a Donadieu è esplicito), il cui compito è quello di produrre e abitare.

Il tema della commistione delle due azioni è infatti al centro di numerosi progetti teorici realizzati da Branzi, al fine di dimostrare la possibilità di rendere il fenomeno dello *zoning* urbanistico molto più sfumato, quasi nullo, attraverso la realizzazione di spazi flessibili e continui.

L'individuazione di dispositivi territoriali meno rigidi e definitivi di quelli utilizzati dai progetti urbani tradizionali, ormai messi in crisi da una condizione culturale e sociale instabile e incerta, dà forza al concetto di una *modernità* e di una *urbanizzazione debole e diffusa*⁴.

All'interno di questo modello si definiscono e si concretizzano in forme architettoniche i concetti di flessibilità, reversibilità delle destinazioni d'uso, elasticità, integrazione tra ambiente progettato e ambiente naturale, di sistema aperto e di agricoltura tridimensionale.

Concetti questi già sviluppati dallo stesso designer già negli anni '70, durante la sua esperienza giovanile con il gruppo degli Archizoom Associati. Il tema della "non-discontinuità" sia della città, che della natura sono infatti al centro di un saggio dal titolo "*Città catena di montaggio del sociale. Ideologia e teoria della metropoli*" pubblicato sulla rivista "Casabella" nel 1970: «dentro tale tessuto, senza soluzione di continuità, si collocano i servizi sociali e i consumi, come piccole piastre fisse all'interno di un campo magnetico in continua rivoluzione. Il piano di affioramento di tale si-

stema, cioè il suo livello massimo, è costituito dalla natura, cioè dalla superficie di contatto diretto con il sole e con la luce»⁵.

Tra le esperienze architettoniche che meglio rendono concreti tali concetti, si vogliono qui brevemente ricordare il modello teorico di “Agronica”⁶, creato in collaborazione con la Domus Academy per la Philips Electronics nel 1995, e il *Masterplan* per Eindhoven del 2000. In entrambi i casi (il primo costituisce la premessa teorica per la realizzazione del secondo), lo studio delle dinamiche di integrazione avviene attraverso l’ideazione di sistemi in grado di garantire, in presenza di servizi urbani, la sopravvivenza del paesaggio agricolo e naturale.

Agronica rappresenta così un modello teorico di un territorio agricolo produttivo all’interno del quale “scorrono” elementi di architettura (coperture, pareti, piattaforme) che servono per dar luogo a servizi provvisori semi-urbanizzati e semi-agricoli. Ne nasce un paesaggio permanente, enzimatico, orizzontale, in continuo movimento (*mouvance*) e mutante (*mutation*) anche grazie all’uso di sofisticati sistemi tecnologici.

Allo stesso modo, il progetto di recupero per le aree dismesse della sede storica delle industrie Philips a Eindhoven lavora sulla messa in pratica del modello di *urbanizzazione debole*, attraverso la costruzione di un territorio agricolo produttivo all’interno del quale realizzare laboratori di ricerca, residenze e strutture per il tempo libero. Come per Agronica, anche in questo caso il paesaggio che si costruisce è altamente tecnologico e innovativo a sostegno di un’agricoltura che di antico ha solo il profumo e il valore di ciò che produce. Un’agricoltura che segue modelli di produzione auto-regolata ed evoluta, in grado di adattarsi a programmazioni reversibili, basate su energie naturali, eco-compatibili e stagionali. Nel caso del parco agricolo di Eindhoven, il progetto, sperimentale dal punto di vista tipologico e normativo, si è sviluppato sull’idea che le volumetrie da costruire fossero prive di destinazioni prefissate. In questo modo, l’uso degli spazi, come i campi agricoli, possono cambiare ciclicamente funzione a seconda del tempo, delle stagioni e della differente domanda e/o offerta del mercato. Anche il disegno del terreno si configura come una sorta di

grande “*tartan*” scozzese, fatto di blocchi di spazi che si ripetono verticalmente e orizzontalmente in un modello libero di *layers* di servizi, costruzioni, trasporti specializzati che si intrecciano di continuo su un territorio pienamente attraversabile. Le teorie proposte da Andrea Branzi, siano essi modelli teorici o applicazioni progettuali concrete, tendono sempre ad escludere tutte quelle azioni che compromettono l’assetto e la qualità del territorio, dell’ambiente e della natura.

Secondo tali premesse, la città del futuro dovrà iniziare a favorire un tipo di architettura leggera, facilmente trasformabile, e spazi urbani reversibili, incompleti, imperfetti, in grado cioè di adeguarsi, e di dare luogo, alle nuove imprevedibili e non programmate attività sociali che in essa si determineranno (o, in parte, si stanno già determinando).

L’agricoltura, in questo senso, diventa un modello costruttivo da imitare (cosa che non ha fatto lo sviluppo industriale), per la sua capacità di produrre materiali e prodotti che assecondano gli equilibri del terreno, rispettandone la fertilità, l’andamento delle stagioni e del mercato.

Per questo motivo l’architettura contemporanea deve iniziare a guardare all’agricoltura come ad una realtà con cui stabilire nuove relazioni strategiche, capaci di dare luogo a forme di convivenza simbiotica e a linguaggi architettonici con sistemi espressivi “naturali e mutanti” (Branzi, 2006).

Un’architettura che non realizza progetti definitivi ma sistemi *in divenire*, incompleti, che si modellano e si adattano per affrontare la sfida di una *modernità liquida* che sembra respingere ogni forma di stabilità duratura.

Note

- 1 Samonà G., "Questioni di metodo" in Siola U. (a cura di) "Architettura del Presente e città del passato", Shakespeare & Company, Milano 1984, p. 16
- 2 Cfr De Seta C., *La città Europea. Origini, sviluppo e crisi della civiltà urbana in età moderna e contemporanea*, Milano, Il Saggiatore, 2010, pp. 244-245.
- 3 Come testi di riferimento si cfr. Donadieu P., *La société paysagiste*, Actes Sud-Ensp, Arles, 2001; Berque A., Conan M., Lassus B., Roger A., *Mouvance. Cinquante mots pour le paysage*, Ed. de la Villette, Parigi, 1999.
- 4 Su questo tema si veda Capitolo 1, Un pianeta metropolitano. Come testi cfr. tra i vari, Gargani A. (a cura di), *La crisi della ragione*, Einaudi, Torino 1979, Vattimo G., *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano, 1983, Harvey D., *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano, 1993.
- 5 Archizoom Associati, *Città catena di montaggio del sociale. Ideologia e Teoria della metropoli*, in Casabella n.350-351, 1970, pp. 43-52.
- 6 Per il progetto di Agronica si veda capitolo 3. Progetti agro-urbanistici.

Bibliografia

- ASSUNTO R. (1973), *Il paesaggio e l'estetica. Natura e Storia*, Napoli, Giannini, p.176.
- BRANZI A. (2006), *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano.
- BARTHES R. (1973), *L'impero dei segni*, Einaudi, Torino.
- CESARE G. (58-50 a. C), *De bello Gallico*.
- CIBIC A. (2010), *Rethinking Happiness., Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te. Nuove realtà per nuovi modi di vivere*, Corraini, Mantova.
- CORBOZ A. (1998), *Ordine sparso*, Franco Angeli, Milano, p.217-218.
- DE SETA C. (2010), *La città Europea. Origini, sviluppo e crisi della civiltà urbana in età moderna e contemporanea*, Milano, Il Saggiatore.
- ERRICO M. G. (2011), *Un progetto per il territorio periurbano. Il parco agrario*, Massa Editore, Napoli.
- FERRARIO V. (2011), "Governare i territori della dispersione. Il ruolo dello spazio agrario" in *Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze*, XIV Conferenza SIU, Atti del convegno, Planum.
- KOOLHAAS R. (2010), *Cronocaos*, XIIa Biennale di Architettura di Venezia.
- MONACCI F. (2012), *Il ruolo dell'agricoltura nello sviluppo della città policentrica*, in *Agricoltura e Città. Forme e modi dell'agricoltura. Autoconsumo, hobby farming, orti e giardini*. Seminario, Roma. Testo integrale disponibile sul sito <http://www.reterurale.it>
- PALAZZO E. (2010), *Il paesaggio nel progetto Urbanistico*, Tesi di Dottorato Facoltà di Università di Firenze, Dottorato in progettazione Urbana Territoriale e Urbanistica.
- PENDAL R. (2009), "La casa che svanisce", in GUERZONI M. a cura di, *Dalla casa all'abitare*, Damiani, Bologna.
- PISCOPO C. (2010), *Atlanti, rappresentazioni e repertori visivi di paesaggi* in Area n.111.
- ROSSI A., CONSOLACIO E., BOSSHARD M., VITALE D., REICHLIN B., REINHART F. (1986), *La Costruzione del territorio: uno studio sul Canton Ticino*, Fondazione Ticino Nostro.
- SAMONÀ G. (1984), *Questioni di metodo*, in SIOLA U. (a cura di), *Architettura del Presente e città del passato*, Shakespeare & Company, Milano.
- SECCHI B. (1988), "Grandi spazi aperti", in *Casabella* n. 549, Electa.
- SIEVERTS T. (1997), *Zwischenstadt*, Birkhäuser, Switzerland.
- VIGANÒ P. (2010), *I Territori dell'Urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina edizioni, Roma.

3.

Ricerche e esperienze progettuali
di Ruralurbanism

3.

Ricerche e Esperienze progettuali di Ruralurbanism

3.1 Contesto socio-culturale di riferimento

3.2 Teorizzazioni: progetti “agro-urbanistici”

- Broadacre City
- The New Regional Pattern
- Agronica

3.3 Lo spazio urbano del cibo

- Villaggi urbani
- Spazi riciclati
- Edible home
- Parchi agricoli

3.4 Continuous Productive Urban Landscapes: Londra

3.5 Un'isola laboratorio: Cuba

3.1 Contesto culturale di riferimento

Il tema dell'agricoltura urbana è ormai da molti anni al centro di numerose ricerche e studi scientifici che hanno messo in evidenza il valore politico e l'importanza sociale di tale pratica, dimostrando in particolare gli effetti benefici di ricaduta per quei luoghi nei quali non si riesce a garantire una sufficiente sicurezza alimentare, e/o le condizioni di base della popolazione sono caratterizzate da forte rischio di denutrizione.

Sebbene, quindi, le indagini sul tema dell'agricoltura urbana abbiano avuto origine nei paesi in via di sviluppo, confrontandosi con situazioni e casi studi fortemente ancorati alle particolari situazioni di quei luoghi, non è raro oggi trovare analoghi interventi, seppure con logiche completamente differenti, anche nell'Europa Occidentale e nel Nord America.

In tali contesti, le ricerche, che iniziano a svilupparsi soprattutto in ambito accademico, provano a verificare i benefici che i paesaggi produttivi possono avere non solo in generale sulla salute dell'uomo e sull'economia del paese, ma in particolare sulla struttura urbana e sui suoi luoghi più degradati o densamente abitati.

In campo architettonico, interessanti proposte di trasformazione spaziale della città a favore dello spazio agricolo si stanno sviluppando grazie a numerose mostre ed esposizioni che hanno da tempo riportato l'attenzione internazionale sul tema. In Italia, il valore dell'agricoltura urbana, come nuova stagione¹ del *Made in Italy*, è stato consacrato indubbiamente dall'allestimento del Padiglione Italia alla XIII mostra Internazionale di Venezia, alla quale farà seguito nel 2015 l'evento mondiale dell'Expo di Milano dal titolo, appunto, "*Nutrire il pianeta, Energia per la Vita*"².

Non sono invece molti i testi che in ambito progettuale hanno provato a sistematizzare il fenomeno dell'agricoltura urbana (la cui enorme diffusione è perlopiù dovuta a iniziative spontanee), con l'intento di individuare, nella disciplina, possibili risposte. A livello internazionale, il principale punto di riferimento sul tema risale al 1996, ed è rappresentato dall'*Urban Agricul-*

ture: Food, Jobs and Sustainable Cities, testo pubblicato a New York da Jac Smit, Annu Ratta and Joe Nasr, a cui fa seguito, nel 2005, il libro *CPULs Continuous Productive Urban Landscapes*³ dell'architetto André Viljoen all'interno del quale, per la prima volta, l'agricoltura urbana viene considerata come elemento infra-strutturale della città. Ancora, la mostra, poi libro, "*Die Eedbare Stad/ The Edible City*", organizzata nel 2007 a Maastricht dal *Netherlands Architecture Institute* (NAI), ha avuto il merito di consentire un confronto sul tema dell'agricoltura urbana tra architetti e artisti provenienti da tutto il mondo, aprendo ad una stagione fertile di eventi pubblici sull'argomento che ha visto ripetuti esempi in molti altri paesi europei e non solo. In Germania, ad esempio, il compito di ridefinire lo spazio urbano e quello agricolo, attraverso nuovi scenari progettuali di integrazione, è stato affidato, nel 2009, ad un concorso di idee dal titolo *Open Scale, Young and Local Ideas*, bandito dal *Department of Urban Planning and Building Regulation* della città di Monaco di Baviera e rivolto a gruppi interdisciplinari under '40. Oggetto del concorso la definizione di una immagine proiettiva di Monaco nel 2030, da realizzare attraverso l'individuazione di precise strategie territoriali e progetti di architettura.

Vincitore un gruppo coordinato da Jörg Schröder con un lavoro dal titolo *Agropolis: rediscovering the harvest in everyday life*, con il quale si suggerisce di incrementare la politica, già messa in pratica dal governo tedesco, di sviluppo e di tutela delle aree rurali metropolitane, ipotizzando l'uso temporaneo delle attività agricole anche negli spazi in via di edificazione. Il progetto, oggi in parte già avviato, è stato realizzato sull'area di Freiham, di proprietà del Comune, quale area dove sperimentare la realizzazione di un nuovo insediamento residenziale, attraverso approcci di trasformazione urbano-rurale. Accanto a nuove costruzioni dall'uso principalmente residenziale, l'idea innovativa del progetto è legata al tema degli spazi aperti, pensati come prati per il pascolo e come orti per la produzione diretta di frutta e verdura. Partendo dalla consapevolezza che il tema dell'*urban far-*



Agropolis, Jörg Schröder

ming sarebbe in futuro diventato cruciale per lo sviluppo urbano di Monaco e per la sopravvivenza alimentare (a costi ridotti) dei suoi abitanti, il grande valore del progetto vincitore è da ritenersi allora nella sua capacità di riuscire a costruire nuove forme di integrazione e collaborazione tra lo spazio agricolo e la città in espansione, tra lo spazio coltivabile e quello abitabile. Il progetto, nel suo cronoprogramma, prevede come prioritaria la realizzazione degli spazi agricoli, così da garantire, nel periodo di attesa tra l'ideazione progettuale e la costruzione del nuovo quartiere di Freigham (per circa 20.000 abitanti) non solo la produttività e la fertilità dei suoli, ma anche e soprattutto una redditività sociale dell'area. L'esito del concorso, attraverso il progetto di Schröder, ha avuto quindi il merito di spingere la città di Monaco di Baviera a ragionare su una nuova strategia metropolitana del cibo, basata su un'economia alimentare sostenibile, sulla promozione dell'auto-provvigionamento e sull'uso sostenibile del suolo all'interno della città.

Nel tempo, il progetto ha attirato moltissimi visitatori e utenti, ha prodotto un valore aggiunto per la qualità della vita, non solo degli abitanti del nuovo quartiere, ma per tutta la città, e ha trasformato in centrale un'area fino a quel momento considerata marginale. *Agropolis* è oggi un marchio, un modello di riferimento che rende la città di Monaco tra quelle maggiormente sostenibili, un esempio di strategia che applicata (come sta avvenendo) all'intera struttura urbana potrebbe generare, con interventi poco invasivi, immediati effetti positivi per l'intero territorio.

Il tema del *ruralurbanism* inizia, così, con queste esperienze a rientrare nei progetti di architettura e a diventare protagonista, se non ancora della domanda di concorso, certamente della sua risposta architettonica, sempre più spesso giudicata vincente e qualitativamente migliore, a dimostrazione di una volontà di andare verso nuovi stili di vita e di urbanità.

Come l'esempio di Monaco, in molti altri paesi d'Europa, è sempre lo strumento del concorso di progettazione⁴ a spingere sul terreno della proposta di idee per la realizzazione di città del futuro più fertili e sostenibili; ne

sono un esempio i casi del progetto *Sociopolis* a Valencia del gruppo Gualart Architects⁵ e il piano per *Le Grand Paris* di Secchi e Viganò. In questi casi, oggetto del bando di concorso non è la domanda di un progetto finito, potenzialmente realizzabile, ma la costruzione di una visione futura, di uno scenario che sia in grado di «indagare le relazioni tra differenti ipotesi di uso e di trasformazione dello spazio, la loro possibile coesistenza, prima che la loro reciproca esclusione» (Viganò, 2010). I concorsi *City Vision*, sviluppati per grandi metropoli del mondo (Roma, Venezia, New York, Rio de Janeiro...), nell'invitare «*architects, designers, students, artists and creatives to develop urban and visionary proposals with the aim of stimulating new ideas for the future of our cities*», costituiscono un chiaro esempio di questa nuova tendenza. In Italia, sono due gli esempi di concorsi che maggiormente hanno colto la complessità del problema di una integrazione progettata di spazi urbani e rurali, ponendo al centro degli obiettivi del bando interventi di rinaturalizzazione dei contesti urbani e di sperimentazione di nuove forme di urbanità e comunità, questi concorsi sono: *Verso Ruralcity*, del 2010-2011 e *Tur(i)ntoGreen- Farms in a Town* del 2012.



Verso Ruralcity⁶ è un concorso bandito dall'Ordine degli architetti, dalla Provincia e dall'Università di Bologna, sulla scorta di un workshop di esplorazione progettuale dal titolo "*Una nuova alleanza tra città e campagna*". Il rapporto tra territorio urbano e contesto rurale si è dimostrato una tematica fondamentale di lavoro tanto da indurre gli organizzatori a proseguire il dibattito attraverso un concorso di idee aperto a laureati in architettura, design, e ingegneria al fine di raccogliere suggestioni e nuovi spunti di riflessione progettuale.

Privo di una localizzazione fisica specifica il bando chiede ai partecipanti di lavorare in due direzioni: da un lato trovare una giusta politica di densi-

ficazione urbana, alleata con un sistema agricolo, per dare risposta a esigenze di carattere sociale, e dall'altro sperimentare progetti per la rivalorizzazione delle aree rurali periurbane al fine di trovare sistemi di integrazione più forti con la città. Obiettivo del concorso è dunque quello di riuscire a dimostrare che «gli spazi agricoli prossimi alle nostre città possano essere attivi e vivibili; che è possibile offrire un'alternativa valida anche dentro la città compatta, per generare condizioni di abitabilità, di comfort e di costo collettivo migliori di quelle offerte dalla città diffusa⁷». Il fine del concorso vuole essere quello di sensibilizzare la società e i progettisti su tali questioni, per sviluppare una «neourbanità ecologicamente orientata» che possa consentire di vivere in maniera attiva e positiva il rapporto con la campagna e con le attività ad essa connesse. Le proposte progettuali pervenute attraverso forme espressive libere (fotografie, disegni, *collage*) provano ad indagare, in maniera interessante, i paradigmi di questa “nuova alleanza” offrendo importanti spunti per il progetto di architettura. Il bando vede poi la proclamazione di tre vincitori e due menzioni speciali selezionati tra gli 85 progetti pervenuti. Il progetto vincitore⁸ propone di combinare il territorio della nuova espansione urbana della periferia di Lund (Svezia) con un paesaggio agricolo produttivo. L'immagine sviluppata, nel riferirsi, in maniera esplicita, alle teorie della Città Giardino di Howard, lavora su un sistema di poli attrattori autonomi ma interdipendenti, composti da spazi abitati e spazi coltivati. I nuovi territori dell'espansione si configurano così come luogo autonomo di progresso, al pari della città, senza compromettere la capacità agricola che viene invece garantita e aumentata.

Tur(i)ntoGreen Farms in a Town



Nel caso del concorso *Tur(i)ntoGreen- Farms in a Town* l'attenzione del bando viene rivolta al quartiere Mirafiori – simbolo dell'industria italiana automobilistica FIAT durante il boom economico – e oggi in via di dismis-

sione. Il concorso lavora su una possibilità, mai concordata con la FIAT, a cui il terreno appartiene, di trasformare l'ex-area di stoccaggio della fabbrica di Torino in maniera radicale, attraverso l'agricoltura, per porla a simbolo di una nuova stagione progettuale post-industriale. L'oggetto del bando si origina, infatti, a partire dall'osservazione di fenomeni più ampi di povertà economica e sociale, di dismissione e disoccupazione che riguardano tutta l'Italia ma che, nel capoluogo piemontese, assumono connotati particolarmente drammatici.

Il tema, come descritto dagli organizzatori⁹, è stato sviluppato dal Politecnico di Torino e dal *Research and Documentation Centre in Technology, Architecture and City in Developing Countries*, una scuola che si occupa di progetti architettonici per paesi in via di sviluppo dove il vero motore economico è costituito dall'agricoltura.

Le aree rurali studiate dal Centro sono caratterizzate da una estrema povertà che determina continui fenomeni di emigrazione della popolazione locale, soprattutto di quella più giovane, verso le città, che non sono, però, sempre pronte ad accoglierli in maniera sufficiente e quindi a garantire loro condizioni di vita migliori da quelle da cui provengono.

Nella sua recente storia, Torino ha subito più volte analoghi fenomeni di immigrazione e, in diverse occasioni, la città è stata costretta a ripensare ad alcune sue parti per far fronte alle numerose famiglie, che da ogni parte d'Italia, e non solo, si sono trasferite qui per vivere e lavorare.

Oggi, la crisi dell'azienda, che ha portato ad una drastica diminuzione della produzione e al licenziamento di numerose persone, ha avuto delle gravi ripercussioni anche su tutte quelle aree residenziali che, nate per la presenza dell'industria automobilistica, si ritrovano oggi a vivere una desolante condizione di abbandono e di degrado.

In questo senso, Torino è letta come simbolo di una nuova "povertà italiana": quella della dismissione delle fabbriche, dei "quartieri fantasma", della chiusura delle scuole, delle case spettrali, su cui bisogna tornare a lavorare progettualmente utilizzando, forse, lo stesso approccio di ricerca

che viene utilizzato nello studio di quei paesi in via di sviluppo di cui il *Research and Documentation Centre* si occupa. Il nesso tra gli organizzatori del bando, il tema oggetto di concorso e l'ipotesi di localizzazione progettuale, che sono alla base della competizione, è dunque da ritrovare in questo tema, molto forte, della povertà (intesa come mancanza beni da cui trarre sostentamento) che riguarda da vicino anche l'Italia e che vede nell'agricoltura una sua possibile risposta e soluzione. Quello che si propone, attraverso il concorso è così una visione diversa di città per il quartiere Mirafiori, attraverso la reintroduzione del tema dell'agricoltura urbana a supporto degli spazi abitati, in modo che il rilancio dell'area sia prima di tutto sociale e poi economico.

Il grande punto di forza del concorso sta così nell'aver individuato nella terra, e nelle attività ad essa connessa, il nuovo motore di produzione, di ricchezza e di ripresa finanziaria di Torino e, forse, del resto del Paese. Nei progetti dei circa 109 gruppi partecipanti (tutti giovani studenti o neo-laureati), l'area dell'ex-quartiere di Mirafiori è trasformata in un luogo di ibridazione tra sistemi abitativi e aziende agricole, tra spazi aperti e campi coltivati, tra istruzione, partecipazione e produzione alimentare tradizionale (campo di superficie) o innovativa (idroponica verticale).

Nel progetto vincitore¹⁰, in particolare, l'idea di convivenza futura tra le attività di *coltivare e abitare* si sposa con la memoria industriale dell'area, che viene ricordata attraverso un linguaggio architettonico che utilizza i materiali (l'acciaio) e i colori (rosso) propri della fabbrica e delle sue automobili. Ciò che è importante sottolineare è inoltre la grande risonanza internazionale che il concorso ha avuto, così come provano i dati relativi all'alto numero di giovani che vi hanno partecipato (398 studenti organizzati in 109 gruppi appartenenti a 24 paesi diversi e 46 università) e che quasi sicuramente non sono stati condizionati dai premi in palio di natura puramente formale¹¹. Tutto ciò dimostra, ancora una volta, l'esistenza di un interesse progettuale reale e concreto verso questi temi da parte soprattutto delle nuove generazioni.

3.2 Teorizzazioni: progetti “agro-urbanistici”

In una scena del film “*Modern Times*” (1936), Charlie Chaplin mangia una mela còlta direttamente dall’albero che si trova davanti la finestra della sua casa e beve il latte di una mucca appena munta sulla soglia della sua cucina. Questo idilliaco scenario rappresenta il sogno di una vita piccolo-borghese che *Charlot*, emblema dell’uomo “macchinizzato” della fabbrica, aspira a realizzare. La casetta con le tende a fiori, la frutta alle finestre, e la mucca che fornisce latte fresco costituiscono un modello di vita ormai lontano, cancellato e soppiantato da una società industriale standardizzata, ripetitiva e schematica, così come è stata ironicamente ma con acuta attenzione descritta da Chaplin.

Il progresso tecnologico ha, certamente, influito sul legame, un tempo funzionale e necessario, tra lo spazio abitato e la terra, tra la casa e il luogo di produzione del cibo, rendendolo sempre meno indispensabile grazie ai moderni sistemi di trasporto, di confezionamento e di conservazione dei prodotti alimentari.

Così, il “verde” progettato all’interno delle città e intorno agli edifici residenziali, se non compensatorio di qualche standard qualitativo, ha assunto un valore quasi esclusivamente estetico, quale luogo per il *loisir* e per il tempo libero. Il ritorno alla terra produttiva come materiale del progetto urbano, sebbene non sia un fatto nuovo, assume quindi, oggi, un carattere e un senso completamente diverso dal passato, in quanto diverso è il modo in cui il fenomeno può essere letto e interpretato rispetto alla struttura della società contemporanea, che non è più collocabile negli schemi progettuali prodotti nel secolo scorso. Questa rivoluzione culturale e sociale sta plasmando i modi d’uso della casa, come della città, riproponendosi nelle relazioni tra quartieri, servizi e spazi pubblici a loro connessi. Ipotesi di realtà in cui istaurare un dialogo positivo e propositivo di integrazione tra la città e la campagna hanno da sempre influenzato genera-

zioni di architetti, come dimostrano gli esempi di *Broadacre City* (1934-35) di Frank Lloyd Wright, del *The New Regional Pattern* (1945-49) di Ludwig Hilberseimer e di *Agronica* (1993-94) di Andrea Branzi.

Anche se elaborati in tempi storici diversi e da tre autori differenti, questi progetti, considerati insieme, illustrano molte delle implicazioni che la produzione agricola e quindi lo spazio produttivo può avere sulla forma urbana. Ciascuno di questi progetti, infatti, propone un radicale ripensamento della forma della città, una sua totale decentralizzazione e dissoluzione all'interno di un paesaggio produttivo, annullando quasi completamente la distinzione tra città e campagna (Waldheim, 2010). Implicito che nelle teorie poste alla base di questi progetti vi fossero due grandi ipotesi, rivelatesi corrette: che le città avrebbero continuato a essere sempre più decentrate, e che il paesaggio sarebbe diventato il mezzo primario di definizione della forma urbana. Nei progetti di Wright, Hilberseimer e Branzi è allora possibile leggere in maniera differente il valore del paesaggio agricolo produttivo quale intelaiatura compositiva che riconnette e dà struttura all'indeterminata e diffusa grana urbana.

Nel caso di F. L. Wright, il programma di **Broadacre City** fu certamente influenzato dagli effetti che il crollo di *Wall Street* del 1929 aveva avuto sul sistema economico mondiale.

L'evento minò prima di tutto l'idea di una disponibilità illimitata di risorse e di beni, dimostrando l'importanza e la necessità di un rilancio del settore primario, quale antidoto alla carestia urbana (Formato, 2012). Ne conseguì il diffondersi di un nuovo mito della terra, della natura e della piccola proprietà che rappresentano i principi cardine del progetto di Wright. Tuttavia, secondo alcuni critici, il modello di Broadacre City, seppur stimolato dalle condizioni storiche ed economiche dell'epoca, non nascerebbe da una vera presa di posizione di Wright nei confronti dello Stato e delle sue azioni politiche, quanto piuttosto dal convincimento che un vero cambiamento sociale potesse avvenire grazie al ripensamento, stimolato da arti-



Modello di Broadacre City, F.L.I.
Wright, 1934-1935

Il problema degli effetti del decentramento urbano sulla forma e sulla struttura della città interessò anche un altro importante architetto urbanista Ludwig Hilberseimer, che durante la sua carriera lavorò a lungo sul tema del rapporto tra città-campagna, e in particolare tra l'insediamento umano e la natura, tanto da affermare che una grande città moderna si distingue non solo per le sue dimensioni ma anche per la sua natura.

Nato e cresciuto a Karlsruhe, in Germania, Hilberseimer insegnò per alcuni anni al Bauhaus, fino quando, con la venuta del nazismo, fu costretto nel 1938 a trasferirsi a Chicago, dove ebbe modo di conoscere e lavorare con Mies van der Rohe e di insegnare al prestigioso Armour (poi Illinois) Institute of Technology. Qui l'etimo di razionalismo totalizzante che aveva ispirato i suoi progetti architettonici per la grande città *Grosstadtarchitektur* (1927), così come le teorie per una "città verticale", che lo avevano reso famoso in Germania, furono abbandonate in favore di studi inerenti i problemi della pianificazione territoriale a bassa densità abitativa e dell'integrazione città-campagna.

I progetti americani di Hilberseimer iniziano ad integrare l'architettura con il paesaggio, al punto da consentire il predominio totale della natura sul costruito. Tale simbiosi si riscontra allora nei piani di ricostruzione delle grandi metropoli nordamericane (Montreal, Chicago, Seattle, Detroit) che occuperanno l'attività progettuale dell'architetto tedesco per il resto della sua vita. Al 1949 risale ufficialmente il progetto per un nuovo modello regionale *The New Regional Pattern*, che si configura come una strategia per rispondere ai problemi legati all'eccessiva concentrazione e densità edilizia della città industriale.

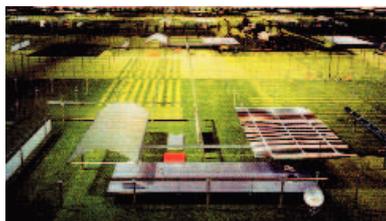
Come Broadacre City, il nuovo modello regionale si sviluppa intorno a reti di trasporto e di comunicazione attraverso i quali è possibile collegare gli insediamenti orizzontale della nuova città "decentrata". Una strada parco separa i diversi settori funzionali della città quello amministrativo-commerciale da quello produttivo manifatturiero mentre strade secondarie collegano le abitazioni, le aziende agricole, l'industria leggera, gli edifici



"The City in the Landscape," 1944,
Ludwig Hilberseimer.



commerciali e gli spazi verdi pubblici e/o privati a servizio di ciascuna funzione. La griglia, che costruisce la struttura urbana, non è astratta ma si relaziona, integrandosi, con l'ambiente naturale, la sua topografia, l'idrologia, la vegetazione etc. La pianificazione regionale, da questo punto di vista, si dimostra attenta all'uso del suolo e dei terreni agricoli, distinguendo le aree da pianificare da quelle sensibili da tutelare. Gli alloggi previsti si dispongono in maniera lineare all'interno del territorio al quale si integrano in maniera completa così da creare un rapporto armonico tra le attività urbane e quelle rurali. Tale sistema, secondo Hilberseimer, può essere impiegato sia per città di nuova fondazione sia per forme urbane consolidate, così facendo è possibile dare luogo ad una trasformazione completa di queste conurbazioni attraverso un loro decentramento progressivo nel territorio.



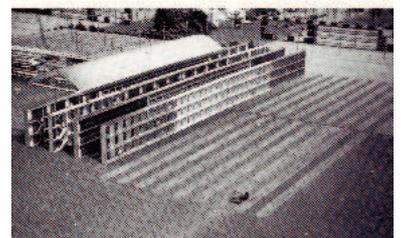
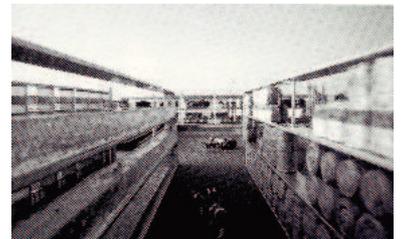
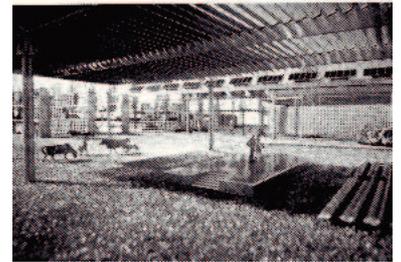
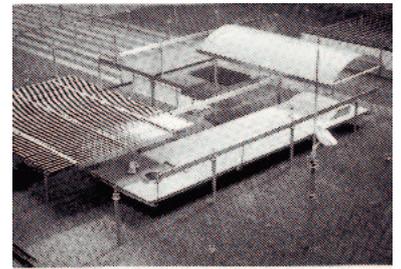
Agronica. Modello elaborato da A. Branzi nel 1994 alla Domus Academy nell'ambito della ricerca su modelli di urbanizzazione debole per la Philips. Il progetto prevedere un territorio agricolo produttivo e un sistema di elementi architettonici mobili su pilotis, per realizzare servizi urbani diffusi e reversibili

A qualche decennio di distanza dalle teorie di Hilberseimer, il progetto di Andrea Branzi per **Agronica** (1993-94) rianima una tradizione architettonica in cui il progetto urbano non è solo immagine di una possibile trasformazione dello spazio urbano ma anche (e soprattutto) critica culturale ai problemi sociali in corso. In questo senso, il lavoro progettuale di Branzi è anche una ricerca impegnata e colta delle strutture economiche, politiche e sociali che sono alla base delle trasformazioni urbane. I modelli teorici proposti dall'architetto milanese, infatti, sebbene utilizzino gli strumenti propri della disciplina, non mirano ad essere realizzati, ma costituiscono, piuttosto, dei modelli di ricerca per la comprensione delle dinamiche sociali a cui l'architettura deve rispondere. Il progetto *No-Stop City*, realizzato insieme al gruppo degli Archizoom negli anni '70, rientra pienamente in questa indagine scientifica sulla città e sull'architettura, intesa, analogamente a Hilberseimer, come rete continua di forze relazionali e di flussi piuttosto che come insieme di singoli oggetti. Tale aspetto è importante per le ripercussioni che queste ricerche avranno sul contemporaneo dibattito di una ecologia urbana, oltre al fatto che l'immagine non-figurale di *No-Stop*

City ha in qualche modo influenzato i recenti studi sulla rappresentazione parametrica, basata su dati e flussi, della città.

Agronica, progetto commissionato dalla *Philips Electronics* e realizzato in collaborazione con *Domus Academy* - un istituto di ricerca cofondato da Branzi negli anni '80 - rientra nella ricerca di possibili relazioni tra la produzione agricola, la tecnologia (come Wright), le nuove forme dell'industrialismo post-fordista e la cultura del consumo che questo produce. *Agronica*, come più tardi Eindhoven, rappresenta l'esempio di un territorio, realizzato per una nuova economia, in cui la produzione agricola modella la forma urbana. L'appello, lanciato con questi progetti da Branzi, di un'urbanizzazione debole con forme e campi flessibili, mobili e aperti al cambiamento ha influenzato la comprensione del concetto di paesaggio produttivo in urbanistica, garantendo la sopravvivenza di quest'ultimo insieme con i servizi urbani più evoluti ma meno totalizzati. Nel considerare ormai sclerotici i concetti di città/campagna e con essi il loro continuo rapporto dicotomico, il progetto di *Agronica* e di Eindhoven propongono una mediazione innovativa che dà luogo ad un territorio che è per metà agricolo e per metà urbanizzato. Attraverso l'uso delle palificazioni agricole che rendono possibili lo scorrere di singoli elementi di architettura (coperture, pareti, piattaforme) che si aggregano o si disperdono a seconda delle necessità, il territorio di *Agronica* si anima, e prende vita in ogni momento, per adattarsi alle esigenze di chi lo abita. In questo senso il programma di pianificazione di *Agronica* è il risultato non una di predeterminata volontà, ma della condivisione del territorio da parte dei suoi cittadini/utilizzatori.

Nel loro riuscire a dimostrare le implicazioni, potenzialmente profonde, che l'agricoltura può avere sulla struttura e la "forma" della città (Waldheim, 2010), le sperimentazioni progettuali di Wright, Hilberseimer e Branzi possono allora essere considerate come degli esempi antesignani del concetto di *ruralurbanism*. Ciascuno di questi tre grandi architetti propone infatti un radicale ripensamento della struttura urbana che inizia, nella sua



Immagini del modello di *Agronica* presentato in mostra alla XII Biennale di Venezia del 2010

progressiva decomposizione all'interno del territorio e del paesaggio produttivo, ad instaurare nuove e più fertili alleanze con lo spazio agricolo.

Aldilà delle evidenti e note differenze, dettate dagli specifici periodi storici e dai diversi linguaggi architettonici utilizzati, esiste un tema ricorrente che unisce i tre piani e che assume grande rilievo in questa ricerca: il tema dell'assenza di un limite.

Le nuove città, attraverso il grande potere della tecnologia, comune a tutti i progetti, non hanno paura di estendersi senza confini, di organizzarsi orizzontalmente sul territorio riuscendo però a tutelarlo e a preservarlo nello stesso tempo. In questo senso, le teorie branziane sperimentano il tema fino all'estremo, ipotizzando città e territori enzimatici, in continua mutazione, attraversati e modellati dal fluire di flussi che non sono solo legati allo spostamento fisico dell'uomo, a piedi o attraverso macchine, ma anche a entità astratte di carattere finanziario, energetico ed ecologico, in grado ugualmente di incidere sullo spazio. Di fronte a tali scenari, la cultura architettonica si trova allora a dover rinnovare i suoi modelli di riferimento, affrontando la sfida di una «modernità liquida» (Bauman, 2002) e stabilendo nuove relazioni con una cultura come quella agricola, «che non è una cultura costruttiva in termini tradizionali, ma produttiva in termini enzimatici» (Branzi, 2006). Un'architettura che, da segno forte e dominante della città moderna, può, e dovrebbe, diventare ragione flessibile, adattabile e reversibile nelle sue funzioni d'uso, ritornando alla natura, ed in particolar modo all'agricoltura e alle sue tecnologie più innovative, per aprirsi a una condizione in grado di *“produrre terra”*. Il ruolo dell'architettura deve essere allora quello di tornare a lavorare sugli strumenti interni alla disciplina per descrivere e decifrare i processi in atto, per trovare loro una risposta concreta in termini progettuali e per svolgere un ruolo fondamentale di governo delle contraddizioni.

3.3 Lo spazio urbano del cibo

L'emergere della questione ambientale, della sua gravità e del suo potenziale conflitto, ha dato origine a una serie di progetti che, a diversa scala, hanno provato a ripensare il futuro dei nostri territori. La consapevolezza della conclusione dell'esperienza della città moderna, l'emergere di nuove forme insediative, la necessità di analizzare le loro conseguenze nel futuro ha portato alla sperimentazione di nuovi linguaggi architettonici e di nuovi modi di fare comunità. In tutte le città del mondo sono diventati frequenti storie di spazi auto-progettati e autorganizzati, creati dalla volontà di utenti-gestori desiderosi di dare luogo a forme di associazione e di cooperazione diverse, a dimostrazione che dalla quotidianità della vita nascono progetti che riescono ad avere molta più forza di alcuni grandi piani urbanistici o programmi territoriali pubblici.

L'agricoltura in questo processo di riqualificazione urbana e di unione sociale ha un ruolo centrale, rinforzato dalla richiesta, sempre in aumento, di beni alimentari freschi per una buona parte della popolazione che vive nei grandi centri urbani.

L'ipotesi di una integrazione insediativa tra la casa e il luogo di produzione alimentare sembra essere allora la vera scommessa per la pianificazione di un futuro, che fa ritornare alla mente quel desiderio espresso negli anni '90 da Pierre Donadieu (1998) di progetti in cui il "vuoto" agricolo e il "pieno" costruito siano associati «in un progetto che li unisca per sempre». Da questa prospettiva, dal alcuni definita di «superurale» (Agnoletto, 2012), nascono i temi con cui provare a ridisegnare il territorio per la costruzione di nuovi paesaggi produttivi. Quale sono allora i luoghi migliori per la produzione di cibo in città? Quali immagini di città avremo nel futuro se cominceremo abitualmente a progettarle attorno a infrastrutture capaci di sostenere la produzione di cibo? Le risposte a queste domande sono già presenti in una serie di casi, (alcuni dei quali qui di seguito riportati e approfonditi), che rappresentano un vero e proprio repertorio di esempi,

molto diversi tra loro, che costituiscono una realtà già concreta e consolidata in tutto il mondo. Il tema di un ritorno alla terra e di una ibridazione tra spazi agricoli e spazi abitabili è di nuovo al centro di molte ricerche, «a dimostrazione di un fatto spesso dimenticato nei trattati di architettura e di urbanistica, cioè che il “tetto” e il “cibo” sono indissociabili» (Friedman, 2006). Sono così nate metafore e figure progettuali sempre più interessanti, che vanno dall'intervento tecnologico di riconversione di facciate o tetti (*window farm/ green wall, roof tops*), a progetti di prototipi capaci di soddisfare le esigenze alimentari di una piccola o media città (come le ipotesi di *vertical farm*¹² di Despommier, o il progetto utopico della *Pig City* degli MVRDV), fino ad arrivare all'ideazione di vere e proprie *città produttive o City Farms* di cui gli esempi più noti sono il “*Continuous productive landscapes*”¹³ ipotizzato per Londra da Viljoen nel 2005 e l'*orto planetario*¹⁴ di Boeri in occasione dell'Expo 2015 a Milano.

Gli esempi nel mondo di progetti di architettura, di piani urbanistici, ma anche di ricerche e di concorsi di progettazione sul tema del *ruralurbanism* sono sempre più numerosi. Il quadro, che non ha pretesa di essere esaustivo o oggettivo, riesce a dare una chiara idea della portata del fenomeno, e della sua estensione in tutto il mondo, oltre a evidenziare il carattere multidisciplinare del tema. Nell'insieme sempre più variegato di progetti che a scale completamente diverse declinano il tema di una ibridazione tra rurale e urbano, l'operazione che si prova a mettere in atto è quella di una possibile sistematizzazione di questo repertorio di esempi, attraverso l'individuazione di quattro temi di riferimento così definiti: i villaggi urbani, gli spazi riciclati, le *edible home*, i parchi agricoli.

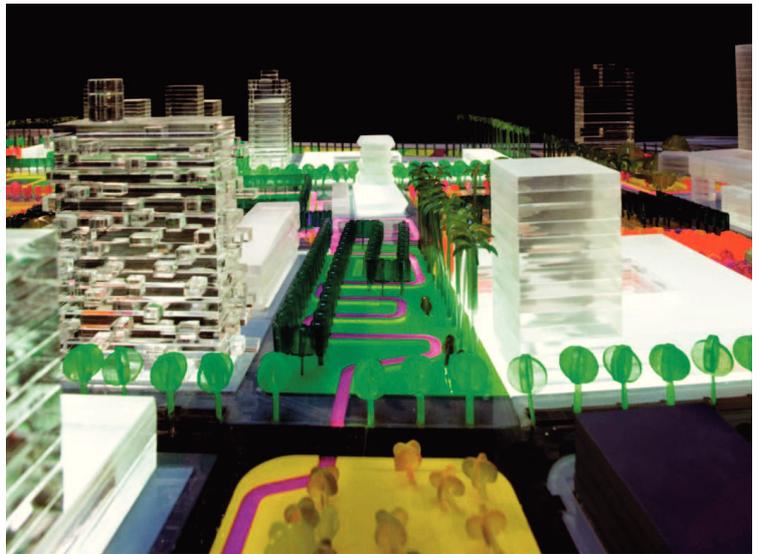
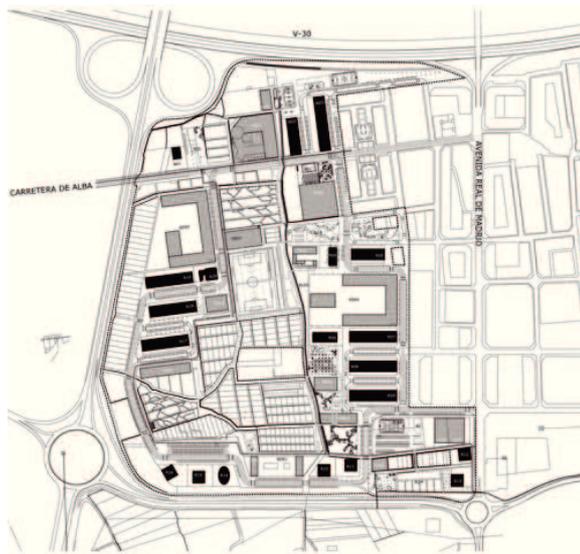
1.villaggi urbani

Partendo da una classificazione di scala, il primo gruppo di esperienze riguarda la riprogettazione di ampie parti o settori di città. L'appellativo di "villaggi urbani" (Friedman, 2006) deriva dall'atteggiamento innovativo con il quale sono stati costruiti; non si tratta solo di nuovi quartieri residenziali ma piuttosto di veri e propri centri autosufficienti, cioè di prototipi sperimentali in grado di produrre autonomamente la maggior parte degli alimenti e dei prodotti artigianali di cui necessitano.

Al contrario dei sobborghi, i villaggi urbani hanno ciascuno un centro e non esistono centri privilegiati: «i villaggi non dipendono da una città sono loro che la compongono» (Friedman, 2006). Nell'idea originaria riportata da Friedman, il tema del villaggio urbano, che nasce istintivamente tanto nei paesi del terzo mondo quanto in quelli industrializzati, è dato dalla volontà/necessità di auto-organizzarsi in realtà più piccole, più familiari e indipendenti soprattutto dal punto di vista alimentare. Non è la disgregazione politica o fisica della città, quanto, al contrario, un modo per consentire che la sua illimitata diffusione e crescita non generi perdite di identità o senso di appartenenza al centro. Nella realtà, infatti, i villaggi urbani non sono che aree ristrette, interne alla città, dove quotidianamente le persone vivono sentendosi a casa. Sintetizzando sono i quartieri delle grandi metropoli («le persone non vivono a New York, ma a *Forrest Hills*, o a *Lower Westside*» Friedman, 2006); fuori da questi contesti ci si sente come all'estero, ci sono posti e persone che non si conoscono: il «villaggio urbano è un fattore emozionale, una sensazione di sicurezza» (Friedman, 2006). I progetti *Philippi Housing* a Cape Town in sud Africa, *Viet Village Urban Farm* a New Orleans, *900 Km Nile City* del Berlage Institute, *Agropolis* a Monaco¹⁵, *Sociopolis* a Valencia e *Rethinking Happiness* a Milano, rientrano in questa categoria. Sono grandi quartieri progettati per essere dei sistemi autonomi e sostenibili dove sperimentare nuove forme di integrazione tra la casa e lo spazio pubblico produttivo. **Sociopolis**, in particolare, è un progetto voluto dal governo della Catalogna (*Generalitat* valenciana)



Tratto da Yona Friedman,



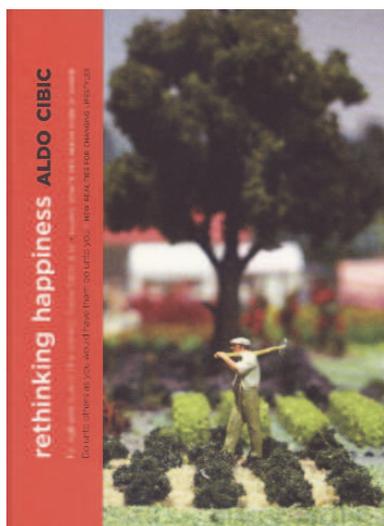
Al progetto hanno partecipato 13 studi internazionali di architettura tra cui Vicente Guallart (ideatore)/ Toyo Ito / Willy Muller Arquitectos, Manuel Gausa / Scape architettura. Duncan Lewis / R & SIE Architetti. François Roche / Geode Block / Yo2 Architects. Giovane Joon Kim. / Il Design Group Osservatore. Jm Lin / Ea Arquitectos. Antonio Lleyda, Eduardo de la Peña / Sogo Arquitectos / Jose Luis Mateo. Map Arquitectos / MVRDV / Colomer & Dumont / Arquitecturas Torres Nadal / Arquitectura Attivi. Jose Maria Lozano / Abalos & Herreros / NO.MAD Arquitectos. Eduardo Arroyo

con lo scopo di essere un prototipo progettuale e di ricerca di nuove tipologie di edifici in grado di rispondere alle attuali e future esigenze abitative. Per la prima volta il progetto fu presentato nel 2003 alla Biennale d'Arte di Valencia a cui parteciparono 13 architetti internazionali. L'obiettivo del lavoro era quello di realizzare un nuovo quartiere residenziale "popolare", di circa 2800 case, in cui la residenza e i servizi fossero integrati con i campi agricoli secondo il modello dell'*hortus* mediterraneo.

Il progetto nel 2006 fu approvato dal governo valenciano che indicò, quale area della sperimentazione, una zona agricola alla periferia sud di Valencia, denominata *huerta*, per una superficie di circa 35000mq. Le residenze dovevano, secondo il modello di riferimento, essere pensate per dar vita a forme di *housing sociale* (a basso costo di acquisto) in cui poter vivere e produrre autonomamente qualsiasi cosa: dal cibo, ai servizi per la comunità, ai vestiti etc. Ogni struttura collettiva viene pensata per accrescere e consolidare il senso di comunità e di socialità, per tale motivo numerosi sono gli spazi destinati allo sport e ai giochi di squadra. Accanto agli edifici a "blocco" e a "torre", tutti orientati verso lo spazio centrale agricolo, il quartiere è dotato anche di altre funzioni pubbliche un asilo, un centro sociale, laboratori per i giovani, intorno ai quali verte la vita di quartiere. Gli spazi di pertinenza pubblica si trovano poi anche all'interno degli edifici residenziali; in ciascuna delle tipologie edilizie (a blocchi lineari, a bassa densità o a torre) sono infatti presenti terrazze, giardini pensili ed aree comuni per il tempo libero e il *relax*.

Un sistema di collegamento circolare esterno consente di accedere ai vari edifici residenziali, evitando così l'uso dell'automobile al centro dello spazio verde. Oltre l'anello carrabile si affianca, per proteggere e tutelare il quartiere una fascia verde di parco-bosco che si estende intorno tutto il perimetro dell'area al fine di proteggere lo spazio agricolo.

Il quartiere, ad oggi non ancora completato, mira così a dare risposta a due importanti questioni sociali e architettoniche insieme. La prima riguarda il tema dello spazio abitativo, che non può più coincidere esclusi-



vamente con la casa privata, e che deve per questo rientrare in una immagine più ampia di costruzione della città. La seconda riguarda invece la necessità di riformulare i principi architettonici e del progetto urbano in risposta ad una esigenza nuova di interazioni tra zone urbane e zone rurali al fine di creare nuovi paesaggi produttivi.

Come Valencia, un caso analogo è costituito dalla sperimentazione progettuale di ruralurbanism realizzata da Aldo Cibic in un territorio agricolo vicino Shanghai dove il modello urbano ipotizzato potrebbe diventare una strategia progettuale utile a salvaguardare e tutelare, in ogni caso, l'ormai fragile territorio agricolo giapponese.

Il progetto, ufficialmente presentato in occasione della XII Mostra Internazionale di Architettura di Venezia (2010), rappresenta un parco rurale di circa 4Kmq, in cui si alternano in maniera complementare residenze a bassa densità abitativa e campi agricoli coltivati. Architettonicamente, gli edifici si sviluppano in maniera regolare, e secondo uno schema ortogonale, al di sopra delle strade carrabili, su strutture sopraelevate, che consentono, come i *pilotis* di Le Corbusier, un utilizzo continuo e ininterrotto del suolo.

Al centro del parco, come cuore di questo sistema, sono realizzate fattorie specializzate che producono colture integrate per uno sviluppo sostenibile e redditizio della campagna.

L'interesse di questo lavoro sta allora nell'attenzione posta al soddisfacimento, attraverso il progetto di uno spazio fisico, di nuovi bisogni umani, di nuove forme di comunità e di attività in sintonia con il territorio. I rapporti tra le persone, la condivisione di un progetto comune di territorio, l'auto-sufficienza alimentare ed energetica sono i temi che servono a ripensare alla felicità (*rethinking happiness*) e al modo in cui nel futuro vorremmo vivere le nostre città. L'approccio multidisciplinare messo in atto per realizzare questo lavoro, che rientra nella formazione dell'architetto veneto, tende inoltre a dimostrare come le singole discipline non sono più in grado da sole di fornire risposte adeguate alle trasformazioni, ma c'è bisogno

La città entra in campagna, la campagna entra in città.
Urbanismo Rurale. Aldo Cibic.
tratto dal testo *Rethinking Happiness*, 2010.

dell'affermarsi di modelli in cui più soggetti lavorano insieme.

Nelle proposte progettuali di Cibic lo spazio della casa ritorna ad essere a misura d'uomo, e l'architettura, anziché isolare, si apre per generare un nuovo desiderio di comunicazione tra le persone e per dar forma a diverse modi e significati dello stare insieme.





RE-CYCLE. Strategie per l'architettura, la città e il pianeta.
Mostra a cura di Pippo Ciorra,
Museo Maxxi di Roma, 2011

2. Spazi riciclati

Il secondo tema, identificato con il nome di “spazi riciclati”, comprende tutti quegli spazi abbandonati, dismessi, o che hanno cambiato la loro destinazione d’uso, che sono stati trasformati in progetti agro-pubblici. Sono spazi residuali di attività ormai dismesse, luoghi abbandonati che diventano oggetto di interesse e di riappropriazione attiva da parte di cittadini locali, associazioni e amministrazioni col fine di essere restituiti alla collettività. Sono la *figura* (Ricci, 1996) della città del *dopo-crisi* (Ferretti, 2013), spazi fermi che rappresentano l’esito di una fallimentare, se non assente, pianificazione del territorio, e che oggi sono al centro di grande interesse da parte di progettisti, ricercatori e studiosi (così come dimostrano due famose mostre sul tema che si sono svolte di recente: “*Recycle*” a cura di Pippo Ciorra al museo Maxxi di Roma e “*Reduce, Reuse, Recycle*”, Padiglione tedesco alla XIII Biennale Internazionale di Architettura di Venezia a cura di Muck Petzet).

Come le categorie dei *terrains vagues* individuate da de Solà Morales (1996) e i *drosscapes* di Berger (2006), queste aree di ricerca attendono oggi di essere risignificate e di acquisire (o ri-acquisire) prima di tutto un valore di redditività sociale.

Gli spazi da riciclare e trasformare che costituiscono una delle forme più ricorrenti dello spazio contemporaneo si possono allora trovare un po’ ovunque; tralasciando la vasta area delle superfici verticali (anch’esse oggetto di “colonizzazione” da parte di sofisticate tecniche di agricoltura idroponica) e concentrandosi sulle superfici orizzontali inutilizzate, ogni città presenta un’ampia varietà di lotti abbandonati, spazi dismessi, ma anche tetti piani, cortili inutilizzati e potenzialmente fertili per la trasformazione agricola.

In parallelo con la crescita della consapevolezza della potenziale utilità di questi spazi si è sviluppata la necessità di realizzare mappature urbane per l’individuazione e la condivisione, tramite la rete, della loro localizzazione. Uno dei primi esperimenti di osservazione risale al 2001 ad opera di *City*

Farmer-Canada's Office or Urban Agriculture. Uno dei fenomeni più estesi di mappatura e maggiormente legati al fenomeno del network sociale è costituito dal programma *Sharing Backyards*¹⁶, che utilizza il sistema *google maps* per permettere agli abitanti delle città, che partecipano alla "mappatura", di segnalare un luogo pubblico o un piccolo spazio di loro proprietà che potrebbe essere trasformato in orto, oppure, in alternativa, il sistema consente ai cittadini di offrire la loro esperienza e/o forza lavoro per la sua gestione o coltivazione.

Altri sistemi di mappatura, come il caso di Mikey Tomkins e della sua *Edible Hackney*¹⁷ producono anche una restituzione grafica di come figurativamente le strade e gli edifici di una piccola area di Londra potrebbero essere trasformati per ospitare terra da coltivare. Tra i diversi progetti realizzati di estremo interesse è quello sviluppato dal gruppo AAA¹⁸ che con il programma *R-Urban* prevede - partendo dal caso studio della città di Colombes, in Francia - una strategia estendibile a tutta l'Europa, con la finalità di creare una rete di cicli ecologici e produttivi locali chiusi, collegati e interdipendenti gli uni dagli altri, in un'ottica di stretta connessione tra le più generali attività sociali urbane¹⁹.

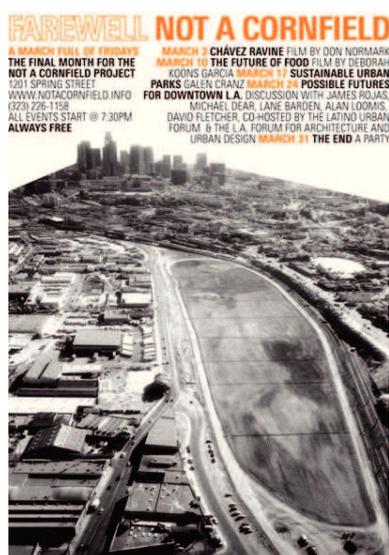
Anche in Italia un esperimento di questo tipo è stato compiuto dall'associazione milanese "temporiuso.net", che si propone, come si legge sul sito, di «avviare progetti che utilizzano il patrimonio edilizio esistente e gli spazi aperti vuoti, in abbandono o sottoutilizzati di proprietà pubblica o privata, per riattivarli con progetti legati al mondo della cultura dell'associazionismo, dell'artigianato, della piccola impresa, dell'accoglienza temporanea per studenti e del turismo *low cost*, con contratti ad uso temporaneo a canone calmierato».

Da alcuni anni, tra gli spazi vuoti della città maggiormente indicati come adatti per una "colonizzazione" di tipo agricolo, ci sono sicuramente i tetti piani degli edifici. Già Le Corbusier in *Vers une Architecture* con l'idea di tetto giardino aveva inteso restituire all'uomo quello spazio verde, naturale, che la realizzazione stessa della costruzione aveva contribuito ad eli-

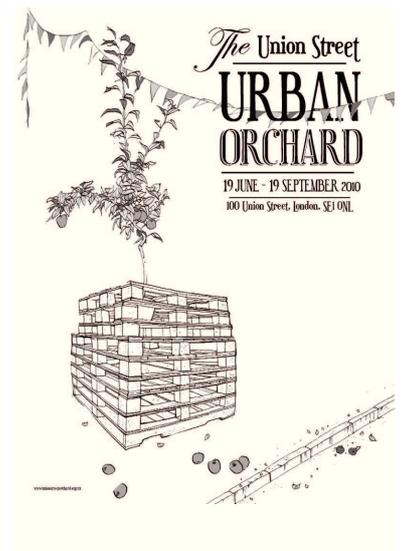
minare per sempre. A quasi un secolo di distanza, la volontà dei cittadini di salire sui tetti e di utilizzare queste grandi superfici orizzontali con strati di terra coltivata non sembra affatto sopita. Un esempio tra tutti il *Gary Comer Youth Center*, che è uno dei tanti casi di realizzazione di tetti verdi e produttivi, che dal 2006 ad oggi, si sono diffusi a Chicago (Chicago's 2006 *Environmental Action Agenda*). Per sette anni di fila Chicago è stata una delle città americane con il numero maggiore, in termini di metri quadrati, di piazze verdi realizzate su tetti, tanto da poter affermare che "la propria immagine di città fertile Chicago la sta costruendo dall'alto".

Appartengono a questa categoria, rispetto al repertorio costruito, la riconversione di luoghi abbandonati, degradati o di nuova destinazione come l'*Alcantara Effluent Water Treatment Station* a Lisbona, il *Place au Changement* a Sant-Étienne e la *Cité Nature* ad Arras, entrambi in Francia, il *Lafayette Greens Urban Garden* a Detroit, e infine i due forse più interessanti: il *Not a Cornfield* a Los Angeles e l'*Union Street Urban Orchard* a Londra.

Il caso californiano di riconversione di un'area dismessa in un parco agricolo - definito "*Not a Cornfield*" - è molto interessante, in quanto rappresenta un esempio di progetto di riqualificazione e rinaturalizzazione voluto dal basso, in seguito al fallimento di un programma di trasformazione pubblica. L'area di circa 13 ettari, poco distante dal centro di Los Angeles, un tempo luogo di deposito dei treni, è infatti stata abbandonata fino al 2001, data in cui il *California Department of Parks and Recreation* annuncia di volerla trasformare in un grande parco pubblico, il *Los Angeles Historic State Park*, in memoria della storia del luogo che ha visto qui sorgere i villaggi dei nativi Tongva. Il progetto, per diversi motivi (edilizi principalmente), rimase per anni solo su carta, mentre l'area, abbandonata al suo destino, iniziò a popolarsi di piante di mais, cresciute in maniera spontanea grazie ai semi che i treni merci della vicina stazione ferroviaria perdevano durante i loro tragitti. L'azione di rinaturalizzazione messa in atto dal caso è stata colta dall'Annenberg Foundation, che decise allora di realizzare qui il progetto di paesaggio *Not a Cornfield*, che mira a riportare l'at-



tenzione dell'opinione pubblica sull'area e immaginare per essa una nuova vita. In questo modo il gruppo guidato da Lauren Bon e Metabolic Studio ha potuto realizzare un enorme parco agricolo (una "scultura vivente") costituito principalmente da piantagioni di mais (i cui semi, stavolta, sono stati trasportati volontariamente da circa 1500 camion) ma anche, come risulta chiaro dal titolo, da altri alimenti quali il fagiolo e la zucca che rappresentano, insieme con il mais, l'alimentazione base della dieta dei nativi Tongva). Il ricordo delle origini di questa terra passa allora attraverso la storia dei suoi frutti e del cibo che vi veniva prodotto; in questo caso il concetto di paesaggio produttivo diventa il modo per raccontare il passato e la tradizione americana attraverso altri sensi che non siano la sola vista o il solo udito. Analogamente a questo esempio, a Londra, il lotto numero **100 di Union Street** rappresenta un esperimento riuscito (anche se temporaneo) di trasformazione di un'area dismessa in un giardino/orto urbano. L'occasione di sperimentazione, che ha visto lavorare insieme residenti, artisti e architetti, è stata il *London Festival of Architecture* del 2010, che aveva tra i suoi temi quello della riconversione e riqualificazione di aree abbandonate della città in luoghi di incontro e di nuova socialità. L'area oggetto dell'intervento sembrava destinata a causa della sua ubicazione e conformazione spaziale - si trova infatti a ridosso del tracciato ferroviario che conduce allo scalo di *London Bridge* - a rimanere per sempre uno spazio di risulta e di scarto. Invece l'idea di trasformarlo in un luogo produttivo e fertile lo ha reso celebre al punto che, ogni anno, con differenti temi e diverse configurazioni, si alternano nell'area attività sociali di vario tipo: manifestazioni, esposizioni, mercati ecc. L'operazione, benché realizzata in un singolo punto della città, sembra però destinata a far parte di un progetto di paesaggio produttivo più ampio, attraverso un programma di riqualificazione che ha trasformato il progetto *Bankside Urban Park* in *Bankside Urban Forest*. L'idea di una riforestazione del territorio urbano è nata dal gruppo Witherford Watson Mann Architects che propone di creare con la piantumazione di alberi nuovi luoghi di socialità e produrre una mag-





YES, L.A. RIVER WATER CAN AND WILL BE USED TO GROW THE CORN.
 IN ONE PARTIAL & BROWN FIELD WILL BECOME A GREEN FIELD *Adriano*

Immagini dell'area prima e dopo la sua rinaturalizzazione | In basso disegno di Lauren Bon, "Not A Cornfield," Los Angeles, 2005



Wayward Plants. Union Street Urban Orchard 100 Union Street, London, 2011

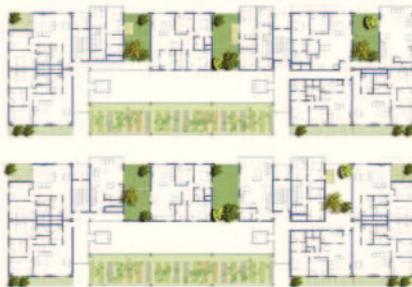
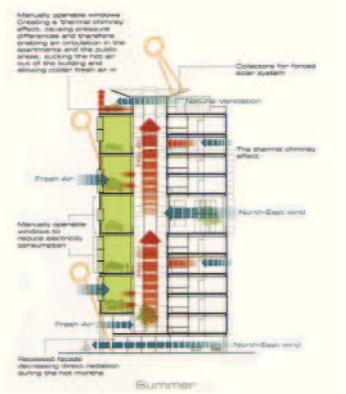
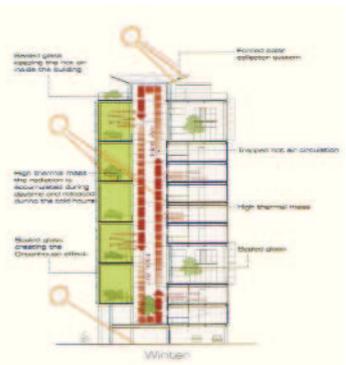
giore sensibilità ecologica nei cittadini. La forza di tale iniziativa sta nella compresenza e partecipazione attiva di soggetti diversi: amministrazioni comunali, agenzie no-profit (l'*Architecture Foundation*), gruppi di attivisti (i *Wayward Plants*), paesaggisti, cittadini. 100 Union Street rappresenta quindi una sorta di spazio laboratorio dove dare vita a nuove forme di comunità e cooperatività che hanno una loro ricaduta sull'intero quartiere, sia in termini pratici (una volta conclusa la manifestazione ad esempio, gli alberi utilizzati vengono donati a giardini pubblici nella prospettiva della riforestazione urbana di cui si è detto) sia in termini sociali ed economici (la possibilità di godere di questo spazio consente infatti, durante il weekend a molte famiglie di lasciare a casa l'auto e di vivere gli spazi di quartiere, spendendo in prodotti locali e dunque risparmiando sulla spesa e sulla benzina).

3.Edible home

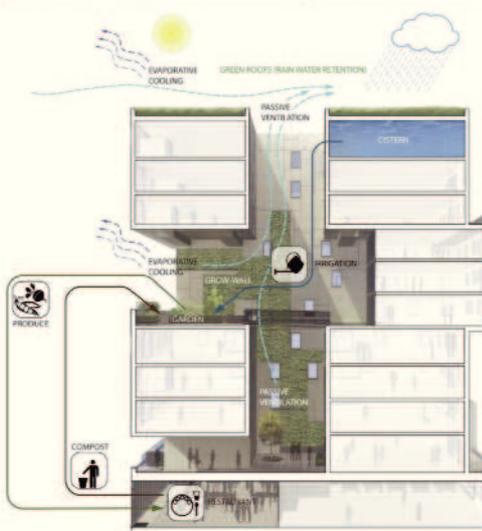
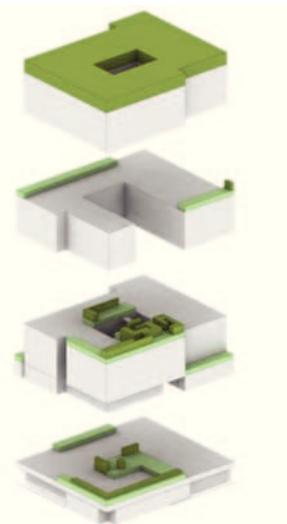
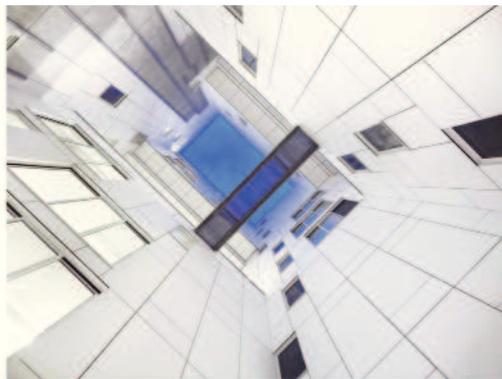
Il terzo tema individuato è quello degli *edible home*, rappresentati da architetture in grado di consentire contemporaneamente due attività che l'industrializzazione aveva reso sempre più separate e distinte: l'abitare e il produrre. Il nome richiama un progetto concettuale dal titolo *Incredible Edible House*, progettato nel 2009 dallo studio Rios Clementi Hale di Los Angeles. Questo progetto, insolito e accattivante, è stato ideato in seguito a un invito, rivolto a quattro importanti architetti americani dal *Wall Street Journal*, di progettare la casa più efficiente che avrebbero potuto immaginare senza vincoli economici o progettuali. L'edificio ipotizzato dallo studio *Rios Clementi Hale* è una casa urbana pensata per quartieri ad alta densità abitativa con l'obiettivo del "chilometro 0" e dell' "autosufficienza" alimentare. Articolate superfici verticali poste sulla facciata anteriore, consentono infatti la crescita di una notevole varietà di frutta e verdura attraverso l'utilizzo di una pelle idroponica, mentre la terrazza sul tetto, che è anche in parte coperta con turbine a vento e tende da sole fotovoltaiche, per creare insieme ombra ed energia, agisce come sistema di raccolta del-

l'acqua piovana, che a sua volta irriga gli spazi produttivi.

I principi posti alla base di questo modello teorico sono gli stessi che hanno consentito all'architetto israeliano Knafo Klimor di vincere nel 2007 il secondo Concorso di Progettazione *Living Steel International*, con un lavoro dal titolo **Agro-Housing**. Oggetto del Concorso è una proposta di sviluppo edilizio a Wuhan, in Cina, che riuscisse ad integrare spazi abitabili con spazi coltivabili. Il bando, innovativo nella sua domanda, spronava i partecipanti alla ricerca di nuovi modelli di abitazione, e quindi di comunità, in grado di far fronte non solo alla crescente domanda di prodotti alimentari freschi in determinate aree povere della Cina, ma anche alle situazioni di emergenza o di disastri ambientali che purtroppo non sono rari in questi luoghi. L'*Agro-Housing* è allora un edificio a più piani, dal carattere principalmente residenziale, con tecnologie attente all'ambiente, ma con anche una varietà di spazi, comuni e/o privati, pensati per la produzione agricola e appositamente progettati per le esigenze della casa cinese. Ogni appartamento si relaziona con uno spazio aperto personale di circa 10mq ciascuno, organizzato in serre, che vengono irrigate naturalmente, attraverso sistemi a goccia che raccolgono acqua piovana dal tetto. Ulteriori spazi coltivabili sono poi collocati nelle aree comuni, così da formare un grande giardino continuo, che caratterizza tutta la facciata principale esposta a Sud. A differenza di alcuni luoghi del mondo, come il Quebec, dove non è consentita neanche la trasformazione del proprio giardino in orto, per evitare la possibilità di una autosufficienza alimentare, in Cina è possibile addirittura vendere parte del ricavato prodotto privatamente, così da integrare il reddito familiare, oltre che la dieta delle singole famiglie. La grande corte allungata centrale e il giardino verticale, prima descritto, in quanto luoghi di aggregazione, contribuiscono a creare un'atmosfera di quartiere dove i residenti possono condividere competenze e praticare quello stile di vita agricolo da poco abbandonato; la maggior parte della popolazione, che vi verrà ad abitare, ha infatti una comune storia di emigrazione: dalla campagna alla città per la ricerca di un nuovo posto di lavoro. Il progetto,



Agro Housing progetto vincitore del concorso *Living Steel International*, progettato dall'arch. Knafo Klimot, Wuhan , Cina, 2007



1,200 North Floor Plan

- Residential Corridor
- Outdoor Amenity Space



1,200 Sixth Floor Plan

- Residential Corridor
- Outdoor Amenity Space

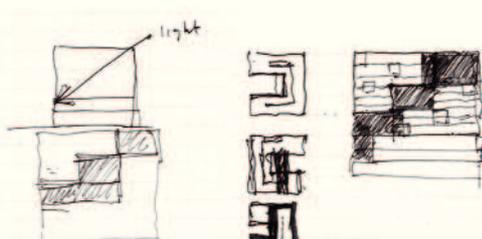
1,200 Ground Floor Plan

- Support and Service Space
- Residential Lobby
- Restaurant and Training Facility



1,200 Second Floor Plan

- Residential Corridor
- Amenity Space
- Outdoor Amenity Space



60 Richmond Street progettato dallo E. Teeple Studios, Toronto, 2010.

in via di realizzazione, ha così il duplice ruolo di trovare una soluzione alla crescente domanda di abitazioni e nello stesso tempo di mantenere quel senso di comunità e di appartenenza alla terra, proprie di questa parte della popolazione. Le serre sono dotate di ventilazione naturale e sono separate dalla componente residenziale da un grande vuoto verticale, che funge da camino termico, aspirando l'aria calda all'esterno della struttura, attraverso aperture poste alla sua sommità. L'edificio risulta rialzato da terra per garantire la permeabilità del suolo, anch'esso potenzialmente coltivabile, questo consente di realizzare anche uno spazio riservato per il parcheggio di biciclette, un asilo nido e un club per i residenti per ospitare eventi sociali e feste. Secondo il parere definitivo della Giuria di Concorso "il Progetto *Agro-Housing* propone un approccio innovativo al concetto di abitazione che va oltre le tipiche strategie abitative sostenibili".

Come a Wuhan in Cina, anche a Toronto, per la necessità di fornire nuovi alloggi a prezzi accessibili per gli operai, che costituiscono una delle parti più produttive del paese, si realizza un edificio di undici piani, per 85 appartamenti, che integra numerose e innovative strategie per la localizzazione di spazi finalizzati alla produzione e preparazione di prodotti alimentari. L'edificio, realizzato nella **60 Richmond Street East**, da cui prende il nome, si configura come un grande monolite a corte, la cui massa è intaccata da continui tagli orizzontali e verticali, aperture e svuotamenti che definiscono gli spazi comuni e gli orti condominiali, oltre a garantire una naturale ventilazione dell'edificio. Il cuore della struttura, per posizione e valore sociale, è caratterizzato da un grande giardino produttivo perfettamente dimensionato per gli usi e le esigenze dei suoi abitanti. La produzione, che se ne ricava, è utilizzata sia per il fabbisogno individuale dei residenti, sia per rifornire di frutta e verdura il ristorante previsto al piano terra dell'edificio, così da dimostrare il valore sociale ma anche economico del giardino produttivo. Di contro, tutti i materiali di rifiuto organici prodotti dalla struttura ricettiva, posti in un sistema di compostaggio insito nella struttura, sono poi riutilizzati come nuovo terreno fertile oppure venduti a

terzi sempre per uso agricolo. Anche la copertura è pensata dagli architetti come un grande tetto giardino in grado di produrre benefici sia in termini di riscaldamento che di gestione delle acque. Una grande cisterna per la cattura e la ridistribuzione dell'acqua piovana è infatti posta all'ultimo piano dell'edificio, così da riuscire ad avere gratuitamente (anche in termini di elettricità, perché il sistema sfrutta la forza di gravità) la quantità d'acqua necessaria per innaffiare tutti giardini. Nonostante la destinazione residenziale popolare, gli architetti dello studio *Teepie* non hanno sacrificato la qualità della parte progettuale e per questo hanno ricevuto il Premio come Miglior Nuovo edificio residenziale a Toronto, e il Premio Ontario *Association Architects Design Excellence*. Pur con dei vincoli di costo, il progetto è riuscito a integrare strategie sostenibili all'avanguardia e ad ottenere una certificazione LEED di tipo Gold. L'edificio risulta di particolare interesse perché dimostra come, concretamente, il progetto di architettura possa offrire delle risposte per fronteggiare la crisi delle risorse naturali che stiamo vivendo, rispondendo in maniera sempre più chiara agli imperativi di sostenibilità che ci vengono imposti. Nel repertorio si riportano ancora i seguenti esempi: il *Pasona Urban Farm* di Tokyo, *The GreenHouse Building* in China, *SkyLand* Milano.

4. Parchi

La quarta e ultima categoria di progetti che, a scala più ampia è rappresentata dai parchi agricoli. Se da una parte, come già detto²⁰, l'istituzione del parco agricolo, quale isola naturale circoscritta con funzione di difesa e di riequilibrio ambientale, si è rivelata del tutto inefficace, dall'altro recente generazioni di piani e progetti territoriali hanno provato a dare vita a dei sistemi attivi di valorizzazione produttiva degli spazi agricoli e del paesaggio, non più legati solo ad azioni vincolistiche di tutela e di salvaguardia. Il motivo di questo cambiamento deriva soprattutto dal desiderio collettivo di un rapporto più diretto con lo spazio rurale che, a differenza dello spazio verde del giardino o del parco pubblico come siamo abituati

a immaginarlo, consente di unire alle attività di tipo ludico e ricreativo anche attività produttive di tipo didattico, culturale e alimentare.

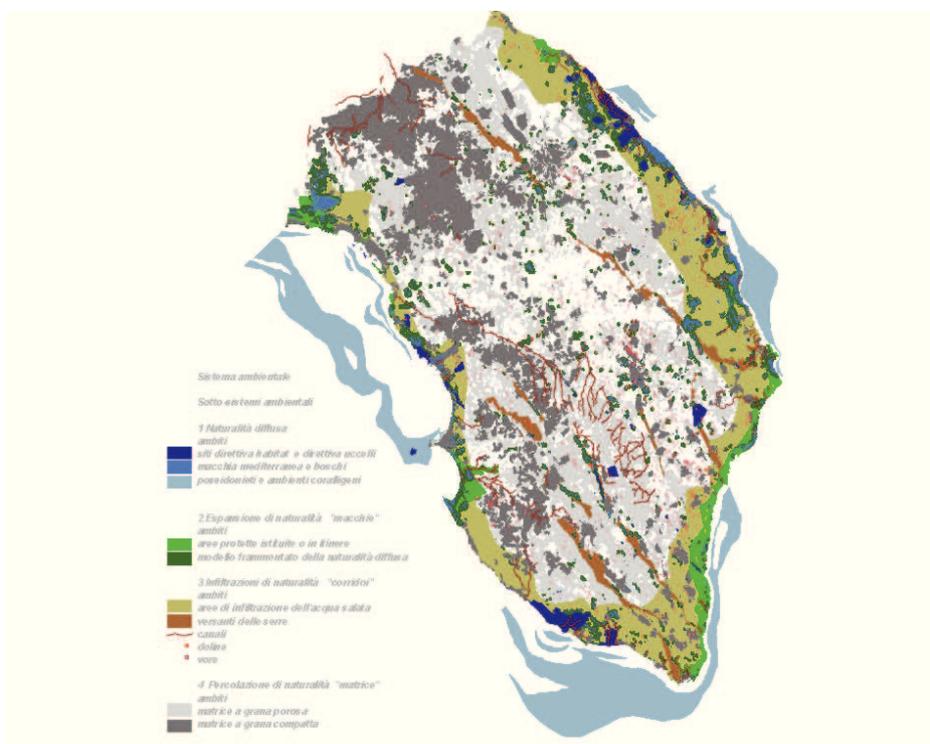
Un esempio illustre, anche se poco conosciuto, di questo cambiamento, prima concettuale e poi fisico, di interpretazione del concetto di parco, è da rintracciarsi nel progetto per il *Parc de la Villette* (1982) di Cedric Price. A differenza dei noti progetti di Tschumi o di Koolhaas, Price immagina il parco come luogo di produzione di frutta, verdura, allevamento, pesci, cultura, ricerca, musica e scienza. I disegni presentati mostrano un parco immediatamente utilizzabile, occupato solo per metà, già luogo di attività e di relazioni anche durante la fase della sua realizzazione. Nello stile di Price, percorsi aerei e ponti mobili consentono di attraversare dall'alto i campi e il canale, sono questi i luoghi sociali di costruzione e di scambio delle conoscenze (Viganò, 2010). Il Parco è un *constructional toy* dove ogni occasione diventa un *working exhibit* a partire dalla sua manutenzione, gestione, coltivazione. «È luogo di sovrapposizione di ruoli: è mercato, ma anche parco; è orto urbano ma anche macchina futuristica» (Viganò, 2010). Il nuovo concetto di parco agricolo si costruisce allora come un progetto integrato fatto da cittadini, amministrazioni, gruppi di persone private che collaborano in maniera attiva per valorizzare i contesti in cui vivono, attraverso un processo costruttivo e non difensivo, e per trarre da essi benefici di diversa natura. In questa visione di Price, il parco rappresenta la metropoli del futuro, un *testbed for future voluntary social engineering*.

Successivamente, esempi analoghi, anche se non così innovativi, sono stati sviluppati in tutto il mondo come testimoniano i casi dei parchi agricoli del Bercy, il *Shenyang City* in China, il *Summer Park Governors Island* a New York, *Shelby Farms Park* a Memphis, e anche, nel panorama italiano, del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Lecce divenuto famoso per lo slogan **Salento come Parco**.

In quest'ultimo caso, immaginare il Salento come un grande Parco vuol dire produrre uno «spostamento concettuale» (Viganò, 2001) dell'idea tra-

dizionale di parco, che da realtà chiusa e contenuta in un nucleo urbano, diventa insieme unico di paesaggi, attività e pratiche sociali fino a farsi *regione*²¹. In questo senso il Piano Territoriale della provincia di Lecce²² modifica il punto di vista di osservazione del territorio, rovesciandolo a favore della sua naturalità diffusa che insieme ai centri urbani (più o meno grandi) forma un'unica grande città articolata e dispersa. La particolarità del territorio, costellato da una moltitudine di piccole emergenze rintracciabili sull'intera "penisola salentina", spinge a riflettere sulla possibile integrazione tra politiche urbane e politiche ambientali, per un parco che non è solo espressione di vincoli e di forme restrittive di tutela ma luogo di potenzialità, di ricchezza e di sviluppo.

All'interno di questo contesto, si possono ipotizzare la compresenza positiva dei concetti antitetici di dispersione e concentrazione all'interno di un progetto ambientale completamente nuovo, perché non lavora sulla singole area protette (come il caso di numerosi parchi agricoli europei) e neanche sulla costruzione di forzate forme di naturalità, quali corridoi, anelli o cinture verdi.



La grande innovazione di questo sistema di parco sta così nella sua capacità di espandersi, infiltrarsi, “percolare” all’interno del territorio conquistando ogni spazio possibile, in maniera diffusa e *random*, assumendo forme diverse nel corso del tempo e adattandosi alle ragioni sociali e politiche che di volta in volta si susseguono. Osservato in questo modo (ancora uno *spostamento concettuale*) il sotto-infrastrutturato territorio salentino (dal punto di vista dei suoi sistemi di comunicazioni con le altre regioni d’Italia) è in realtà un luogo fortemente infrastrutturato se si considerano come tali le tracce dei campi agricoli o delle bonifiche, i percorsi interpoderali e il tessuto minuto di strade che lo attraversano da Nord a Sud. Il paesaggio diventa allora ancora una volta protagonista principale del progetto urbano e urbanistico, soprattutto quando non lo si considera esclusivamente dal punto di vista fisico ma anche, ed in primo luogo, da quello sociale, economico ed istituzionale.

Secondo i progettisti, infatti, «Il territorio salentino è connotato da alcuni grandi paesaggi sociali: i paesaggi urbani, che interessano circa il 20% della popolazione e che coincidono in buona misura con il capoluogo; i paesaggi della diffusione, connotati da una scarsa presenza di popolazione rurale e da una marcata eterogeneità di ruoli ed appartenenze, che coinvolgono circa il 22% dei residenti; i paesaggi dell’intreccio tra appartenenze rurali ed industriali nei quali risiede il 38% dei residenti ed, infine, il paesaggio degli anziani che si concentra in modi assai chiari nei centri antichi (17% circa dei residenti).

La presenza di paesaggi nettamente connotati dalle appartenenze industriali è invece, al 1991, ancora modesta (5% circa dei residenti)» (Viganò, 2001). La messa a sistema e l’integrazione di tutti questi paesaggi è allora l’obiettivo del Piano, che propone di sperimentare pratiche allargate di abitabilità degli spazi agricoli per dare forma ad una nuova e più ampia immagine di parco in cui convergono, ibridandosi, nuovi rapporti estetico-formali, sociali, economici e produttivi (Errico, 2011).

3.4 Continuous Productive Urban Landscapes: Londra

Il tema di una possibile integrazione tra città e campagna ha nel Regno Unito, e in particolare nella città di Londra, un'antica storia e tradizione, fatta di teorizzazioni e modelli progettuali che per molto tempo hanno rappresentato dei riferimenti imprescindibili di pianificazione urbana e di tutela del territorio agricolo in tutto il mondo.

Negli ultimi anni, però, proprio dal mondo anglosassone provengono ricerche molto interessanti sul ripensamento di tali sistemi di separazione tra la città e la campagna (corone o cinture verdi) a favore di immagini di integrazione di paesaggi produttivi totalmente nuove rispetto al passato (così come si proverà a mettere in evidenza con il caso studio, più avanti approfondito, dei CPULs).

Rispetto alla tradizione, come è noto, fu dell'inglese Ebenezer Howard la teorizzazione del concetto di città-giardino (dal titolo del suo celebre libro *Garden Cities of Tomorrow*) e, soprattutto, l'uso del termine *green belt*²³, che da quel momento in poi divenne una pratica consolidata (e ancora oggi presente) di pianificazione mirante, perlopiù, a limitare e contenere l'espansione urbana in una forma definita.

Il sistema delle cinture verdi ha rappresentato spesso, soprattutto durante la guerra, una risorsa importante per garantire la salvaguardia dei terreni agricoli e della loro produzione alimentare. Le teorie di Raymond Unwin, poi riprese da Patrick Abercrombie nel *Country of London Plan* del 1943, sottolinearono, infatti, l'importanza della campagna intorno a Londra quale «efficace antidoto alle aree urbanizzate» (Abercrombie, 1943) dove potersi dedicare ad attività ludico-sportive e di svago, mentre l'attività agricola, veniva svolta soltanto da esperti agricoltori, affidatari delle terre, con l'obiettivo di produrre alimenti da vendere in città.

Una più netta differenziazione della attività consentite all'interno della fascia verde costruita intorno alla capitale fu espressamente definita, in seguito, nel 1945, dal *Greater London Plan*, nel quale furono identificati due

diversi cerchi concentrici intorno alla città, collegati da radiali, e definiti da Abercrombie *Green Belt Ring* e *Outer Country Ring*.

È evidente, da questo brevissimo excursus, come la compenetrazione fra la componente urbana e la componente naturale/rurale abbia fatto sempre parte della cultura del *planning* inglese, che si è per questo distinta per essere riuscita, nel tempo, attraverso rigide politiche di contenimento e regolazione dell'attività edilizia, a salvaguardare e tutelare questo suo patrimonio. Ciò nonostante, recentemente, sono nati importanti interrogativi circa la totale inedificabilità delle aree della Green Belt e sulla loro gestione, a causa della necessità di costruire nuove abitazioni. Questo ha acceso il dibattito, soprattutto disciplinare, sulla possibilità di considerare, per la prima volta, le potenzialità progettuali dei territori di frangia tra l'urbano e il rurale (*urban-rural fringe*), fino ad oggi quasi completamente dimenticati da architetti e urbanisti.

Così, nell'impossibilità di lavorare sulle aree protette della Green Belt (che costituiscono comunque un sistema da tempo in crisi, che non ha saputo adeguarsi ai bisogni moderni della società), è nelle aree intermedie di frangia che si stanno sperimentando fertili integrazioni tra il costruito e le diverse tipologie di spazi aperti, con particolare interesse verso l'agricoltura, al fine di definire relazioni che vadano oltre le esclusive politiche di separazione e di salvaguardia.

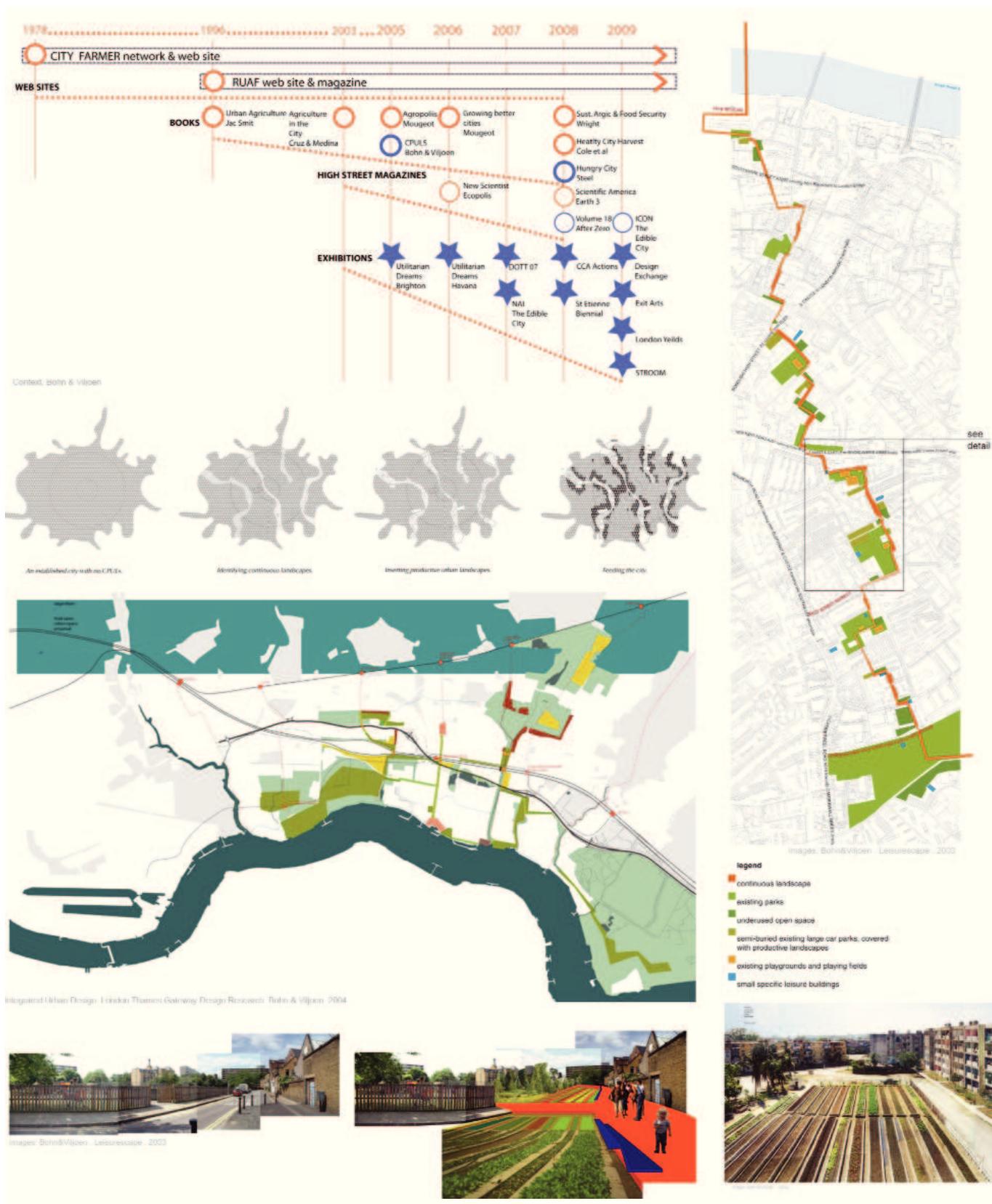
Numerose proposte progettuali, legate al contesto dell'*urban fringe*, sono state allora sviluppate all'interno del territorio della *Greater London Area* (GLA) di cui fanno parte i 32 Boroughs afferenti alla *Greater London Authority*. Su questa linea il progetto di ricerca *Edible Urban Landscape*, promosso dalla University of East London, che si pone l'obiettivo, attraverso sistemi GIS, di combinare insieme informazioni riguardanti il carattere e l'uso dei suoli, la partecipazione locale, le attività della comunità, al fine di individuare i territori più adattati e sicuri per la coltivazione di prodotti agricoli. I singoli spazi fertili individuati vengono poi messi a sistema attraverso il progetto *East London Green Grid* che realizza il disegno di una rete di

spazi verdi che collega i tessuti urbani più densi con le *urban fringes*, i territori esterni della Green Belt e del fiume Tamigi. Il progetto, sviluppato solo per la parte orientale della GLA, dovrebbe essere sviluppato per tutta l'area con il programma per la nuova *All London Green Grid*, che intende rispondere così alle emergenti questioni legate al cambiamento climatico e ai problemi alimentari di Londra.

Il *Green Grid* fa parte del più ampio progetto per il *Thames Gateway* che individua il territorio che si estende ai lati del fiume Tamigi e che è caratterizzato da un edificato a bassa densità edilizia che si sviluppa lungo le sue coste. Per tale area, è stato sviluppato il *Parklands Vision*, un progetto che mira alla realizzazione di paesaggi specializzati attraverso la combinazione di diversi ambienti quello fluviale (*blue landscapes*) quello agricolo (*green landscapes*) e quello urbanizzato (*brown landscapes*). A questi si aggiunge l'individuazione di sei categorie di *Parklands* (*Water, Urban, Historic, Agriculture, Community, Connected*) che mirano a ricomporre gli elementi del territorio, stabilendo nuove relazioni con riferimento alle attività, ai caratteri e alle peculiarità di ciascun paesaggio.

All'interno dell'ampio progetto per il *Thames Gateway* si inserisce anche la ricerca progettuale, elaborata nel 2005 dai progettisti Bohn e Viljoen e dal titolo ***Continuous Productive Urban Landscapes*** (CPULs) che propone un ripensamento del valore e del significato del paesaggio produttivo agricolo a partire dalla centro della città di Londra.

I CPULs, letteralmente Paesaggi Urbani Produttivi Continui, rappresentano una nuova "infrastruttura", intesa nel senso etimologico del termine, che connette trasversalmente, senza soluzione di continuità, gli spazi interni della città con quelli esterni, configurandosi come delle radiali alla Green Belt e connettendo tra loro parchi, aree verdi e luoghi abbandonati o dismessi. I diversi e mutevoli caratteri morfologici, dimensionali e di posizione delle aree che costruiscono il paesaggio produttivo dei CPULs non vengono annullati dalla loro riconnessione fisica, ma sono anzi valorizzati da una integrazione e da una ibridazione reale (*interlinked*) che prova a



coinvolgere le diverse componenti urbane, anche quelle tra loro più distanti. La caratteristica della continuità spaziale diventa quindi un modo per poter attraversare con una nuova velocità “lenta” la città, a piedi, in bicicletta o con veicoli privi di motore, dando vita, contemporaneamente, a diverse forme progettuali: corridoi ecologici, parchi lineari, *greenway*, piste ciclabili, etc.

Così, in stretta relazione con il tessuto costruito urbano adiacente, i CPULs si pongono come spazio multifunzionale di supporto alla città, con attività di tipo ludo-ricreativo, con spazi verdi per la vita all’aperto, con aree destinate all’agricoltura, alla didattica, ai laboratori artistici, ai mercati per la vendita diretta dei prodotti, etc..

L’aspetto interessante di tale ricerca, per il contesto anglosassone, sta nell’aver voluto invertire le rigide e severe logiche che sono alla base della struttura della *Green Belt*; logiche di salvaguardia e di tutela *tout court* che si sono rivelate fallimentari per la sopravvivenza del sistema che invece dovevano garantire.

Inserire spazi agricoli continui all’interno della trama urbana consolidata vuol dire provare a ridisegnare completamente l’immagine della città, mettendo in forma una visione di metropoli completamente nuova. I paesaggi produttivi si configurano come una possibile strategia progettuale per accompagnare lo sviluppo e la crescita urbana, per renderla sostenibile e per far fronte ai problemi di natura ambientale, alimentare e sociale che coinvolgeranno il nostro pianeta nel prossimo futuro.

Secondo tale lettura i CPULs costituiscono dunque un substrato verde produttivo la cui componente fondamentale è rappresentata dalla terra e dal valore multifunzionale che ad essa si riconosce. Ogni *vuoto urbano* di qualsiasi forma, dimensione o posizione, grande, piccolo, inclinato, verticale, triangolare, rettangolare, irregolare, abbandonato o vissuto può diventare fertile e generare nuove forme di identità, comunità oltre che di economia. Tuttavia esistono degli importanti limiti alla realizzazione concreta di un CPUL, dovuto, come accade in tutti i progetti infrastrutturali, alla proprietà

della terra, per cui non è sempre facile riuscire ad acquisire o fornire l'accesso agli spazi individuati come strategici per la costruzione del nuovo paesaggio produttivo.

Per far fronte a questi problemi, lo studio londinese propone di individuare dei soggetti istituzionali in grado di interagire con tutte le parti interessate, al fine di costruire consensi, e dimostrare le enormi possibilità di profitto che da queste operazioni possono nascere. I soggetti da coinvolgere sono infatti molteplici, associazioni no profit, ONG, gruppi sportivi, ambientalisti, oltre che chiaramente cittadini e abitanti del luogo ai quali spiegare le positive e produttive implicazioni (di carattere economico) che può avere l'investire nella terra, e, nel caso di privati, i vantaggi sociali e di salute derivanti dalla possibilità di acquistare prodotti alimentari freschi vicino casa. Tali interventi non posso poi prescindere anche da una attiva e convinta partecipazione delle istituzioni locali, che devono strutturare e regolare il giusto funzionamento e uso di questi spazi così da garantire la loro realizzazione consapevoli che il reddito in questo caso è perlopiù (se non esclusivamente) di tipo sociale.

Il CPUL ipotizzati per Londra, in occasione dei giochi Olimpici del 2012, non furono mai realizzati ma il concetto è stato ugualmente sperimentato dagli architetti Bohn e Viljoen a **Middlesbrough**, ex città industriale del Regno Unito, oggi completamente trasformata. L'intervento rientra in un programma biennale di progetti comunitari *Design Of The Times* (DOTT) che si svolge in tutto il Regno Unito, con l'obiettivo di esplorare, attraverso il progetto urbano, modelli sostenibili per il miglioramento della vita dell'uomo, studiando in particolare cinque ambiti diversi: quello della mobilità, della salute, dell'alimentazione, dell'istruzione e dell'energia. Dal 2007, anno in cui ha avuto inizio l'attività di "rinaturalizzazione" della città, Middlesbrough è diventata un laboratorio vivente per quanto riguarda l'alimentazione, un esempio di come l'agricoltura urbana può integrarsi e diventare un tessuto vivo per la città. Sono stati infatti mappati (grazie anche alla partecipazione attiva dei residenti) e progettati circa 80 spazi liberi,

potenzialmente fertili, e adatti ad ospitare terreno agricolo produttivo. Il progetto dal titolo *“Opportunities for a green and edible Middlesbrough”* ha dimostrato così quali potenzialità si nascondano all’interno di ogni città per la produzione alimentare e, inoltre, come il sistema di relazioni tra ogni singolo intervento diventi indispensabile per garantire una qualità complessivamente più ampia di tutto il territorio. Per la realizzazione del progetto sono nate iniziative specifiche come la *“Healthy Town Initiative”*, a cui ha partecipato l’intera comunità locale, cittadini, studenti, scuole e organizzazioni sportive, di volontariato e sanitarie. Ad oggi, Middlesbrough rappresenta un concreto esempio di come sia possibile progettare e realizzare un paesaggio produttivo continuo all’interno di un tessuto urbano esistente. Londra, ma in generale la Gran Bretagna, nello sviluppare con convinzione il tema della rinaturalizzazione dei sistemi urbani e dell’agricoltura urbana, ha negli ultimi anni dimostrato la sua lungimiranza. La forza di questa visione urbana sta allora nella sua temporaneità e flessibilità; ciò che si realizza non è un’immagine fissa di città, ma un’immagine dinamica dove le forme, gli spazi, i luoghi cambiano ciclicamente per adattarsi e far fronte alle esigenze e alle necessità del momento.

3.5 Un'isola laboratorio: Cuba

Per la sua storia, l'isola di Cuba rappresenta un importante laboratorio di studio circa le forme e i modi di realizzazione di spazi agricoli produttivi all'intero della struttura urbana.

La coltivazione diretta della terra da parte dei cittadini dell'isola è stata infatti introdotta, per motivi di necessità, negli anni '90, quando, come è noto, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, perdendo il suo principale partner commerciale, Cuba si è ritrovata a vivere una crisi economica e alimentare senza precedenti.

In mancanza degli aiuti sovietici e sottomessa ancora alle restrittive condizioni di embargo commerciale voluto dagli Stati Uniti, l'isola ha dovuto contare esclusivamente sulle proprie risorse interne, soprattutto per quanto riguarda il fabbisogno alimentare.

Senza cibo, i cubani hanno infatti imparato nuovamente a coltivare con le proprie mani la terra, così che l'agricoltura urbana è di fatto diventata una delle principali attività dell'isola, tanto da contare oggi, grazie anche al sostegno del Ministero cubano dell'Agricoltura (MINAGRI) e dell'Università di Agraria, il più elevato numero di aziende agricole private, di orti e giardini coltivati, e quindi di agricoltori, all'interno di un sistema urbano.

Gli spazi agricoli di Cuba costituiscono, per tali ragioni, un sistema pragmatico, realizzato per necessità in maniera spontanea, poi pianificata, secondo caratteristiche diverse che dipendono dalla dimensione dell'area, dalla sua ubicazione e dal tipo di città (grande, media o di tipo rurale) con cui si relazionano.

La localizzazione di un orto all'interno della struttura urbana, al di là delle questioni non secondarie legate a principi giuridici, quali proprietà della terra, limiti e confini amministrativi, municipali etc., dipende essenzialmente da fattori di esposizione climatica (temperatura, soleggiamento, vento...) e dalla topografia e dalla qualità del terreno utilizzato. Tali circostanze interferiscono con la progettazione di un sistema continuo di pae-

saggi produttivi che non può essere fatto a priori, ma deve sempre essere verificato sul campo per adattarsi alle specifiche condizioni dell'area di progetto. Nonostante questa influenza fortissima delle condizioni locali, gli esempi cubani costituiscono comunque un repertorio eccezionale di casi studio da cui trarre conclusioni generalizzabili per tutti i contesti sia alla scala urbana (relativamente alla distribuzione dei siti agricoli e ai sistemi di connessione esistenti tra loro e il resto della città), sia alla scala del singolo orto, da cui è possibile ricavare indicazioni legate alla forma, al *layout* dell'area e ai materiali utilizzati per la costruzione dei suoi bordi e dei suoi spazi.

Le differenze sono comunque riscontrabili già all'interno delle diverse città dell'isola. Nella capitale, ad esempio, la struttura compatta del centro urbano, sebbene presenti piccoli spazi inedificati trasformati in orti, non consente di produrre quantità alimentari sufficienti per il fabbisogno della popolazione locale. Per tale ragione l'Avana, come molte città europee, continua a sostenersi grazie soprattutto a ciò che viene prodotto al di fuori del sistema urbano, all'interno cioè degli ampi territori agricoli di frangia che la circondano e che sempre di più sono soggetti a interventi di urbanizzazione.

Attualmente sono allora sempre più frequenti azioni che mirano non solo a fornire un maggiore supporto per una adeguata gestione e coltivazione dei campi in città, ma anche ad incrementare il loro numero attraverso la trasformazione di nuovi siti individuati principalmente nelle superfici libere dei tetti degli edifici esistenti.

Molto diversa è invece la condizione della città di Cienfuegos, che è stata indicata come la capitale dell'agricoltura urbana a Cuba, e che rappresenta un esempio di città pianificata e rigidamente progettata secondo una griglia che ricorda quella della Barcellona del XIX secolo di Cerdà, con i suoi edifici bassi e le sue *ramblas*. La disposizione dell'agricoltura urbana di Cienfuegos riflette allora la struttura della città, i tasselli agricoli sono in-

seriti nei vuoti lasciati liberi dall'edificazione all'interno della maglia urbana, garantendo una disponibilità di terra uniforme alla popolazione locale che vi abita. Nonostante l'enorme disponibilità di terreni presenti, i criteri per la localizzazione e la realizzazione di uno spazio agricolo sono però molto severi in quanto devono obbligatoriamente rispondere a sei diversi punti.

Prioritariamente, si richiede che i siti da coltivare debbano essere vuoti e mai utilizzati in precedenza per nessuno altro scopo, debbano essere inseriti in un piano di produzione a lungo termine, così da ammortizzare con la produttività le spese iniziali di realizzazione che sono a carico del comune, debbano già predisporre di allacciamenti per l'acqua e l'elettricità, debbano essere posizionati in luoghi vicino ai consumatori per garantire una distribuzione a km0, e infine, nel sesto punto, si richiede che tutti e cinque i punti precedenti debbano essere obbligatoriamente rispettati per ottenere il permesso di realizzazione di un orto urbano. A causa della estrema difficoltà nel rispondere in maniera completa a tutti i punti, dei circa 1500 ettari di terreno potenzialmente produttivi, soltanto 50 ettari sono stati trasformati in campi agricoli.

La particolarità di alcune richieste, come ad esempio quello di non usare siti già in precedenza occupati, ha però dei motivi precisi che riguardano la paura per eventuali contaminazioni dei terreni e la difficoltà economica di procedere con bonifiche e nuovi spostamenti di terra.

Gli *organopónicos*, che costituiscono la forma più diffusa di orti urbani a Cuba, assumono differenti dimensioni a seconda della posizione che occupano all'interno della città e del tipo di prodotti che vi si coltivano. La quantità di alimenti forniti dall'orto, così come la sua denominazione dipende dalla sua dimensione fisica; i siti più piccoli che soddisfano i bisogni alimentari di un singolo nucleo familiare sono definiti *Parcelas populares*, *Huertos familiares*, mentre *Organopónicos populares*, *Organopónicos de alto rendimiento*, *Granjas de autoconsumo estatales*, e *Consultorios agrícolas* sono i termini utilizzati per definire spazi di volta in volta più grandi con capacità produttive tali da contribuire, non solo al sosten-

tamento di un numero molto più elevato di persone (direttamente o attraverso la vendita), ma anche al supporto di servizi cittadini quali mense, ospedali, scuole e centri civici. Gli spazi agricoli molto grandi producono allora cibo in *surplus* che viene dai proprietari rivenduto ad altri privati o a negozi/mercati vicini. La tipologia di prodotti coltivati varia dalla frutta alla verdura, agli ortaggi, ma non è raro trovare anche serre specializzate per piante e fiori. La coltivazione, gestita da un numero di persone proporzionale alla grandezza del sito, è interamente manuale e avviene attraverso attrezzi, spesso, rudimentali realizzati in casa.

La superficie che può essere coltivata da una persona sola è in media di circa 500m², in linea generale un *organopónicos* tipico è di circa 1200 m² ed è coltivato da tre persone, ne esistono chiaramente di più piccoli ma anche di più grandi come il caso del sito Cuatro Caminos che ha una superficie di 3400 m² che viene lavorata da circa 8 persone.

Molte coltivazioni vengono realizzate attraverso il cosiddetto sistema a “letto rialzato”, che consiste nel collocare l’orto al disopra del terreno circostante, delimitandolo con assi di legno, mattoni o altro materiale, per ottenere diversi vantaggi, tra cui:

- maggiore riduzione del compattamento del terreno dovuto al camminamento,
- aumento della redditività, perché le piante possono essere disposte più vicine in quanto non c’è pericolo che vengano calpestate,
- controllo del tipo di terreno più adatto alle diverse colture,
- maggiore sicurezza in casi di terreni potenzialmente contaminati, ma, soprattutto, ed è questo il motivo più importante della scelta di tale tecnica,
- consentono la coltivazione di alimenti in posti in cui di solito le piante hanno difficoltà a crescere: sui tetti, sulla roccia, laddove la qualità del terreno non è delle migliori.

Da un punto di vista fisico, un *organopónicos* è solitamente organizzato da una serie alternata di fasce rettangolari verticali, larghe 65 cm per i per-

corsi, e 120 cm per gli orti a letto rialzato. Per quest'ultimo caso viene realizzato uno scavo di circa 30 cm nel quale vengono posizionate dapprima delle pietre per il drenaggio e poi la terra da seminare, ogni fascia è geometricamente definita da diversi materiali (assi in legno, pietre, etc) che ne definiscono il contorno oltre ad avere funzione di contenimento.

Dal punto di vista formale tutti gli *organopónicos* sono quindi identici, ma ciò che li differenzia, creando un enorme varietà di situazioni diverse, è da una parte il carattere proprio di ogni sito e il modo in cui percettivamente lo si può guardare nel suo insieme, e dall'altra l'infinità combinazioni di colori dettati dall'ordine in cui frutta, verdura, ortaggi e fiori vengono piantati e coltivati in ciascun orto. La varietà dei materiali utilizzati per la realizzazione dei bordi dei letti rialzati (pietre, legno, mattoni) crea inoltre un ulteriore elemento di distinzione tra i vari *organopónicos*; si tratta perlopiù di materiali riciclati e di facile montaggio, per quanto il modo in cui vengono posati ha le caratteristiche della lunga durata. Un altro elemento fisico che contraddistingue il paesaggio produttivo cubano è costituito da sistemi di delimitazione e protezione del campo agricolo che rappresentano il punto di contatto tra la sfera pubblica della strada e quella privata dell'orto. Quasi tutti i sistemi di recinzione impediscono l'accesso all'area agricola ma non la sua vista; è raro infatti trovare alti muri in pietra a protezione degli *organopónicos*, sono molto più frequenti staccionate in legno o griglie metalliche a maglia larga che vengono utilizzate anche per lasciare asciugare i panni o per creare zone d'ombra in cui risposare o chiacchierare nelle calde ore estive. Infine una delle principali caratteristiche di un *organopónicos* è rappresentata dalla sua regolarità geometrica e dalla estrema chiarezza dei suoi spazi compositivi.

Tutto al suo interno è funzionale alla produzione agricola, alla sua manutenzione e alla sua gestione; ogni elemento è posizionato in modo da garantire la qualità di tale sistema, e, per tale ragione, anche gli accessi e i percorsi interni sono posizionati in modo tale da non interagire negativamente con la sua struttura.

Sulla sopravvivenza e la buona riuscita di un *organopónicos* l'acqua ha poi un ruolo fondamentale. La scarsità delle risorse idriche sta da tempo impegnando gli amministratori locali per cercare di trovare adeguate soluzioni per il reperimento d'acqua utile per l'irrigazione delle terre. La scarsità di tale risorsa è oggi una delle principali cause di scontri e di tensioni tra gli agricoltori.

Analogamente numerosi studi e ricerche sono oggi concentrate sul tema della progettazione di adeguati siti per il compostaggio e per lo smaltimento di rifiuti organici provenienti dalle abitazioni vicine per la realizzazione di terre sempre più fertili e produttive. La storia e le vicende economiche di Cuba hanno inoltre fatto dell'isola (non per sua scelta) un grande laboratorio sperimentale anche per quanto riguarda l'agricoltura biologica, cioè un'agricoltura priva di pesticidi e di fertilizzanti che un tempo venivano importanti dall'Unione Sovietica.

I risultati sono chiaramente meno efficienti a causa di parassiti e di insetti che attaccano le coltivazioni, distruggendole. Anche su questi temi, la necessità ha risposto attraverso interessanti studi che stanno da tempo sperimentando, con riscontri positivi, produzioni più sane e sostenibili di cibo. Infine, da un punto di vista gestionale, gli orti vengono amministrati direttamente dallo Stato oppure da consorzi di agricoltori che, attraverso dei loro rappresentanti, mantengono continui e diretti i contatti con gli amministratori locali e con le cooperative statali.

Questo sistema, basato sulle unità produttive di base (UBP), fornisce un robusto meccanismo di controllo sulle terre consentendo un *feedback* continuo tra responsabili politici, associazioni provinciali e municipali e singoli agricoltori urbani. I cittadini, singolarmente o organizzati in gruppi, possono fare richiesta, ai rappresentanti delle singole zone, di terre da coltivare, con l'obbligo, in alcuni casi di fornire un corrispettivo economico, ma soprattutto di garantire l'inedificabilità del terreno e il mantenimento di eventuali alberi o altri elementi naturali ritenuti significativi e già esistenti nell'area. I contadini acquistano composti organici, sementi, sistemi per

l'irrigazione e elementi utili per la "lotta biologica", contro parassiti e insetti dannosi, direttamente dal governo locale.

Inoltre, a seconda delle finalità di produzione (vendita o uso personale) e alla grandezza del sito - da cui l'individuazione dei diversi tipi di terreni di cui si è detto - le aree agricole sono più o meno soggette al pagamento di una imposta sulle vendite, di cui gli agricoltori sono responsabili.

Il tema degli *organopónicos* cubani risulta quindi di estremo interesse per capire concretamente non solo la funzione sociale ed economica che questi hanno sull'intera isola, ma anche del modo attraverso cui è possibile realizzarli. Analoghi esempi stanno prendendo piede anche in altri paesi del mondo come Caracas, dove però l'imposizione *top down* di tale sistema non riesce ad avere la stessa forza e la stessa stabilità che quello *botton up*, nato per una condizione di "stato di necessità", ha avuto, e ha ancora, nell'isola di Cuba.

Note

¹ Cfr. *Le quattro stagioni Architettura del Made in Italy da Adriano Olivetti alla green Economy*. Catalogo padiglione Italia alla 13. Mostra Internazionale di Architettura, Electa, 2012.

² Cfr. Capitolo 4 "Politiche top down: rileggere l'agricoltura urbana" – Expo 2015, Milano.

³ Cfr. Il tema dei CPULs viene affrontato in maniera dettagliata, quale caso studio di riferimento, nel paragrafo 3.4 di questo stesso capitolo.

⁴ Le osservazioni sui concorsi di progettazione fanno parte di riflessioni più ampie sviluppate all'interno di una ricerca PRIN dal titolo *Architettura-mercato-democrazia: come si valuta la "venustas" dell'architettura? Linee-guida per la redazione dei programmi/bandi di concorso per le trasformazioni urbane*. Responsabile scientifico Prof. Roberta Amirante.

⁵ Cfr. Il progetto di *Sociopolis* è descritto nel paragrafo 3.3.1 di questo stesso capitolo.

⁶ Ruralcity è un concorso promosso da Ordine degli architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori di Bologna, con il patrocinio del Consiglio Nazionale architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori, Facoltà di Architettura di Cesena, Provincia di Bologna, Salone Internazionale dell'Edilizia Saie e Saie Energia, Urban Center Bologna.

⁷ Per approfondimenti sul tema si veda Agnoletto M., Guarzoni M. (a cura di), *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodlibet Studio, Macerata, 2012, pp. 208-213.

⁸ Primo premio Aleksandra Blazhevskaja (Macedonia)

⁹ Per le informazioni legate a questo bando di concorso si ringraziano gli organizzatori Francesca De Filippi (competition Chair) e Riccardo Balbo (competition co-Chair). In particolare il prof. Balbo per la disponibilità dimostrata e il tempo dedicato.

¹⁰ Primo premio: Enrico Pintabona, Irene Sapienza, Gabriele Motta dell'Università La Sapienza di Roma.

¹¹ Traduzione dal bando. Primo Premio: visita e soggiorno a Torino; alloggio gratuito fino a 120 giorni in appartamento condiviso e fino a 1.500 € di copertura per spese di viaggio (viaggio andata e ritorno da e verso Torino, sotto presentazione di biglietti). In caso di un gruppo, 120 giorni e 1500 € indennità saranno ripartiti tra i membri del gruppo. + Abbonamento di 1 anno alla rivista Boundaries

Secondo Premio: 1 stage (150 ore) in uno dei seguenti studi: Studio Arco, FARE Studio, Architetti MCA Mario Cucinella

Tamassociati, Emilio e Matteo Caravatti Design Studio. In caso di un gruppo, ogni membro può scegliere un solo stage. Lo stage non è pagato. + Abbonamento di 1 anno alla rivista Boundaries

¹² Per il concetto di *vertical farm* si veda Cap.7 Verso un glossario del Ruralurbanism

¹³ Cfr. Cap 3.4 *Continuous Productive Urban Landscapes*: Londra

¹⁴ Cfr. Cap 4.1 Politiche Top Down: rileggere l'agricoltura urbana: expo 2015, Milano

¹⁵ Cfr Cap. 3.2

¹⁶ Cfr. Il sito Sharing Backyards <http://www.sharingbackyards.com/>

¹⁷ Cfr. Tomkins M., Mapping an Edible urban Hackney, dal sito <http://www.mikey-tomkins.co.uk/>

¹⁸ AAA Atelier d'Architecture Autogèrèe <http://www.urbantactics.org/home.html>

¹⁹ Si veda *Urban Orchard*, Lotus n°149, giugno 2012

²⁰ Cfr. Capitolo 2, paragrafo 2.4 "Green Belts e Parchi Agricoli".

²¹ Il Salento, come è noto, rappresenta la parte meridionale della *regione amministrativa* della Puglia, ma la sua estensione e la sua cultura consentono di poter usare impropriamente l'appellativo *regione*, se lo si considera nel senso sin qui descritto, e cioè di entità con caratteri storico-geografici autonomi.

²² Il Piano Territoriale di Coordinamento Provincia di Lecce è stato redatto da: P. Viganò (progettista), B. Secchi (consulente scientifico), S. Mininanni (Coordinatore *StudioLeccePtcp*); VAS: Mariavaleria Mininni, Nicola Martinelli.

²³ Nel dettaglio, il tema delle cinture verdi è stato affrontato nel Capitolo 2, paragrafo 2.4 "Green belts e parchi agricoli".

Bibliografia

- ABERCROMBIE P, FORRESHAW J.H., (1943), County of London plan, Macmillan, Londra.
- AGNOLETTO M., GUARZONI M. (2012), a cura di, La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana, Quodlibet Studio, Macerata.
- BERGER A. (2006), Drosscape. Wasting Land in Urban America, Architectural Press, New York.
- BAUMAN Z. (2002), Modernità liquida, Laterza, Roma-Bari.
- BIRAGHI M. (2008), Storia dell'architettura contemporanea II, 1945-2008, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.
- BRANZI A. (2006), Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo, Skira, Milano.
- CLÉMENT G. (2005), Manifesto del terzo paesaggio, Macerata, Quodlibet. Ed. orig. Manifeste du Tiers paysage, Éditions Sujet/Objet, 2004.
- DONADIEU P. (1998), Campagnes urbaines, Actes sud, Arles.
- ERRICO M. G. (2011), Un progetto per il territorio periurbano. Il parco agrario, Massa Editore, Napoli.
- FERRETTI M. (2013), Land Stock. Riciclare per la città futura, in R.E.D.S Rome Ecological Design Symposium, Research 5, Monograph.it.
- FORMATO E., LIETO L., BASCO L. (2012), Americans. Città e territorio ai tempi dell'impero, Edizioni Cronopio, Napoli.
- FRIEDMAN Y. (2006), L'Architecture de survie. Une philosophie de la pauvreté,; trad. it (2009), L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà, Bollati Boringhieri editore, Torino.
- Urban Orchard, Lotus n°149, giugno 2012.
- RICCI M. (1996), Figure della trasformazione, Ed'A Edizioni di Architettura, Pescara.
- SMIT J., RATTA A., NASR J. (1996), Urban Agriculture: Food, Jobs and Sustainable Cities, UNDP, Habitat II Series, New York.
- WALDHEIM C. (2006), The Landscape Urbanism Reader, Princeton Architectural Press, New York.
- WALDHEIM C. (2010), "Notes Toward a History of Agrarian urbanism", in WHITE M., PRYBYLSKI M. (a cura di), Bracket 1: On Farming, Actar, Barcellona.
- WRIGHT F.L. (1958), The Living City. Ed. Ita ID (1991), La città vivente, Eianudi, Torino.
- VIGANÒ P. (1999), La città elementare, Skira, Milano.
- VIGANÒ P. (2001), "Spostamenti concettuali", in ID, a cura di, Territori di una nuova modernità/Territories of a new Modernity, Electa, Napoli.
- VIGANÒ P. (2010), I territori dell'Urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza, Officina edizioni, Roma.

4.

Politiche e nuove economie

4.

Politiche e nuove economie

4.1 Politiche Top Down: rileggere l'agricoltura urbana:

- Plan NYC
- Expo 2015

4.2 Politiche Botton Up: orti urbani e micro economie

4.3 Dall'agricoltura all'agricoltura

4.4 Agricivismo

4.5 Riusi e Orti sociali: l'area ex Nato di Napoli

4.1 Politiche top down: rileggere l'agricoltura urbana

Il primo riconoscimento ufficiale, da un punto di vista urbanistico, delle aree agricole avvenne con la legge Ponte (1967), che le identificò con la lettera E del piano, limitandone l'uso per scopi edificatori, pur utilizzando per esse gli stessi strumenti e parametri individuati per regolamentare lo sviluppo urbano.

Prima di allora, i terreni agricoli, nonostante il peso decisivo che il settore primario aveva nell'economia italiana, rappresentavano per il pianificatore delle zone bianche, disponibili come riserve per ogni futura trasformazione. La stessa diffusione del Piano Regolatore Generale (1942), quale strumento urbanistico che obbligava i comuni ad una disciplina complessiva del territorio, non cambiò il punto di vista degli urbanisti, che rimase, per molto tempo, unilaterale verso il solo spazio costruito. A conferma di tale tesi, nel 1954, in occasione del V congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU), Pampaloni e Toman affermarono: «trattare di problemi prettamente rurali in un convegno di urbanistica potrebbe sembrare una eresia etimologica. Ma se la parola urbanistica deve essere interpretata come una scienza che studia l'insediamento umano, ovunque esso si attui [...], anche le campagne possono allora essere oggetto di studio di questa scienza» (Pampaloni, Toman, 1955).

La riconoscibilità del valore e del significato dello spazio agricolo è quindi un tema relativamente recente negli strumenti urbanistici, che continuano ancora, in molti casi, ad indicare, con la locuzione di aree agricole, «tutto ciò che nei piani regolatori resta fuori dai tessuti urbani esistenti, dalle aree urbanizzate, dai centri storici» (Russo, 2011).

Negli ultimi anni, invece, l'importanza del valore sociale, oltre che economico, dello spazio agricolo ha aperto un dibattito sulla necessità di una politica adeguata per il suo controllo e la sua regolamentazione. Da “vuoto” in attesa di edificazione, a spazio da salvaguardare attraverso rigidi vincoli paesaggistico-ambientali, il territorio agricolo è oggi visto e tutelato per

quello che è: un paesaggio attivo e dinamico, caratterizzante l'immagine e l'identità dei luoghi che costruisce.

Non sorprende allora come a forme di urbanizzazione si stanno lentamente sostituendo forme di ruralizzazione: microurbanità, ecosistemi agricoli, interventi di orto terapia che optano per insediamenti basati su fattori di densità alternativa e per un corretto equilibrio tra spazio agricolo e spazio urbano. Ruralurbanism, agricivismo, *urban agriculture* diventano così alcuni dei termini attraverso cui l'architettura tenta dunque di dare risposta a una esigenza di ripensamento dei nostri contesti urbani, che passa anche attraverso la disciplina urbanistica.

L' *urban agriculture*, in particolare, nata per rispondere a un insieme di esigenze reali è diventata un fenomeno globale ed è presente, in forma organizzata, in diverse città del mondo: da Mumbai, a Pechino, da Londra a New York, da Detroit a San Francisco e così via. L'agricoltura urbana con la sua produzione di cibo, i suoi intenti educativi, l'idea di costruire situazioni sostenibili ha trovato stimoli per svilupparsi in tante città e metropoli essendo strettamente integrato nell'ecosistema urbano (Nicolin, 2012). Essa può dunque rispondere a molteplici funzioni e diversi obiettivi: integrazione sociale, gestione partecipata dello spazio, conservazione dell'ambiente e delle biodiversità, conservazione del patrimonio culturale, riconoscibilità della appartenenza ad un luogo, offerta di spazi per il tempo libero e altri servizi alle popolazioni urbane; nelle sue diverse forme, può essere interpretata come opportunità per l'incremento di valori sociali, culturali ed ambientali dei territori coinvolti. La difficoltà di conciliare nello stesso spazio tutte queste esigenze fa emergere la necessità di considerare lo spazio agrario tra i materiali del progetto urbano e urbanistico. Se quindi le città si sono costruite nel tempo, restituendoci l'inizio e la fine di un processo, oggi è a partire dalla fine di cicli produttivi, dall'emergere di nuove geografie, che l'architettura prova ad ampliare il proprio strumentario per progettate spazi abitabili e coltivabili allo stesso tempo.

C'è dunque bisogno di politiche (top-down) di incremento, oltre che di salvaguardia, dei suoli agricoli, anche all'interno dei nuclei urbani più consolidati, nella reale consapevolezza delle possibilità sociali economiche e ambientali che questi possono generare.

Plan New York City

Dal punto di vista della pianificazione e della programmazione territoriale il più interessante esempio d'incentivazione e di sviluppo di attività agricole, anche piccole, all'interno delle aree urbane, è fornito dal Piano per lo Spazio Pubblico di New York (Buonanno, 2012).

Nell'aprile del 2007 la città di New York ha sviluppato un piano di programmazione e trasformazione urbana dal titolo *PlaNYC: a greener, greater New York*¹. Nell'agenda delle problematiche a cui dare risposta entro il 2030, individuate dall' *Office of Long-Term Planning and Sustainability* quali questioni urgenti da risolvere per trasformare New York in una nuova città sostenibile, ci sono temi come la qualità dell'aria (*air quality*), i rifiuti (*solid waste*), la fornitura d'acqua (*water supply*), l'energia (*energy*) e i cambiamenti climatici (*climate change*).

Per ognuno di questi ambiti, il *Plan* prevede delle iniziative concrete, che siano in grado di tenere costantemente insieme i due fondamentali obiettivi posti dal progetto e chiaramente individuabili dal suo stesso titolo: *a greener, greater New York*.

Si conta infatti che, nel 2030, la popolazione della sola città di New York sarà di oltre 9 milioni di abitanti; la sfida è dunque quella di riuscire a riorganizzare, iniziando da ora, una città capace non solo di accogliere questo numero incredibilmente alto di nuovi cittadini, ma anche di assicurare loro uno stile di vita fortemente sostenibile e di elevata qualità. Forse, come gli stessi newyorkesi, non senza un pizzico di presunzione, ammettono *the key to New York's success has always been our leaders' foresight and courage to boldly meet challenges and capitalize on opportunities*.

Con questo piano rivoluzionario, la città, attraverso una lucida interpreta-



zione e previsione delle trasformazioni e dei cambiamenti climatici e sociali che oggi stiamo vivendo, riuscirà, secondo le previsioni, a dare a se stessa e ai suoi cittadini un'importante possibilità non solo di progresso, ma anche e soprattutto di sopravvivenza.

Senza entrare nello specifico delle singole iniziative individuate dal piano per ogni settore, ciò che sembra interessante sottolineare in questa sede è la forte intenzione, più volte espressa dalle stesse autorità locali, di creare, in un quadro generale di individualismi e personalismi diffusi, nuovi modi dell'abitare, del fare e del sentirsi comunità (Piscopo, 2010). Il modo per dare forma a tale esigenza si concretizza in un piano operativo, che già forte di sorprendenti numeri (più di 1.000 orti comunitari presenti nella città di cui l'80% produttori di cibo, 150 orti/giardino per le scuole nelle cui mense si cucinano i prodotti autonomamente coltivati), mira ad incrementare ancora di più l'uso di forme agricole integrate all'interno della città, in modo da attivare strategie dinamiche di comunità, lavoro e produzione. In questo modo sarà possibile dotare soprattutto i quartieri più poveri di New York di nuovi spazi pubblici, gestirli in maniera comunitaria, e farne fonte di guadagno collettivo in termini di produzione di cibi freschi, altrimenti difficilmente reperibili in quelle determinate aree della città in cui è purtroppo noto il concetto di deserto alimentare.

Aver dato, nell'ambito di un piano di programmazione e di trasformazione urbana, paragonabile ai nostri Piani Regolatori Comunali, un ruolo così importante all'incentivazione e allo sviluppo di attività agricole, anche piccole, all'interno della città, non è dunque questione di poca importanza. Quello che sarà interessante verificare nei prossimi anni, oltre agli esiti di tale politica, è in che modo, con quali materiali e architetture, si darà forma a questi che potremmo definire "orti innovativi", in cui l'innovazione non deriva dall'adottare soluzioni mai ipotizzate prima, o dall'inventare cose nuove, ma dal combinare in maniera diversa, rispetto al passato, elementi che presi singolarmente possono avere anche una lunga tradizione; la stessa commistione di funzioni è un dato antico per gli orti (si pensi agli

orti-operai o agli orticelli di guerra), quello che cambia sono però i destinatari e gli scopi per i quali essi vengono costruiti. Il Plan di New York punta dunque ad incrementare l'uso di forme agricole integrate all'interno della città, ma non segue una progettazione complessiva delle aree oggetto di trasformazione. La loro riconversione da spazi abbandonati, interstiziali o degradati a luoghi di nuovo incontro, di socialità e di produzione è lasciata ai singoli cittadini, alle associazioni di quartiere e all'autorganizzazione di quanti si fanno carico di una tale impresa. Servirebbe anche un'azione concertata e programmata dei singoli interventi e delle architetture utili per dare forma a tali spazi, in modo da consentire uno sviluppo ancora più ampio e diffuso di tali pratiche.

Expo 2015

Se negli Expo l'umanità ha sempre cercato di rappresentare se stessa e la propria proiezione verso il futuro, secondo il tema previsto per il 2015 "*Nutrire il pianeta, Energia per la Vita*" l'avvenire delle nostre città e delle nostre società dipende da quanto si riuscirà a lavorare sull'integrazione e sulla stabilità di complesse, seppur quotidiane, dimensioni: l'agricoltura, il cibo e l'energia. Il progetto di un *Orto botanico planetario*² per la città di Milano nasce dunque dalla domanda: "È possibile assicurare a tutta l'umanità un'alimentazione buona, sana, sufficiente e sostenibile?" Gli alti obiettivi della manifestazione, secondo quanto riportato dagli organizzatori, mirano a: preservare la bio-diversità, rispettare l'ambiente in quanto ecosistema dell'agricoltura, tutelare la qualità e la sicurezza del cibo, educare alla nutrizione per la salute e il benessere della persona, individuare strumenti migliori di controllo e di innovazione per garantire la disponibilità di cibo nutriente e di acqua potabile e per l'irrigazione, assicurare nuove fonti alimentari nelle aree del mondo dove l'agricoltura non è sviluppata, oppure è minacciata dalla desertificazione dei terreni e delle foreste, delle siccità e dalle carestie, dall'impoverimento ittico dei fiumi e dei mari.

Il progetto dell' *Orto botanico planetario*, che verrà realizzato per l'occa-



sione, nasce come un piccolo territorio che offre terra alle colture agricole e alle tradizioni agroalimentari di tutto il mondo; non una sequenza di padiglioni e di prodotti commerciali, ma un luogo che possa incarnare il senso stesso della grande sfida che il pianeta deve oggi affrontare. Un'oasi che diventa scenario di una nuova etica urbana, per sfidare e risolvere le grandi catastrofi della fame, dello spreco di cibo, degli squilibri e delle ingiustizie nel governo dei processi alimentari. Secondo il *concept masterplan*, ogni paese invitato avrà a disposizione una porzione di terra da coltivare, dove mettere in scena le tecnologie più avanzate nella trasformazione dei prodotti agricoli; padiglioni dove rappresentare le filiere dell'alimentazione e della ristorazione; orti dove le comunità dei contadini e le aziende potranno dimostrare il loro talento e le loro tradizioni nel campo agroalimentare. In grandi serre saranno ricostruite le diverse condizioni bioclimatiche del pianeta, così da rendere possibile tutte le possibili pratiche e tecniche dell'agricoltura, della zootecnia e della pesca. L'Orto sarà il prototipo europeo di una nuova qualità della sfera rurale. Il progetto, nelle intenzioni dei suoi ideatori, sorgerà in un'area molto prossima alla città di Milano, facilmente collegata ad essa, ma esterna, organizzata attraverso strutture che si annunciano funzionanti e produttive per la città anche quando le luci dei riflettori dell'esposizione si saranno spente. Il sito è stato suddiviso in lotti regolari disposti lungo due assi principali che si richiamano alla struttura urbana della città antica. Un lungo asse, che riprende le dimensioni delle *Ramblas* di Barcellona o degli *Champs-Élysées* di Parigi, organizza e misura la distanza dei padiglioni nazionali che verranno disposti lungo i suoi bordi, mentre un secondo asse, perpendicolare al primo, collegherà un lago circolare ad un teatro all'aria aperta. Nel progetto verranno messe in scena le più sofisticate e sostenibili tecnologie, per dar vita a enormi serre con controllo del clima per riprodurre i principali biomi del pianeta, padiglioni tematici, canali percorribili nonché una serie di strutture leggere il cui fine è formare un immenso baldacchino dove esporre i prodotti della terra di ogni paese. Una sorta di lunga sequenza di bio-zone, che riflettono

la portata globale del tema. L'occasione dell'esposizione universale Expo 2015 vuole dunque sottolineare la necessità del problema attraverso la possibilità di concepire un nuovo impianto, diverso da quello esistente della città, che deve principalmente far fronte al considerevole afflusso di persone che si calcolano arriveranno a Milano in quel periodo.

Nel caso milanese, dunque, il *masterplan* può essere considerato come un grande progetto di "fondazione" dove poter sperimentare, tutte insieme e tutte in una volta, le possibilità progettuali e tecnologiche oggi disponibili per ottimizzare al massimo sia lo spazio urbano sia la terra in esso compresa.

La formulazione di un progetto di *ruralurbanism* può così riguardare interventi che vanno dalla pianificazione d'area vasta fino al singolo giardino; è infatti auspicabile l'utilizzo della transcalarità, per l'analisi delle relazioni esistenti fra le diverse scale di riferimento e quindi del rapporto locale-globale. In alcuni casi però risultano forse più efficaci programmi che, a una scala minore, agiscono all'interno della compatta trama della città, riuscendo a dar luogo a quella condizione paritaria, oggi auspicabile, tra aree urbane e aree rurali.

4.2 Politiche Botton up: orti urbani e micro economie

Dal 2005, in America, un architetto di nome Fritz Haeg ha dichiarato guerra allo sterile e dispendioso (dal punto di vista del consumo d'acqua e dell'uso di pesticidi) "prato americano", caratteristico di molte abitazioni e villette monofamiliari. Il progetto *Edible Estates*, promosso da Haeg, sostiene i "giardini commestibili", ovvero orti produttivi in grado di soddisfare le esigenze alimentari di una intera famiglia. Dissodare il prato per piantare un orto non è un fatto nuovo nella storia delle nostre città; ciò che cambia è tuttavia il modo in cui questa operazione viene sentita e quindi giudicata dalle comunità. Se nel passato l'orto urbano era considerato, a livello sociale, come un luogo destinato ai poveri e alle loro esigenze alimentari, oggi la coltivazione diretta di frutta e verdura (in un eccesso opposto) è invece diventata quasi un moda, praticata addirittura da reali e capi di stato. A Buckingham Palace la regina Elisabetta produce zucchine ed insalata nelle aiuole del Palazzo, mentre, alla Casa Bianca, Michelle Obama coltiva un orto personale, riprendendo una tradizione americana che risale a John Adams (primo presidente coltivatore di orti), fino a Eleanor Roosevelt, che durante la prima guerra mondiale realizzò i famosi "*Victory Gardens*" per alleviare le ristrettezze economiche dei cittadini durante il conflitto. L'orto degli Obama ha circa le dimensioni di un *front lawn* di una villetta unifamiliare, adatte a dimostrare le potenzialità produttive del giardino di casa. Il gesto, sicuramente propagandistico, è servito però a creare una nuova sensibilità verso il tema, facendo riscoprire agli americani non solo i vantaggi economici che derivano da tale operazione, ma anche e soprattutto il piacere di stare all'aperto e di coltivare da soli il proprio cibo. I progetti spontanei che ormai ovunque dalla California al Texas, da New York a Londra, da Roma a Istanbul stanno trasformando i paesaggi urbani, più che alla scala architettonica, trovano il loro enorme valore e la propria ragion d'essere alla scala sociale. Si tratta infatti di esperienze,

nate dal volere di singole cooperazioni, associazioni o semplici cittadini, che hanno dato vita a fenomeni interessanti di pianificazione partecipata. In tali contesti non esiste un committente, ma è la comunità tutta ad occuparsi dell'intero ciclo progettuale, tradizionalmente inteso, attraverso le specifiche competenze di ciascuno; i gruppi sono infatti sempre più multidisciplinari e composti da economisti, sociologi, architetti, designer, urbanisti, paesaggisti.

Due esempi sono stati realizzati in Francia, uno a Saint-Étienne e l'altro nel quartiere di St. Blaise, che sono stati convertiti in spazi pubblici produttivi grazie al coinvolgimento dei cittadini locali che hanno così potuto accrescere la loro consapevolezza sui cambiamenti urbani e abituarsi progressivamente alla cura di un nuovo spazio pubblico. Ma va anche citato l'esempio del lotto di 100 Union Street, trasformato in un orto urbano e giardino collettivo in occasione del *London Festival of Architecture* del 2010, allo scopo di rigenerare un sito in disuso e creare un luogo di incontro tra i residenti e i visitatori del festival⁹. Anche in Italia, l'orto ha sempre rappresentato un elemento di grande importanza, basti pensare agli orti che già in epoca medioevale, in maniera integrata con il contesto urbano, venivano realizzati all'interno dei conventi o dei palazzi nobiliari, e che oggi, in maniera strutturata o informale, continuano a crescere attraverso azioni comunali o private. A Milano, ad esempio, mentre gli orti comunali, localizzati in aree marginali della città, costituiscono una realtà conosciuta e vissuta soltanto da un'utenza ristretta, i paesaggi agricoli urbani, nati da processi di auto-organizzazione, stanno avendo un grande successo. L'ingente urbanizzazione del territorio agricolo è un processo che si riversa sulla sensibilità dei cittadini metropolitani, in questo caso milanesi, che sentono sempre più il bisogno sociale e fisico di appropriarsi di spazi agricoli e verdi sfuggiti all'edificazione. Famoso è l'esempio dei giardini familiari di via Chiodi, trasformati dal proprietario in 130 appezzamenti agricoli, che possono essere affittati da cittadini e contadini ogni anno, per soddisfare una richiesta di locazione che è già molto alta.

Analogamente, nello spazio antistante alla Chiesa Cristiana Protestante di Largo Bersaglieri d'Italia, in ampie casse di legno che segnano il percorso centrale di ingresso alla chiesa, è stato realizzato l' "orto della fede", curato dalla comunità religiosa, su progetto dell'architetto e paesaggista Andreas Kipar. In Conca del Naviglio, invece, è attivo il progetto Ortinconca gestito da una *garden community* di cittadini che coltiva verdure e ortaggi sui balconi dei loro appartamenti, con il sostegno del progetto "Semi", che lavora per promuovere l'alimentazione sostenibile incentivando la coltivazione di orti domestici.

Nascono così delle vere e proprie comunità del cibo (Boeri, 2011) che producono, trasformano e distribuiscono il cibo attraverso sistemi di filiera agroalimentare corta, che consente di ridurre il prezzo finale di un prodotto a vantaggio sia del consumatore sia del produttore. I mercati contadini a Km 0 danno dunque vita a delle vere micro-economie gestite direttamente dai produttori locali, i quali, evitando le maglie della grande distribuzione, riescono ad offrire i loro prodotti in maniera diretta e a prezzi competitivi. L'acquisto consapevole degli alimenti ha favorito la nascita spontanea di Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) che comprano i prodotti al loro giusto prezzo, valutando la qualità del prodotto e l'onestà del lavoro svolto; a sostegno delle diverse realtà locali, un'altra forma di associazione solidale è costituita dai Gruppi di Azione Locale (GAL), che attraverso indicazioni dei vari programmi locali Agenda 21 (area Leader Plus), con i Piani di Azione Locale (PAL), promuovono le diverse attività di produzione e commercializzazione del prodotto agroalimentare.

La necessità di consumare cibo fresco sta contribuendo a ridisegnare anche gli spazi pubblici urbani, che devono adattarsi alle nuove esigenze di quartiere consentendo la realizzazione di piccoli mercati contadini, orti urbani, punti vendita. L'interesse rispetto a tali temi ha coinvolto anche giovani architetti che hanno deciso di fondare il proprio lavoro sull'uso del verde urbano considerato come risorsa primaria nella progettazione; continuano così a nascere nuovi gruppi (come i *Green Communities* o i fa-

mosi i *Guerrilla Gardeners*) che provano ad opporsi al degrado urbano a favore dell'incremento e della riqualificazione di verde condiviso e apprezzabile da tutti.

Sul tema delle nuove comunità nate dal riavvicinamento alla natura e alla cura degli spazi cittadini è da poco stato realizzato un documentario, che porta il titolo di *God Save The Green*. Il film non è ambientato soltanto in Italia, ma anche in Brasile, Germania, Stati Uniti, Marocco e Kenya, ed è nato con la finalità di raccontare le esperienze di gruppi di persone che dedicandosi con passione alla riscoperta del verde urbano hanno contribuito a modificare positivamente il tessuto sociale, stringendo nuovi legami, volti al raggiungimento di un obiettivo comune: la nascita di nuovi spazi verdi in città.

4.3 Dall'agricoltura all'Agricoltura

Se da un punto di vista normativo-urbanistico l'attenzione verso lo spazio agricolo è un dato relativamente recente, la riconoscibilità del valore sociale dell'agricoltura, quale sistema in grado di rendere più forte la coesione e la partecipazione della società civile, è invece un fatto ormai consolidato. La trasformazione dei comportamenti della società rurale in modo simile a quelli urbani (poiché sollecitati dalle stesse forze socio-economiche e di innovazione tecnologica) rende chiaro come un possibile controllo formale e funzionale degli insediamenti diffusi possa nascere proprio dall'ambito agricolo. L'agricoltura, nel suo ormai riconosciuto valore di multifunzionalità, potrebbe infatti dar luogo a nuove e più consolidate forme di socialità. La coltivazione di un'area agricola richiede la partecipazione attiva dei cittadini, e questa partecipazione rende più urbano ogni spazio, risponde a un fabbisogno locale e coinvolge le parti più deboli delle società.

Nasce così un nuovo modo di abitare il territorio (rurbanizzazione⁴) e una nuova società (*rursocietà?*), che sceglie di vivere il paesaggio agricolo, senza rinunciare ai servizi offerti dalla città, associando esigenze di naturalità a quelle di tipo economico. Se ne deduce che è proprio in termini di società e cultura che il rurale e l'urbano non sono più oggi separabili come un tempo, così come non sembrano ormai esserlo i termini Agricoltura-Alimentazione-Architettura⁵.

Dal concetto di agri-coltura si è infatti passato a quello di agri-cultura, che si manifesta nella volontà, da parte di un numero sempre maggiore di cittadini, non solo di vivere un'esperienza completa del territorio, legata ai valori di ricreazione, educazione, terapia, ambientalismo, ma anche di cambiare il proprio stile di vita urbano, senza però allontanarsi dalla città come avveniva un tempo.

All'interno di questa "rivoluzione" culturale e sociale l'alimentazione diventa questione di primaria importanza. L'introduzione di più situazioni di colti-

vazione agricola in città permetterebbe ai cittadini di stabilire un contatto più chiaro e diretto con la provenienza del cibo che consumano e di rafforzare il senso di appartenenza al luogo in cui vivono.

Spetta poi all'architettura il ruolo di interrogarsi sull'insieme di queste nuove esigenze sociali per dare loro una forma all'interno delle pratiche quotidiane urbane e per costruire luoghi di inclusione, di identità, e di spazio pubblico. In letteratura, questo atteggiamento si può ricondurre alle riflessioni che vanno sotto il nome di *agrarian urbanism*, che sottolineano il ruolo di preponderanza dell'agricoltura nella definizione stessa della forma urbana e prevedono la coincidenza di due azioni, l'abitare e il coltivare, nella ricerca costante di punti di contatto ed elementi di compatibilità (Waldheim, 2006).

Da questo punto di vista, ci si chiede se, al fine di definire nuove morfologie, non sia più fertile una riflessione in grado di mettere sullo stesso piano "figure e sfondo", «ossia da una parte gli ambiti insediativi in tutte le loro molteplici forme (dai poli urbani ai borghi, dagli insediamenti residenziali diffusi alle più organizzate *enclavès* funzionali) e, dall'altra, lo spazio coltivato nelle sue varie manifestazioni più o meno compromesse» (Mininni, 2005), in una ritrovata e produttiva forma di collaborazione e di costruzione di nuove identità urbane.

L'obiettivo, in tal senso, potrebbe essere quello di provare a lavorare sulle potenziali e profonde implicazioni che l'agricoltura può avere sulla struttura della forma urbana, da intendere come una «intelaiatura principale che serve da trama compositiva alla grana più indeterminata e diffusa delle minute espressioni formali» (De Carlo, 1964)⁶.

4.4 Agrivicismo

Il desiderio di spazi aperti e coltivabili in città è diventato un fattore principalmente culturale. (Ingersoll, 2007)

La diffusione di attività agricole in zone urbane per volere di singoli cittadini, viene definita, da Richard Ingersoll, "Agrivicismo", neologismo con il quale si intende la volontà/possibilità di preservare le aree verdi delle città, così da generare nei cittadini un nuovo impegno civico legato alla loro gestione, salvaguardia e tutela. Secondo lo scrittore statunitense di «*Sprawl town*», la città diffusa, senza forma né limiti, che oggi si "sdraia" sul territorio, ha ridotto i cittadini a dei turisti, a dei pendolari in movimento, a cui manca un senso di vera appartenenza ad un luogo. Anche quando è frutto di pianificazione, la città diffusa genera disorientamento e spaesamento, consuma suolo ed erige infrastrutture. Gli orti urbani possono diventare allora un modo per provare a "mettere a posto" questa nuova struttura urbana, di difficile lettura, uno strumento per restituire ai cittadini il loro spazio e il loro ruolo, dimostrando che la campagna ora è "dentro" le città e non è qualcosa di separato e di esterno ad essa. Un orto è sempre un fatto positivo che non solo riesce a ridare vita agli spazi interstiziali della città lasciati liberi dal cemento, ma è anche e soprattutto espressione di creatività e di un bisogno sociale oltre che alimentare.

Ingersoll sottolinea così come il valore naturale e sociale di un orto può essere raggiunto, ma solo nel caso di fenomeni di agricoltura urbana coordinati e frutto di un lavoro collettivo; l'orto anarchico, individualistico, non contribuisce quasi mai alla nascita di una rete sociale. Uno degli esempi più riusciti di orti organizzati è riscontrabile ancora una volta a Milano, dove, a un quarto d'ora dal Duomo, si trovano centinaia di orti, nati grazie al progetto di recupero di due terreni molto grandi da parte di Italia Nostra⁷, che hanno reso di nuovo fruibile e produttivi un luogo che era rimasto a lungo abbandonato e degradato. L'iniziativa rientra all'interno del

progetto un «bosco in città», dove vengono stabilite delle regole comuni anche per i concimi e per l'uso dell'acqua per la coltivazione. L'agricivismo richiede, dunque, per essere definito tale, la partecipazione attiva dei cittadini, e questa partecipazione rende più “urbano” ogni spazio perché crea legami sociali, risponde a un fabbisogno locale, coinvolge le parti più deboli delle società, e insegna ai bambini, che hanno un'idea industriale del cibo, da dove vengono le cose che mangiano.



4.5 Riusi e Orti sociali: l'area ex Nato di Bagnoli

L'area del collegio Costanzo Ciano, che si estende Ovest della città di Napoli, nel quartiere di Bagnoli, fu inaugurato nel 1940, e rappresentava, per l'epoca, un'assoluta novità nel campo dell'architettura sociale, per il suo obiettivo di diventare un grande centro di ospitalità per bambini in difficoltà, che gli costò da subito l'appellativo di "Città degli Scugnizzi". La fondazione Banco di Napoli per l'assistenza all'infanzia, proprietaria dei suoli, aveva infatti, per il suo quarto centenario, realizzato il Collegio con lo scopo di renderlo un modello di accoglienza e di solidarietà per l'intero Paese, un luogo aperto alla città e a servizio dei più bisognosi. L'area, di circa 20 ettari, fu organizzata come una vera cittadella della gioventù con 18 edifici, scuole, dormitori, infermerie, strutture logistiche e sportive, una chiesa, un teatro, per un numero di circa 2500 ragazzi, tra bambini e bambine, a cui dare ospitalità.

Purtroppo, la sorte, la storia o il caso vollero che tale area subisse un destino completamente opposto a quello per la quale era stata realizzata. Poche settimane dopo la sua inaugurazione, infatti, il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra e il collegio divenne sede delle truppe italo-tedesche a cui, alla fine della guerra, subentrarono quelle anglo-americane. In seguito, per questioni diplomatiche e di equilibrio tra le Nazioni, il collegio venne concesso in regime di locazione al Comando Supremo della Nato che vi rimase per oltre 50 anni, fino al 2013.

Da questa data, come da intenzioni del Comune di Napoli, l'area del collegio Ciano e delle terre della collina di Saint Laise, dovranno riprendere quel filo di storia interrotto, e mai iniziato, di sviluppo sociale e civile a cui erano stati originariamente destinati. Il futuro di questo territorio ha allora radici profonde nel suo passato e nella sua originaria natura di area agricola. Un tempo, infatti, prima della realizzazione del collegio, la collina di Saint Laise, compresa tra il quartiere di Bagnoli e le pendici delle colline

puteolane, era una grande distesa di campi coltivati, abitata esclusivamente da contadini, che vivevano all'interno di una grande casa colonica, poi demolita per far posto al Collegio.

Le terre, un tempo di proprietà dei conti di Salluzzo di Corigliano, a cui i contadini pagavano un fitto, furono vendute per una parte (pari a 30 ettari) alla Fondazione Banco di Napoli, che ne destinò 20 ettari alla costruzione del Collegio, lasciando intatti, al ruolo di campagna, i restanti 10 ettari. Di proprietà dei Salluzzo rimasero, invece, circa sei ettari, che si sviluppano longitudinalmente a sinistra del collegio e su quest'area furono riorganizzate le proprietà dei vecchi coloni, che continuarono su questo a pagare un fitto, anche quando le terre, a loro insaputa, furono vendute ad una proprietà immobiliare con sede a Milano. La storia della collina di Saint Laise e dei suoi contadini è rimasta perlopiù sconosciuta ai cittadini napoletani, così come è stata a lungo cancellata la sua geografia, in quanto neanche i satelliti, per tutto il periodo dell' "occupazione" americana, ne hanno raccontato la storia e l'evoluzione. Solo in occasione di particolari vicende di carattere speculativo, che hanno indignato associazioni e cittadini locali, l'area è balzata agli onori della cronaca per qualche giorno e poi nuovamente dimenticata. Ancora oggi, ci sono infatti importanti interessi immobiliari legati alle aree agricole coltivate dalle quali, tra l'altro, è possibile godere di una vista spettacolare di Nisida, di Posillipo e di Capri. La società, che è tuttora in possesso della parte bassa della collina, che si estende alle spalle della metropolitana, sta infatti lentamente sfrattando gli eredi dei vecchi fittavoli e affittuari per fini non ancora noti ma purtroppo prevedibili.

Per provare a scongiurare tale pericolo, in relazione al rinnovato interesse da parte delle Istituzioni per i locali del Collegio Ciano, ormai completamente liberati dalla Nato, in maniera organizzata, con il coinvolgimento diretto di cittadini e associazioni (tra cui fondamentale il ruolo del Circolo Legambiente Thomas Sankara, nella figura del dott. Giovanni Grasso), si stanno realizzando progetti che puntano a sensibilizzare un numero sem-

pre maggiore di persone e di istituzioni (scuole, università etc.) al fine di concretizzare il sogno, mai realizzato, di trasformare Saint Laise in uno spazio aperto e produttivo per l'intera città.

Per raggiungere tale obiettivo il Comune di Napoli ha di recente firmato un protocollo d'intesa con la Fondazione Banco di Napoli per valorizzare il Collegio Ciano *in coerenza - si legge - con le norme del piano regolatore, il cui reddito ha garantito finora alla Fondazione di svolgere la sua missione di assistenza ai bambini disagiati e per consentire alla città di vivere finalmente i luoghi restituiti attraverso manifestazioni, eventi culturali, eventi sportivi, etc, sia per rendere l'area un polo attrattivo per l'intera cittadinanza ed in particolare per quella residente nel quartiere di Bagnoli.* Secondo un accordo pubblico-pubblico fra amministrazioni, la Fondazione e il Comune hanno allora stabilito, nelle more della redazione e approvazione del Piano urbanistico attuativo sulle aree del Collegio, che si potrà da subito prevedere la realizzazione sui terreni della Collina di San Laise di orti sociali e didattici, di progetti di valorizzazione naturalistica e quant'altro compatibile con la destinazione agricola dell'area, attraverso l'affidamento dei terreni a cittadini associati in forme cooperative e di concerto con le istituzioni scolastiche e universitarie. In questo modo si potrà garantire un reddito sociale attraverso l'apertura del quartiere e degli spazi agricoli alle fasce più deboli della popolazione, che potranno godere gratuitamente dei servizi che vi verranno localizzati (attività formative e sportive, biblioteche, laboratori artigianali, attività teatrali, scuole etc..)

Sulla base di questo accordo sta iniziando allora a prendere forma un progetto, a cura dell'arch. Salvatore Porcaro, che si struttura in 3 fasi.

La fase 1 riguarda le aree agricole che ancora appartengono alla Fondazione (10 ettari) e per le quali si prevede la realizzazione da subito di un parco agricolo naturale; la fase 2 consiste nella riconnessione di tale area con quella del Collegio Ciano, al fine di riconfigurare una sorta di continuità tra le due proprietà che per 60 anni sono state divise da un filo spinato; la fase 3, la più complessa, riguarda invece le aree di proprietà della

Simit - Società Immobiliare Italiana spa - oggi vendute alla I.c.g.- Ingegneria e Costruzioni Generali spa, per le quali il progetto prevede di tutelare e salvaguardare l'attività agricola esistente, al fine di riconnetterla con il sistema parco della fase 1 e per impedire qualsiasi forma di speculazione futura.

Rispetto al parco agricolo naturale, previsto nell'area di proprietà della Fondazione Banco di Napoli, il progetto ipotizzato si struttura intorno a quattro temi fortemente integrati: natura – agricoltura – cultura – didattica. Il cuore del progetto è caratterizzato dal carattere produttivo proprio dell'area, che verrà potenziato attraverso la realizzazione di orti sociali che avranno l'obiettivo di generare nuove forme di cultura e di didattica. Per tale motivo, in integrazione con i campi agricoli, che dovranno essere gestiti da cooperative cittadine con il supporto dell'università di agraria della Federico II e anche delle scuole della zona (con le quali sono già stati organizzati degli incontri), il progetto prevede la costruzione di piccole strutture mercatali, un centro studi agricoli e un museo della coltura agricola, in cui realizzare una banca delle sementi. Qualora si concretizzasse, il parco agricolo di Saint Laise potrebbe, per la sua posizione geografica, dare vita ad un sistema continuo di paesaggi produttivi costituendosi come elemento di cerniera tra il parco delle Colline di Napoli ad est e il Parco dei Campi Flegrei ad ovest. Ma il valore più grande è però alla scala locale. Per Bagnoli, Saint Laise costituirebbe il primo vero parco pubblico di quartiere, con una funzione sociale fortissima per i residenti dell'area, attualmente chiusa, come una piccola cittadella, tra la linea della metropolitana a nord e quella della linea ferroviaria cumana ad ovest. L'apertura del Collegio Ciano, con la definizione di un *masterplan* generale con individuate le destinazioni d'uso (in base alle manifestazioni di interesse pervenute alla Fondazione), e la cessione di standard e di attrezzature di quartiere (obiettivo della fase 2), consentirebbe inoltre di creare nuove connessioni urbane con l'area interna di Fuorigrotta, della Mostra d'Oltremare, riqualificando l'asse di via Giochi del Mediterraneo, che potrebbe così diventare

una spina attrezzata che tiene insieme spazi pubblici, luoghi dell'intrattenimento, cinema, palasport. In questo modo il recupero dell'area Nato può rappresentare per Napoli una importante occasione per restituire alla collettività e alla sua parte più debole e bisognosa uno spazio che è stato per troppo tempo negato e interdetto. Così, in un contesto molto complesso, il Comune di Napoli ha deciso che la rinascita di Bagnoli inizi da un esperimento di riappropriazione, secondo modelli "dal basso", che si spera possa, in un futuro molto vicino, riguardare anche l'area dell'ex Italsider nel quale un nuovo sistema ambientale e naturale aspetta solo di essere realizzato.

Note

¹ Cfr. PlaNYC full report, April 2011 dal sito <http://www.nyc.gov/html/planyc2030/html/the-plan/the-plan.shtml>

² Il progetto per un "orto botanico planetario" è stato elaborato nel 2009 per l'Expo 2015 di Milano dalla Consulta di architettura composta da Stefano Boeri, Richard Burdett, Jacques Herzog e William McDomough.

³ Per il progetto *100 Union Street* si veda la sezione "Spazi Riciclati", capitolo 3 "Ricerche e Esperienze progettuali di Ruralurbanism".

⁴ Il termine "rururbanizzazione" è stato coniato negli anni '60, intendendo "l'insediamento in comuni rurali di gente venuta dalla città, dove spesso continua a lavorare e che diventa, quindi, di fatto, pendolare" (in J.B. Charrier, *Op. cit.*, citando G. Bauer e J.M. Roux, *"La rururbanisation ou la ville éparpillée"*, La Seuil, 1976. Si veda anche Indovina F., (a cura di) *"L'esplosione della città"*, Ed. Compositori, Bologna, 2004)

⁵ Dal titolo del convegno *AAA Agricoltura, Alimentazione, Architettura* organizzato nell'ambito del Made Expo 2011 di Milano.

⁶ La citazione è tratta da una conferenza tenuta presso la Facoltà di Architettura di Napoli da Giancarlo De Carlo nel giugno 1964. Il testo è riportato in S. Bisogni, A. Renna, *Il disegno della città*, Napoli, Cooperativa editrice Economia e Commercio, 1974.

⁷ "Orti Urbani" è un progetto nazionale di Italia Nostra (Onlus, Associazione Nazionale per la Tutela del Patrimonio storico, artistico e naturale della Nazione) che si rivolge a tutti coloro (privati o enti pubblici) che, proprietari di aree verdi o di spazi abbandonati, decidono di realizzare un orto. In accordo con l'ANCI (Associazione dei comuni di Italia) con il quale è stato sottoscritto un protocollo d'intesa, al quale hanno poi aderito Coldiretti e la Fondazione di Campagna Amica, nel rispetto della memoria storica dei luoghi, Italia Nostra propone delle regole "etiche" per lo sviluppo e la gestione degli orti urbani in tutta Italia.

Bibliografia

- AGNOLETTO M. (2012), *Utopie rurali* in AGNOLETTO M., GUARZONI M. (a cura di) , *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodlibet Studio, Macerata, p.11.
- BOERI S. (2011), *Biomilano, glossario di idee per una metropoli della biodiversità*, Corraini edizioni, Mantova.
- BUONANNO D. (2012), *Rural urbanism. Da New York a Milano: Architettura Agricoltura Alimentazione*, in *Città Energia - Atti del convegno nazionale 20 e 21 Gennaio 2012*, Le Penseur Editore.
- DONADIEU P. (1998), *Campagnes urbaines*, Actes sud.
- FRIEDMAN Y. (2006), *L'Architecture de survie. Une philosophie de la pauvreté*; trad. it ID (2009), *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri editore, Torino.
- HIRSCH F. (1981) et al., *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano.
- INGERSOLL R., FUCCI B., SASSATELLI M. (2007), a cura di, *AGRICivismo. Agricoltura urbana per la riqualificazione del paesaggio. (Linee guida e buone pratiche per l'agricoltura urbana)*, Progetto pays.doc, Regione Emilia Romagna.
- MININNI M.V. (2005), *Dallo spazio agricolo alla campagna urbana*, in «Urbanistica», n.128, p. 9.
- NICOLIN P. (2012), *Il bello dell'agricoltura urbana*, editoriale, in "Urban Orchard", Lotus n°149, giugno.
- ORIOLI V. (2012), *Verso la campagna. Alcune considerazioni sul ruolo del territorio rurale negli strumenti urbanistici*, in AGNOLETTO M., GUARZONI M. (a cura di) , *La campagna necessaria*, cit, p.51.
- PAMPALONI A., TOMAN R. (1955), *L'insediamento contadino nella Maremma*, in «Urbanistica» n°17, pp48-55.
- PISCOPO C. (2010), *Deserti italiani e nuove nature: immagini di un mondo prossimo al cambiamento globale*, *Abitare il futuro dopo Copenhagen*, Clean Edizioni, Napoli.
- RUSSO M. (2011), *Città-Mosaico. Il progetto contemporaneo oltre la serialità*, Clean Edizioni, Napoli, p.109.
- WALDHEIM C. (2006), *The Landscape urbanism Reader*, New York, Princeton Architectural Press.

5.

Esplorazioni

5.

Esplorazioni

5.1 Napoli città fertile: scenari futuribili

5.2 Architettura-Agricoltura-Archeologia: un paesaggio produttivo a Pozzuoli

5.3 Dalla campagna urbanizzata alla città in estensione. Paesaggi a Nord dei Campi Flegrei

5.4 Sostenibilità a . . . corte. "I'm City Changer. La sostenibilità nell'edilizia residenziale"

Il compito di verificare le ipotesi sostenute nei capitoli precedenti e di misurare le potenzialità del *ruralurbanism* all'interno di contesti specifici e paradigmatici viene affidato a sperimentazioni progettuali di diversa natura (*workshops*, concorsi di progettazione, ricerche), che sono state sviluppate durante gli anni di dottorato.

Tutti i progetti sono legati al territorio campano, ma i temi progettuali e le questioni affrontate variano a seconda dei contesti e degli specifici problemi analizzati. Così, *Napoli città fertile: scenari futuribili*, nato all'interno di un workshop di progettazione, organizzato dalla Scuola di Dottorato della Facoltà di Architettura della "Federico II", rappresenta la volontà di costruire una nuova visione produttiva urbana all'interno del Porto di Napoli. Nel caso specifico, il progetto mira a preservare, ridefinendolo, il carattere produttivo del porto, finalizzandolo ad una produzione altra, immediatamente di tipo alimentare diretto, ma indirettamente anche sociale e didattica, attraverso un uso del suolo più integrato, attrattivo e funzionale per la città stessa.

Il secondo progetto, *Architettura-Agricoltura-Archeologia*, ipotizzato per l'area archeologica di Pozzuoli, (anch'esso sviluppato in occasione di un workshop organizzato dalla Scuola di Dottorato) si è mosso, invece, a partire da una serie di considerazioni legate al tema della conservazione dei reperti archeologici minori, che per la loro esigua entità, ma cospicua presenza, non solo non vengono resi fruibili ai cittadini ma si trovano in uno stato di desolante degrado. Il progetto ipotizza allora di riattivare, anche economicamente, queste aree attraverso interventi di agricoltura tridimensionale (capace di convivere con il reperto archeologico e valorizzarlo), orti, e costruzione di spazi per attività culturali ed educative. *Dalla campagna urbanizzata alla "città in estensione": le norme compositive dell'architettura del territorio dei centri minori* è invece il titolo di una ricerca nazionale cofinanziata PRIN 2009, responsabile scientifico il Prof. Luigi Ramazzotti, di cui si riportano gli esiti progettuali sviluppati dall' Unità di Ricerca dell'Università di Napoli "Federico II", coordinata dal Prof. Francesco Rispoli.

Il luogo oggetto di indagine e di sperimentazione progettuale è rappresentato dai territori della dispersione a nord dei Campi Flegrei, in particolare l'area di Varcaturò, per la quale sono stati ipotizzati dei dispositivi regolatori in grado di "ricucire" frammenti lineari, al fine di costruire paesaggi produttivi fatti da spazi pubblici, punti di sosta, stanze, osservatori, schermi¹.

Infine, *I'm city changer* è il nome di un concorso promosso dall'ACEN (Associazione Costruttori Edili di Napoli), con la collaborazione delle Facoltà di Architettura ed Ingegneria della Campania, gli Ordini Degli Architetti e degli Ingegneri della Provincia di Napoli, e con il patrocinio di ITACA e LEED Italia. Il concorso è stato l'occasione per sperimentare per la città di Napoli il concetto di un edificio residenziale produttivo (*edible home*) attraverso la rielaborazione del tema della casa a corte napoletana e del concetto di "spazio condominiale".

5.1 L'esperienza di rinaturalizzazione del Porto di Napoli: scenari futuribili

Dai frammenti dei torrioni, simbolo dell'antica murazione vicereale della città, l'area studio si estende longitudinalmente alla via Marina - che assume da quel punto in avanti il nome di via Amerigo Vespucci - e prosegue fino al punto di innesto dell'autostrada A3, nuova porta di ingresso della città contemporanea. L'estensione dell'area, di dimensione variabile, è data dallo scarto esistente tra queste strade e il bordo netto e forte del porto, che proprio in questo tratto si chiude completamente alla città mostrando il suo carattere duro e deciso.

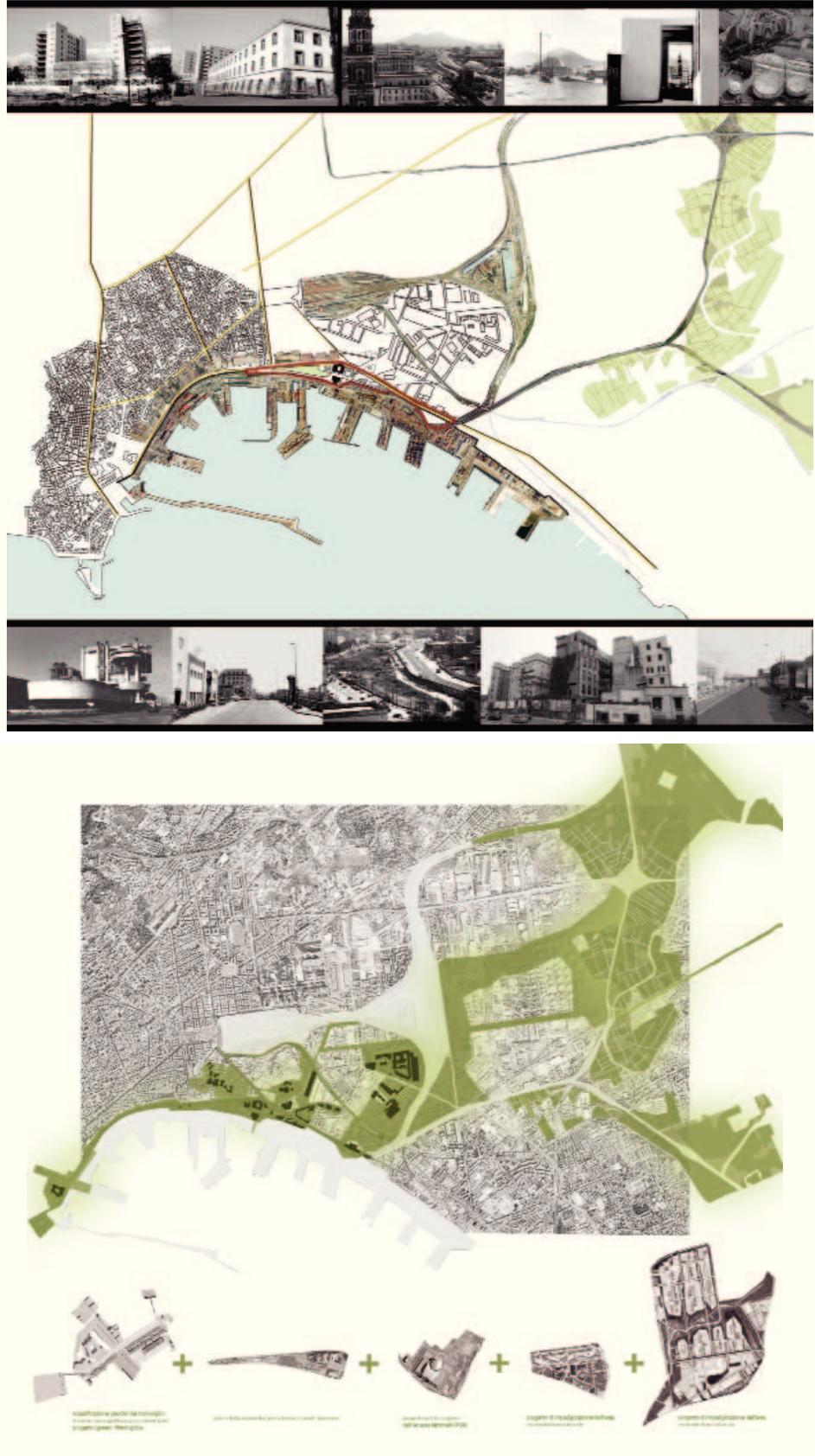
La forma che se ne determina è quasi di una lente allungata, schiacciata dai rigidi sistemi omogenei che la contornano: la città storica consolidata, il porto, la città industriale dei recinti², i grandi fasci infrastrutturali, che, nella logica di connettere punti tra loro molti distanti, hanno inciso il territorio creando insanabili tagli e strappi all'interno delle superfici che attraversano. Vista dall'interno, l'area si mostra come un insieme disomogeneo di materiali urbani diversi che raccontano di passati interrotti (come la Caserma Vanvitelliana o il Ponte della Maddalena), di progetti deboli nel loro riuscire a creare un sistema forte di relazioni (come il parco, ancora non realizzato, della Marinella o il Mercato Ittico di Luigi Cosenza) e di interventi privi di qualsiasi organicità, come i comparti residenziali esistenti lungo via Alessandro Volta. Un tempo la natura di questo luogo era molto più vicina a quello che ancora oggi è possibile leggere lungo i bordi del fascio autostradale, che connette fisicamente la città bassa con la sua parte orientale: un sistema fatto di serre, di orti e di coltivazioni agricole, che erano collocate al di fuori delle mura della città storica, segnando la separazione tra città e campagna così profondamente da renderla addirittura dicotomica e tutt'ora difficilmente scardinabile.

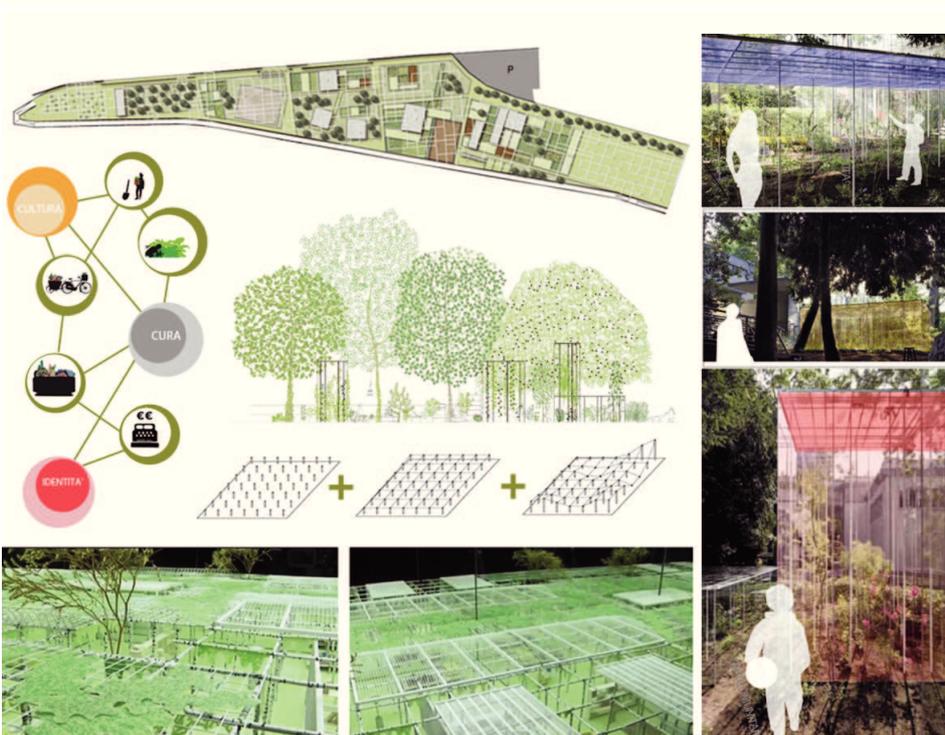
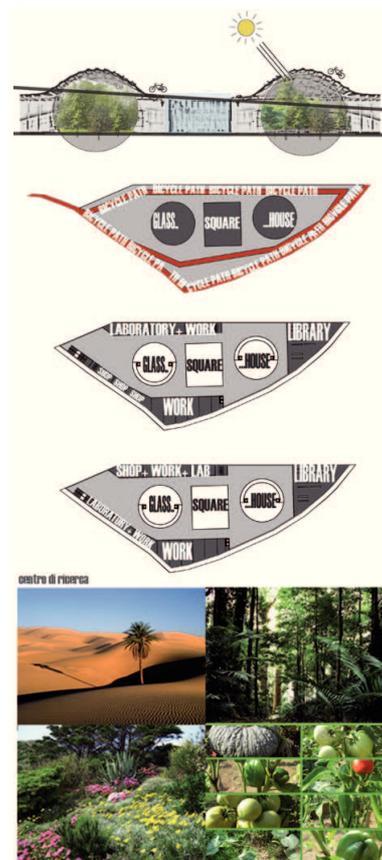
Attraverso la rilettura di tutti gli interventi, anche quelli previsti (PUA) ma non ancora realizzati, è stato possibile disegnare una figura sottesa, na-



Inquadramento dell'area studio attraverso il ridisegno dei sistemi fisici che la contornano.

Disegno di una possibile nuova figura urbana, sottesa e nascosta tra le trame della città, a sostegno di una futuribile immagine di "ville fertili". A supporto di tale disegno, il quadro delle trasformazioni urbane previste dai PUA e dai progetti di riqualificazione per l'area orientale.





Masterplan di progetto e sezioni. Individuazione dei tre ambiti di intervento e dei corrispondenti approcci progettuali previsti: Enhancing the green, Hybrid nature, Compressed nature.

Dettaglio del Parco agricolo della Marinella con individuazione degli elementi costruttivi che lo definiscono. Il progetto prevede la realizzazione di una griglia modulare, che si ripete anche in copertura, e che dà misura al parco assumendo diverse conformazioni a seconda degli usi, delle funzioni e delle colture che vi avranno luogo.

Piante funzionali del centro di ricerca. Esempi dei possibili biomi riproducibili all'interno in una operazione di compressed nature. Sezione di progetto.

Nella banda laterale pagina precedente
 Dettaglio degli elementi progettuali ipotizzati nell'intervento di eco-acupuntura all'interno del comparto residenziale su via A. Volta.

scosta, tra le trame della città, un'immagine in fieri, che chiede solo di essere colta e reinterpretata. Ed è proprio all'interno di questa immagine futuribile che si è deciso di lavorare, ipotizzando tutte le possibili ripercussioni che un simile intervento avrebbe avuto sul luogo. Dai giardini esistenti del Molosiglio, attraverso la nuova Green Line prevista dal progetto vincitore del concorso di riqualificazione del Porto di Napoli³, fino al parco della Marinella e anche oltre, attraverso il sistema di risalita interno di serre e orti agricoli, è possibile disegnare un lungo corridoio ecologico-urbano, che potrebbe configurarsi come luogo di connessione dell'intera fascia retro portuale, coinvolgendo anche aree interne del porto, con funzione strategica notevole all'interno della città.

A questo sistema longitudinale è possibile aggiungerne un altro, fatto da piccole trasversali che consentono quella ricucitura tra la città, l'area e il porto tanto auspicata e possibile, non solo attraverso un lavoro di continuità (in quanto è verosimile poter immaginare di realizzare gli stessi progetti previsti nell'area anche in queste zone), ma soprattutto attraverso un uso integrato delle funzioni esistenti - e di quelle in via di realizzazione - che potrebbero creare una grande rete inscindibile di punti che insieme lavorano per il sostentamento e il mantenimento della rete stessa. L'idea di rendere fertile, in tutte le dimensioni socialmente possibili, questo pezzo di città ormai sterile è stata sviluppata prevedendo per ogni sistema (ne sono stati individuati tre) un intervento diverso, una sorta di variazione sul tema, che riassume, in poco spazio, tutte le sollecitazioni che provengono dalla singole realtà adiacenti. Al centro di ogni intervento un obiettivo preciso: connettere parti di città con il porto, integrare resti di una dispersione non relazionata, *produrre terra*.

1. Parco agricolo della Marinella. Enhancing the green⁴

Nell'accettazione delle indicazioni previste nel Piano Urbanistico Comunale di Napoli, che prevede, per l'area compresa tra la via della Marinella e la via Amerigo Vespucci, la realizzazione di un nuovo parco cittadino, in

memoria dell'antica e preesistente Villa del Popolo, si è lavorato sull'idea di integrare e migliorare il progetto in via di realizzazione (da cui la strategia dell' *enhancing the green*), ipotizzando però per esso un uso più integrato, attrattivo e funzionale del suolo, al fine di produrre alimenti, servizi, energia e relazioni sociali.

L'ipotesi di questo nuovo parco urbano cerca di unire alle caratteristiche di fruibilità, accessibilità e godibilità estetica tipiche di un parco, una funzione agricola produttiva che, sviluppata in termini compatibili con l'ambiente, rappresenta prerogativa di sostenibilità, di ristoro, di ricreazione alimentare e soprattutto di riequilibrio ecologico sia per la città che per il porto. Questo spazio agricolo è stato dunque ripensato in termini di spazio pubblico di qualità, dove poter convogliare esigenze, forme e funzioni assolutamente diverse tra loro, ma non per questo non compatibili. La struttura fisica del parco è stata pensata come un sistema dinamico, diversamente configurabile a seconda delle funzioni e degli usi previsti. Alla rigidità di una forma perfettamente definita dalla recinzione continua che ne fissa il perimetro, si oppone un'immagine di progetto più flessibile, elastica, tale da consentire di volta in volta una vera integrazione tra ambiente progettato e ambiente naturale.

Per questo motivo è stata ipotizzata la realizzazione di una fitta griglia tridimensionale, trave-pilastro, attraverso elementi naturali (tronchi d'albero di piccolo fusto e pilastrini), che a seconda degli usi, sono diversamente assemblabili per creare spazi chiusi, recintati o semplicemente coperti.

All'interno del parco agricolo, compatibili con la diversa lettura che di tale sistema si è dato, sono state ipotizzate funzioni di tipo⁵:

-agricolo-produttivo: una parte della produzione agricola potrebbe essere direttamente utilizzata per rifornire di cibi freschi le mense del vicino Ospedale Santa Maria di Loreto Mare, o delle scuole primarie della zona, per una cucina sostenibile e a chilometro zero;

-turistico-ricreativo: attività collaterali di supporto all'attività agricola, come ad esempio l'organizzazione di una piccola fiera dei prodotti coltivati, di

giornate a tema dedicate alla degustazione dei prodotti tipici, di eventi culturali legati al cibo (ad esempio la presentazione di libri di cucina), che possono avere il duplice ruolo non solo di avvicinare il cittadino a queste nuova realtà, ma anche di ammortizzare i costi di gestione del parco attraverso i proventi ricavati da tali manifestazioni;

-sociale: tramite il coinvolgimento e la partecipazione di anziani, portatori di handicap, bambini, e mediante l'inserimento di lavoratori socialmente utili, per la coltivazione degli orti e per la sorveglianza notturna;

-ecologico-ambientale: in quanto l'agricoltura ecocompatibile svolge un ruolo di tutela e conservazione delle risorse;

-didattico-scientifica: in quanto possono attuarsi convenzioni con l'università per la realizzazione di laboratori sperimentali con l'obiettivo di inserire nuove specie vegetali compatibili con il clima mediterraneo. Inoltre, possono anche realizzarsi programmi di educazione ambientale con il coinvolgimento delle scuole, per avvicinare gli adolescenti alla natura, prerogativa questa fondamentale per il rispetto dell'ambiente.

Rispetto alla relazione con il porto, infine, è stata ipotizzata all'interno del parco una lunga passeggiata, che a quota +5m, non solo consente alla città di riappropriarsi almeno visivamente del mare, ma anche di "approdare" in maniera puntuale, attraverso due collegamenti a ponte, all'interno del porto stesso.

Questa seconda possibilità, la cui effettiva realizzazione è effettivamente tutta da verificare, pone però l'accento sulla possibilità di riutilizzare per occasioni particolari o avvenimenti temporanei anche aree interne al porto oggi in disuso (come ad esempio la Casa del Portuale). Una "colonizzazione" lenta e mirata del porto è dunque possibile da parte della città, che potrebbe in questo modo iniziare ad avere con esso un rapporto di scambio con un valore molto più ampio di quanto non avvenga oggi.

2. Hybrid Nature. Eco-Acupunture

La seconda sotto-area presa in considerazione, all'interno del più generale inquadramento di cui si è parlato, delimitata dalla via A. Volta e dallo storico Ponte della Maddalena, si configura come un sistema chiuso, organizzato da recinti contenuti in altrettanti recinti, e caratterizzato da un uso misto di funzioni che convivono confusamente nello stesso spazio (*hybrid nature*). All'interno dell'area, come tanti dadi lanciati a caso su di un tavolo, si ritrovano edifici commerciali specializzati, piccole autofficine improvvisate, una pompa di benzina, capanni per il rimessaggio di imbarcazioni, edifici residenziali multipiano e tante baracche o capannoni provvisori che occupano confusamente e abusivamente lo spazio. Tra questi elementi frammentari si individuano una serie di vuoti differenti, per dimensione, funzione e posizione (sono stati considerati tali anche le coperture piane e i terrazzi superiori di alcuni edifici).

L'idea progetto è stata quella di mettere a sistema tali vuoti, per trasformarli in uno spazio continuo e fluido capace di ricucire gli strappi esistenti nel tessuto edilizio. Per dare concretezza a tale immagine, è stato costruito un abaco di possibili interventi (*eco-acupunture*). Si tratta di strutture leggere, removibili, che intervallandosi con spazi di coltivazione e di produzione, possono a diversa scala ospitare funzioni per lo svolgimento della vita collettiva.

Questi spazi consentono inoltre, attraverso sistemi di risalita puntuali, non solo di riappropriarsi di ulteriori livelli, come appunto terrazzi e piani superiori, che possono ospitare orti e giardini pubblici, ma anche di poter ristabilire con lo storico Ponte della Maddalena una relazione molto più chiara e diretta. Percorrendo il Ponte si ha infatti la possibilità di avere una vista quasi completa dei punti di orientamento principali del nostro territorio, dal Vesuvio, alla collina di San Martino, intercettando con lo sguardo il campanile di piazza del Carmine (il più alto della città di Napoli) e il mercato Ittico di Luigi Cosenza.

3. Compressed Nature

La terza ed ultima area si trova invece all'interno del porto, in un'area di proprietà dell'Autorità Portuale, che la utilizza attualmente come spazio di raccolta e di smistamento container. Figurativamente l'area si presenta come una sorta di prolungamento del fascio autostradale all'interno del porto, come una "goccia", delimitata lungo tutto il suo perimetro dall'autostrada, che corre in quel punto ad una quota sopraelevata rispetto alla strada via Reggia di Portici.

L'ipotesi progettuale, ritenendo possibile una delocalizzazione dei container, assecondando la decisione dell'Autorità Portuale di costruire un'ulteriore piattaforma per lo stoccaggio dei container all'interno del nuovo terminal di Levante, prevede la trasformazione completa della natura del luogo, attraverso la realizzazione di un edificio-infrastruttura. In un luogo fortemente inaccessibile e altamente inquinato si è pertanto pensato di progettare una oasi verde, un luogo di ricerca scientifica ma anche di scambio e di incontro. L'edificio richiama nelle forme e negli intenti un progetto realizzato in California da Renzo Piano, *l'Academy of Science*, che sviluppa il tema della riconciliazione tra tecnologia e natura. Anche questo progetto è stato pensato come un grande istituto di ricerca per esplorare tipologie di produzione agricola sempre più efficienti e sofisticate, e dove studiare e riprodurre ecosistemi e paesaggi differenti. Per questo motivo sono state ipotizzate due enormi serre simmetriche con controllo del clima, dove poter riprodurre i principali biomi del pianeta⁶, la foresta pluviale, tropicale, il mediterraneo etc., (*compressed nature*). La forma circolare delle serre è visibile anche all'esterno; la copertura ondulata costituisce la fonte principale di diffusione della luce, che in direzione zenitale penetra all'interno dell'edificio, illuminando gli ambienti, compresa l'enorme piazza rettangolare centrale, progettata come vero luogo pubblico di incontro e di scambio. Il tetto risulta quindi il vero segno forte di questo intervento; è pensato come una superficie verde che attraverso la geometria flessibile delle sue curve consente non solo di essere attraver-

sato e percorso a piedi o in bicicletta, ma anche di avere una vista completamente nuova sulla città. All'interno di questo spazio si è cercato volutamente di creare un senso di estraneità rispetto alla realtà circostante, con l'idea di voler ancora una volta trasformare del tutto quella che è l'attuale natura del luogo.

5.2 Architettura-Agricoltura-Archeologia: un CPULs a Pozzuoli

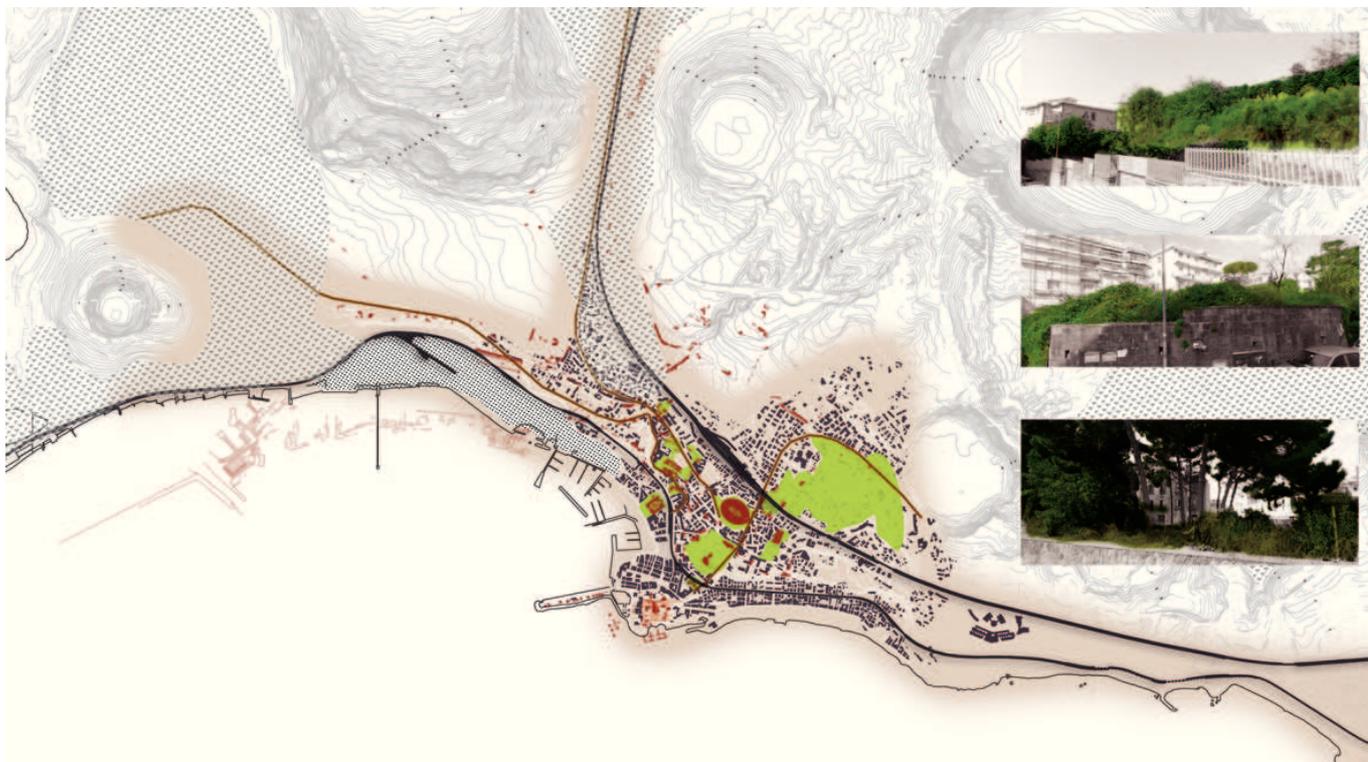
Una sperimentazione teorica, su modello della ricerca londinese CPULs⁷, è stata applicata all'area archeologica del centro di Pozzuoli, in Campania. Situata sull'omonimo golfo, Pozzuoli rappresenta uno dei più importanti e abitati centri urbani dell'area vulcanica Flegrea. Nel corso dei secoli, la storia della città ha dovuto fare i conti con importanti fenomeni di bradisismo, che più di una volta ne hanno trasformato la struttura, la morfologia, nascondendo tesori e testimonianze che sono per questo giunti fino a noi. Ne sono un esempio l'Anfiteatro Flavio, il Tempio di Serapide, lo Stadio di Antonino Pio, l'Anfiteatro Minore, il Tempio di Augusto e il Rione Terra, luogo in cui i puteolani si rifugiarono, dando vita ad un nuovo rione, per sfuggire al graduale sprofondamento del litorale, causato appunto dal bradisismo. Durante tutto questo arco di tempo, la struttura urbana non solo ha subito profonde modificazioni, come si è detto, ma si è costruita intrecciando vecchio e nuovo, antico e moderno. In un'area, dove quindi la terra conserva ancora i segni e le memorie del suo glorioso passato, è stato ipotizzato un CPULs, che fosse in grado di ridare vita e forza economica alla diffusa "monumentalità minore" esistente. Aldilà di testimonianze di inestimabile valore, come quelle citate, l'area del nucleo storico di Pozzuoli è infatti soprattutto costellata da numerosi piccoli frammenti (tracce di muri, piccoli archi, resti di ambienti romani...) che, come le prove di una "scena del crimine", sono stati recintati e isolati dal contesto in cui sono inseriti. Le aree, dove sono state rinvenute queste testimonianze, non sono fruibili dal pubblico, a causa di recinzioni continue e di una folta e spontanea vegetazione, che ne ostacolano l'accesso e anche la vista. Si tratta di vere e proprie «riserve» (Clément, 2005) pianificate, inaccessibili, costose e per tanto destinate a ingangrenirsi come ferite aperte nel territorio. Il ritrovamento di un frammento storico, sebbene abbia avuto il merito di preservare certe aree da una dilagante e continua edificazione, dall'altro ha avuto il demerito di cristallizzare il tempo

al giorno del ritrovamento, lasciando il ricordo della storia a un destino crudele di abbandono e di degrado.

La progettazione di spazi produttivi potrebbe allora provare a riattivare, anche economicamente, queste aree, che sommate e rese fisicamente continue con anche il sistema dei Parchi Archeologici dei Campi Flegrei, potrebbero veder garantite in maniera più efficace la loro conservazione e preservazione, secondo quanto stabilito dai vincoli archeologici a cui sono sottoposte. Agricoltura tridimensionale (capace di convivere con il reperto archeologico e valorizzarlo), orti, attività culturali ed educative potrebbero allora dar luogo a nuove e più consolidate forme di socialità, ipotizzabili per la costruzione di un nuovo tessuto connettivo. Sarebbe in questo modo possibile creare un territorio enzimatico (Branzi, 2006), semi-archeologico/urbano e semi-agricolo in cui il ruolo dell'architettura per la costruzione di questi spazi, da forte e dominante segno della città moderna, può diventare elemento «flessibile, adattabile, e reversibile» nelle sue funzioni d'uso. Il progetto dello spazio pubblico produttivo, attraverso la possibilità di autorigenerarsi, si presenta come un sistema attivo e dinamico, che può creare nuove connessioni e relazioni, anche virtuali, il tutto senza però smentire o rinnegare l'identità del luogo a cui appartiene.



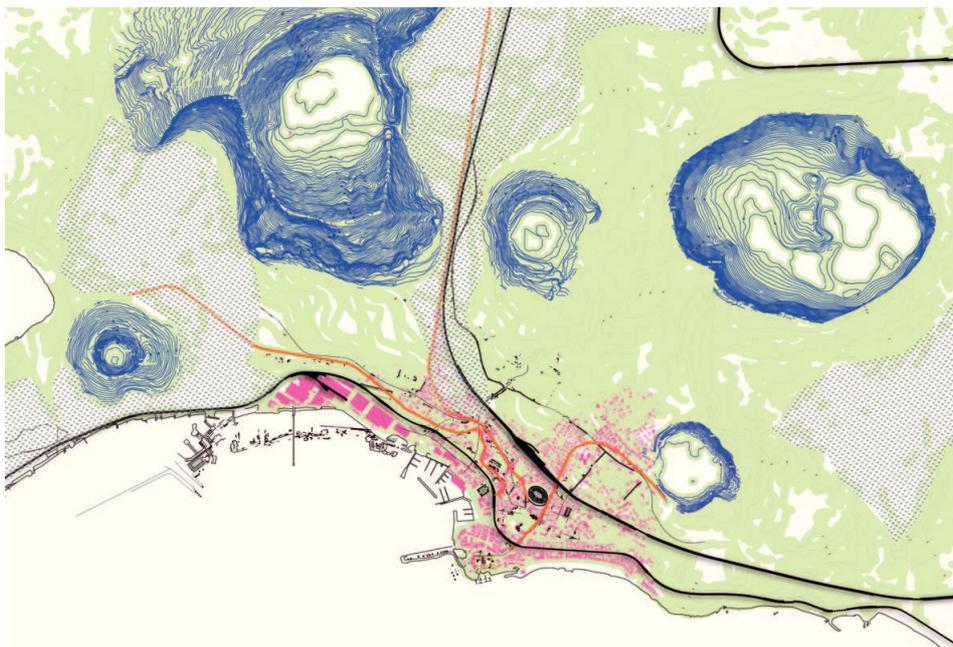
La trasformazione delle aree archeologiche in spazi produttivi (forme di agricoltura tridimensionale, orti, attività culturali ed educative etc..) potrebbe rendere più "sostenibile" la loro conservazione e tutela, oltre ad incentivare, attraverso nuove forme di socialità urbana, atteggiamenti di cura e di rispetto per la città e la sua storia.



Rappresentazione schematica dell'area storica di Pozzuoli, inserita all'interno della caratteristica cornice dei Campi Flegrei, ad Ovest di Napoli, con la quale è collegata da una rete di fasci infrastrutturali che la attraversano longitudinalmente. Sono evidenziati i reperti archeologici rinvenuti (in rosso) e le aree di vegetazione spontanea e/o progettata che li contengono (in verde). A destra, alcune immagini rivelano lo stato di abbandono e di inaccessibilità di alcune di loro.



L'immagine mostra in maniera schematica l'entità delle aree archeologiche di Pozzuoli che non sono oggi accessibili al pubblico e che versano in grave stato di abbandono e di degrado.



Geografie. Il sistema dei Campi Flegrei, i suoi crateri e la città di Pozzuoli.

Ipotesi di costruzione di un modello di CPULs per un'area archeologica di Pozzuoli caratterizzata prevalentemente da una diffusa monumentalità "minore" di difficile gestione economica e valorizzazione culturale.



5.3 Dalla campagna urbanizzata alla città in estensione: le norme compositive dell'architettura del territorio dei centri minori. Prin 2009

Coordinatore nazionale prof. L. Ramazzotti.

Unità di ricerca Napoli I: Responsabile Scientifico prof. F. Rispoli

Varcaturo è la versione napoletana della città dispersa italiana, prodotto della stessa esplosione economica ed edilizia, della stessa rincorsa alla proprietà di prima e seconda casa e della stessa dimenticanza per spazio pubblico e paesaggio, che ora mostrano limiti ed errori»⁸.

Il caso del nucleo abitativo di Varcaturo, che si sviluppa a “macchia d’olio” attorno al prolungamento della tangenziale di Napoli, lungo la statale SS7 quater, rientra nei tanti casi di città “satelliti” dove è stato possibile dare forma al sogno (non solo americano) della casa unifamiliare con giardino. La forma urbana generata in maniera spontanea e arbitraria (per non dire abusiva) è il frutto della reiterazione di questo stesso modello abitativo, che ha dato luogo ad una città di sole case.

Una città abitata ma non vissuta, in quanto priva di servizi sufficienti (si contano una sola scuola, un posto di polizia, una chiesa, una banca, un ufficio postale, un presidio ospedaliero ASL per circa 6000 abitanti di Varcaturo e 30000 del litorale) ma soprattutto di spazi pubblici e di piazze per il confronto e la socializzazione.

La dispersione insediativa rappresentata dal nucleo urbano di Varcaturo si presta ad essere definita, descritta e interpretata attraverso i numerosi aggettivi che, nel corso della lunga stagione di ricerche⁹ degli anni '80-'90, sono entrati a far parte del vocabolario architettonico italiano.

La *frammentazione*, la *diffusione abitativa* che caratterizza Varcaturo e tutta la fascia costiera a Nord di Napoli sono l'esito di una «consuetudine alla regolazione che porta soprattutto i margini urbani a caratterizzarsi come incompiuti, sgranati, sospesi tra l'inerzia di un uso agricolo permanente anche se provvisorio, la “naturale” attesa e propensione a venire edificati o occupati da funzioni urbane e il rischio costante di divenire recessi urbani, spesso adibiti a discarica»¹⁰.

Le operazioni di perlustrazione e descrizione, che si sono susseguite, negli

anni, sul tema dello *sprawl*, hanno dato vita a un'immagine del tutto plurale e inedita di questi territori «fatta di mappe, neologismi, nuovi sguardi, appunti, talvolta impressioni»¹¹, che hanno, nel tempo, orientato i percorsi di indagine e di progetto.

Per tale ragione, la descrizione dell'area di Varcaturò, compresa tra via della Staffetta, l'alveo dei Camaldoli e la via Domitiana, non può avvenire attraverso un unico punto di vista. Se infatti dall'alto, attraverso le immagini satellitare, il territorio si presenta come un «corpo maculato»¹², dove si alternano a macchie sfumate spazi costruiti e spazi vuoti, vista dal satellite la densità edilizia assume forme inedite e differenti: *ispessimento*, attorno al tracciato viario continuo della SS7 quater, e in generale intorno ai principali tracciati viari, *punteggiature* sparse di edifici sulle aree più interne e su quelle litoranee e *radure* per i vuoti lasciati all'agricoltura o ad una futura edificazione. Attraversato in macchina, o a piedi, questo stesso territorio ha invece un aspetto, che, riprendendo Boeri, potremmo definire *molecolare*, caratterizzato cioè dal reiterarsi del modello dell'edificio isolato, recintato e chiuso, al centro di un lotto di terra. Lo sguardo ricade così solo sulle infinite variazioni che del tema della recinzione viene fatto nel territorio e sulla peculiarità dei tetti spioventi che caratterizzano l'edificato, non certo per motivi climatici.

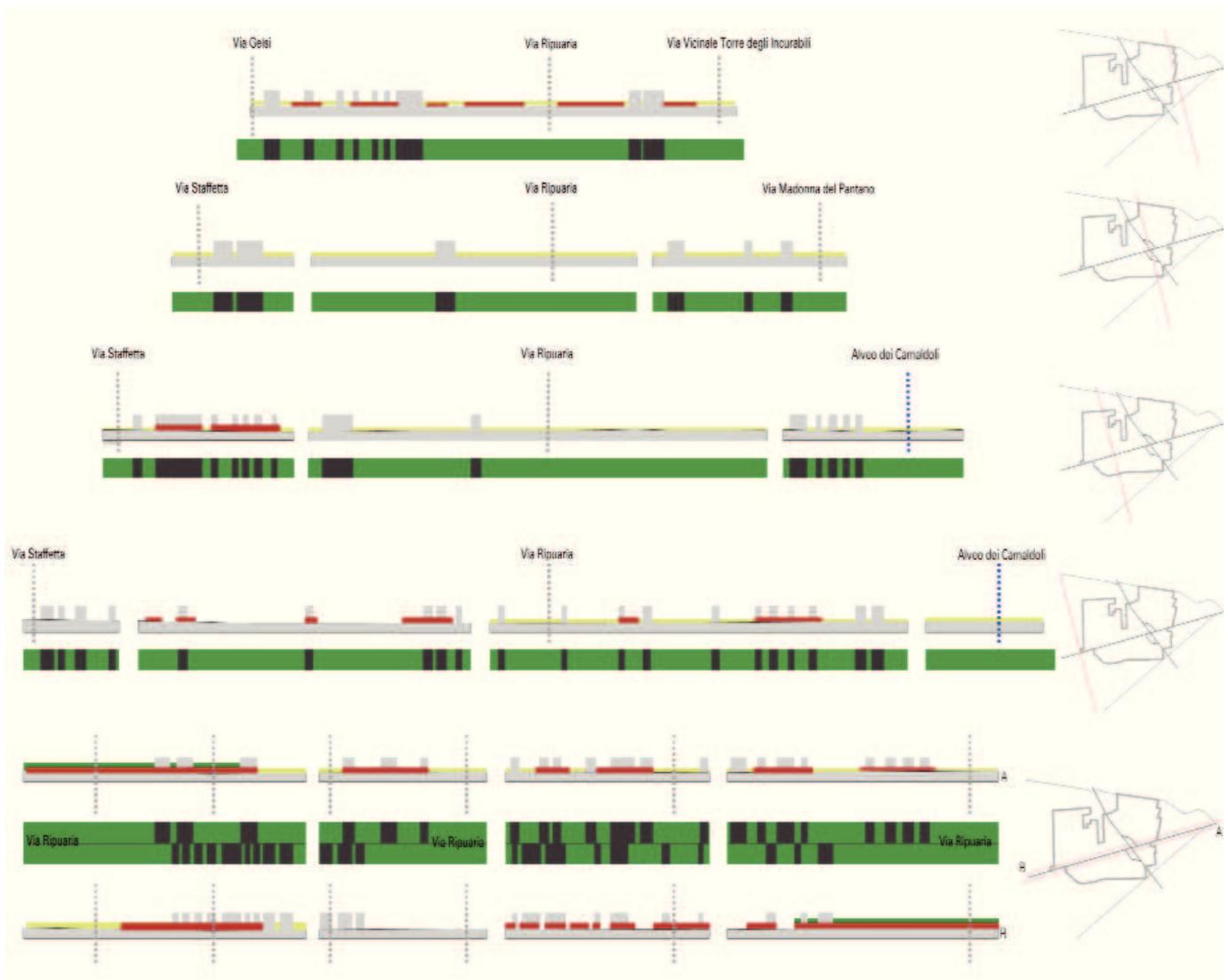
Quelle che si attraversano sono dunque *isole monoculturali* vissute da nuclei familiari autonomi oppure, situazione non rara, da più famiglie rinchiuso in sistemi privati e protetti, i cosiddetti “parchi residenziali”.

Tra una villetta e un'altra il territorio si apre poi a spazi lasciati liberi per la coltivazione di differenti prodotti. Dalla Carta al 5000 dell'uso del suolo del Corinne si evidenzia come la maggior parte degli spazi liberi nell'intorno o all'interno dell'area urbana è a funzione agricola o sono “erbai”. Si tratta quindi di spazi aperti potenzialmente produttivi che potrebbero diventare strategici per una molteplicità di ruoli da ricoprire in relazione all'urbanizzato. La trasformazione di queste aree (a partire da quelle abbandonate o incolte) potrebbe allora dare forma a spazi pubblici alternativi ai grandi luo-



Sezioni lungo e trasversalmente la via Ripuaria. Rapporto tra spazio costruito e spazio ineditato.

Possibili scenari di trasformazione. Nuovi spazi pubblici per nuove forme di comunità:
La porta del parco dell'Alveo dei Camaldoli;
Piazze urbane





Possibili scenari di trasformazione. Nuovi spazi pubblici per nuove forme di comunità:

Piazza dello sport;
 Mercati ortofrutticoli a Km 0.
 Ipotesi di configurazione di spine attrezzate (fili rossi) che riattivano aree abbandonate



ghi *indoor* del tempo libero e del commercio (già presenti nel territorio), dove fare esperienza di forme diverse di urbanità, ambiti in cui avviare forme di agricoltura multifunzionale con aspetti didattici, di valenza sociale o inseriti in una filiera di produzione energetica.

Tale indirizzo è fortemente in linea con quanto indicato dal PTCP della regione Campania (molto più aggiornato, anche se non ancora in vigore, del PRG di Vercaturo che risale al 1984) che definisce l'area dell'insediamento abitativo di Vercaturo come un'area *di integrazione urbanistica e di riqualificazione ambientale*. All'art. 53 del Piano si specifica che tali aree sono *costituite da zone parzialmente edificate di recente realizzazione, caratterizzate in prevalenza da un elevato grado di frammentazione, dall'assenza di un impianto urbanistico coerente e riconoscibile, da bassa densità abitativa, dalla presenza di aree agricole anche estese e da una forte carenza di fattori di centralità e di attrezzature e servizi di base da cui deriva l'assenza di connotati urbani e di una soddisfacente qualità edilizia, spaziale e funzionale. Aree collocate in gran parte ai margini degli insediamenti urbani estendendosi con relativa continuità tra gli insediamenti preesistenti. Presentano generalmente una caratterizzazione esclusivamente residenziale, o, in alcuni casi, una condizione di commistione disordinata di attrezzature produttive, depositi o aree occupate da attività marginali e residenza.*

Nell'identificare queste problematiche, il piano chiede che vengano previsti per tali aree interventi che mirino *principalmente alla realizzazione di un equilibrato rapporto tra funzione abitativa, attrezzature pubbliche e attività terziarie private*, e in particolare *alla destinazione prioritaria ad attrezzature pubbliche delle aree incolte attualmente libere.*

Al centro degli interventi di *integrazione* e di *riqualificazione* il piano pone quindi il concetto dello spazio pubblico che deve sottostare, sostenendola, alla funzione abitativa esistente.

Il lavoro di ricerca si è così concentrato sulla riconversione in spazi pubblici e produttivi delle aree libere e incolte che si trovano all'interno del

frammentato tessuto urbano, in modo da renderlo maggiormente attraversabile e vivibile, anche con velocità di attraversamento differenti.

Il progetto si sviluppa a partire dall'individuazione di *dispositivi* per la costruzione dello spazio pubblico come elementi di rfigurazione del territorio. Se, come si è detto, il carattere dominante dell'area è data da una frammentazione del suo tessuto, obiettivo del progetto di architettura è quello di «ristrutturare il paesaggio attraverso la costruzione di luoghi in grado di mettere a sistema i diversi elementi preesistenti sul territorio»¹³.

Così, sono stati individuati cinque trasversali con andamento nord-sud attraverso cui gli elementi della città in estensione sono stati reinterpretati, ri-strutturati e utilizzati come materiali di progetto. In questo contesto il progetto si disegna attraverso dei fili rossi che assumono concretezza di elementi fisici che si insinuano tra il costruito assumendo di volta in volta intenti tematici, narrativi e funzionali diversi. Si alternano allora spazi per gioco, aree di sosta, orti didattici, aree mercatali con sequenze di spazi pubblici caratterizzate da velocità e paesaggi variabili.

In questo caso i dispositivi non mirano a ricucire un tessuto urbano che non c'è, ma piuttosto a trovare il modo di mettere a sistema ciò che ancora esiste per incoraggiare modi diversi di vivere il territorio e di abitarlo, provando a realizzare forme nuove di comunità e di identità urbana.

5.4 “I’m City Changer. La sostenibilità nell’edilizia residenziale”

Concorso promosso dall’Acen con il sostegno del World Urban Campaign e UNHABITAT

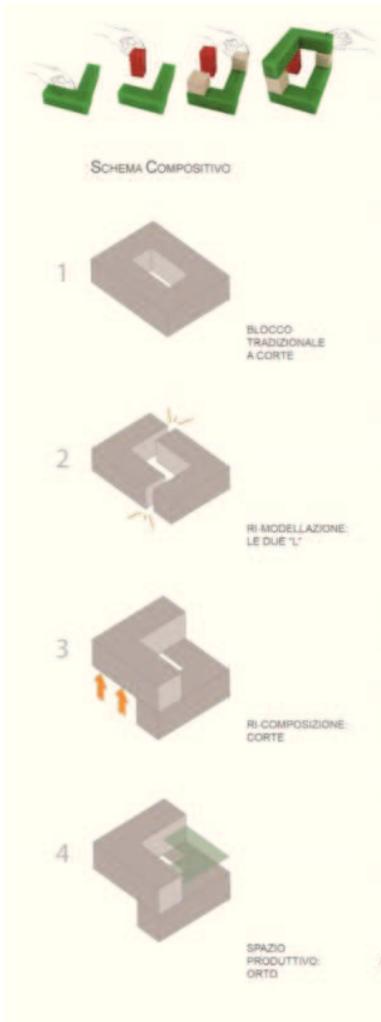
L’esperienza progettuale, sviluppata all’interno del Concorso di Progettazione “*I am a City Changer – La sostenibilità nell’edilizia residenziale*” bandito dall’ACEN (Associazione Costruttori Edili di Napoli), con la collaborazione delle Facoltà di Architettura ed Ingegneria della Campania, gli Ordini degli Architetti e degli Ingegneri della Provincia di Napoli, e con il patrocinio di ITACA e LEED Italia, è stata l’occasione per sperimentare, all’interno del contesto napoletano, un prototipo di *edible home*¹⁴, ovvero di un edificio residenziale, sostenibile e produttivo allo stesso tempo.

Il Concorso richiedeva di definire attraverso il progetto interventi edilizi/urbanistici in cui coniugare efficienza energetica e qualità dell’abitare. L’obiettivo del Progetto “Sostenibilità a...Corte”¹⁵ è stato quello di combinare insieme valori della tradizione (quella costruttiva campana della tipologia a Corte) con quelli innovativi dell’architettura sostenibile. L’edificio è una costruzione di circa 2260 m² totali, disposti su cinque piani fuori terra, più uno interrato, adibito a parcheggio condominiale e luogo di raccolta differenziata dei rifiuti, un terrazzo di copertura, per uso condominiale (dove si è immaginata la possibilità di stendere anche il bucato familiare) e un orto-giardino, per un totale di circa 5977m³. Il progetto si compone di pochi elementi ben calibrati: una corte, una torre, un basamento completamente d’uso pubblico, e due blocchi di appartamenti a forma di “L” sovrapposti e specchiati per realizzare un ampio orto-giardino in quota. La forma architettonica nasce da una ri-modellazione del blocco edilizio a corte, caratteristico del territorio campano, che viene tagliato in modo da ottenere due “L”, e poi ricomposto, secondo una nuova riconfigurazione spaziale che conserva libero il vuoto centrale.

Questa soluzione consente non solo una più facile integrazione dell’edificio con un tessuto urbano esistente, ma soprattutto il rispetto dei principi di sostenibilità già presenti nelle tecniche costruttive di un tempo.

La corte centrale rappresenta infatti un importante sistema in grado di svolgere il cosiddetto ruolo di “effetto camino”, responsabile della ventilazione naturale dell’edificio e fondamentale per il ricambio d’aria degli ambienti ed il benessere termo-igrometrico dei suoi occupanti. La forma, determinata dalla sovrapposizione delle due “L”, o di contro, generata da una progressiva operazione di sottrazione di volumi da un cubo, ha consentito di ottimizzare la performance ambientale dell’edificio, e, in particolare, lo sviluppo prevalente lungo l’asse diagonale nord/est - sud/ovest, che determina uno spazio di vita all’aperto sempre dalla parte più soleggiata, ha permesso di sfruttare in modo ottimale il contributo gratuito offerto al riscaldamento dell’edificio da parte dell’irraggiamento solare.

L’orto-giardino, che è stato pensato proprio in questa parte dell’edificio, genera quindi paesaggi vissuti e produttivi attraverso processi condivisi, in relazione a temi quali alimentazione, cultura ed educazione. La coltivazione di questa porzione di terra in ambito urbano risponde alle molteplici funzioni e obiettivi che vanno dall’integrazione sociale, alla gestione partecipata dello spazio, alla riconoscibilità della appartenenza ad un luogo. L’orto è messo in relazione con il ristorante progettato al piano terra dell’edificio per instaurare un ciclo virtuoso di uso e riuso di terra e prodotti alimentari. Grande attenzione nel progetto è stato dato anche al tema dei rifiuti, con la localizzazione di differenti sistemi di raccolta previsti nella “Torre”, che oltre a consentire l’accesso ai vari piani, si configura come un serbatoio di raccolta dell’acqua piovana, che viene così riutilizzata per irrigare l’orto e per gli scarichi domestici, a notevole vantaggio per le spese di consumo dei singoli condomini.



La forma architettonica nasce da una ri-modellazione del blocco edilizio a corte, caratteristico del territorio campano, che viene tagliato, in modo da ottenere due "L", e poi ricomposto secondo una nuova riconfigurazione spaziale che conserva libero il vuoto centrale (schema compositivo). Il progetto prevede la realizzazione di cinque piani fuori terra di cui si riportano le distribuzioni interne per ogni appartamento. Dalla sezione si evidenzia il ruolo della corte centrale che, con il suo "effetto camino", è responsabile della ventilazione naturale dell'edificio, giocando un ruolo fondamentale per il ricambio d'aria degli ambienti ed il benessere termo-igrometrico dei suoi occupanti.

Note

¹ Per approfondimenti si faccia riferimento al testo Rispoli F. (a cura di), *Forme a venire. La città in estensione nel territorio Campano*, con saggi di F. Bruni, D. Buonanno, A. D'Agostino, M. Giammetti, M.I. Insetti, L. Stendardo, F. Viola, G. Zucchi, Gangemi editore, Roma, 2013

² Cfr. Nobile M.L., *Recintare/Delimitare, un nuovo "materiale" della composizione urbana*. [Il tessuto di recinti come proposta di un possibile modo di intervenire sulle aree indefinite della città contemporanea], tesi di Dottorato in Progettazione Urbana e Urbanistica, Napoli 2009.

³ Si fa qui riferimento al concorso di Progettazione in due fasi per la Realizzazione della Riqualficazione Urbanistica, Architettonica e Funzionale dell'area monumentale del Porto di Napoli vinta dal gruppo di progettazione architettonica composto da Michel Euvè (capo gruppo), t-studio Guendalina Salimei, Francesca Contuzzi, 3c+t Pierfrancesco Capolei, Fabrizio Capolei. Progetto Urbanistico: Rosario Pavia, Matteo di Venosa, Raffaella Massacesi, Danilo Romani

⁴ La classificazione delle strategie progettuali prende spunto da un intervento del gruppo MVRDV tenutosi a Milano (ottobre 2011) in occasione del convegno *Bring the forest in the city*, all'interno dell'evento "AAA Agricoltura, Alimentazione, Architettura", nell'ambito del Made Expo 2011.

⁵ Per l'individuazione delle funzioni tipo cfr. Palazzo V., *Ecosistemi urbano ed agricolo. Un'ibridazione possibile?*, in www.areavasta.provincia.salerno.it, 2003, n° 6/7

⁶ Si veda al riguardo anche il progetto del *Dutch Pavilion* ad Hannover (1997-2000) del gruppo MVRDV, organizzato secondo la sovrapposizione di sei modi di essere del paesaggio: *dune landscape, greenhouse landscape, pot landscape, forest landscape, rain landscape, polder landscape*

⁷ Cfr Capitolo 3 "Ricerche e Esperienze progettuali di Ruralurbanism", il paragrafo 3.4 *Continuous Productive Urban Landscapes*: Londra

⁸ Ippolito F., *Tattiche*, Il Melangolo, Genova, 2012, p.116.

⁹ Tra i numerosi contributi di quegli anni si cfr. Bianchetti C., *I territori della dispersione*, in «Urbanistica» n.103, 1995; Boeri S., Lanzani A., Marini E., *Il territorio che cambia. Ambienti paesaggi e immagini della regione milanese*, Segesta, Milano 1993; Secchi B., *Descrizione/interpretazioni* in Clementi A., Dematteis G., Palermo P., (a cura di) «Le forme del territorio italiano. Temi e immagini del mutamento», Laterza, Roma-Bari, 1996; Boeri S., *per un "atlante eclettico" del territorio italiano*, in Basilico G., Boeri S., «Sezioni del paesaggio italiano» Art&, Udine 1996.

¹⁰ Savino M. *Dispersione a sud del 40° parallelo*, in «La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana» Agnoletto M., Guerzoni M. (a cura di), Quodlibet Studio, Macerata, 2012 p.45

¹¹ Zanfi F., *Tra inerzie di figure consolidate e condizioni emergenti. Un'ipotesi di lavoro nell'urbanizzazione diffusa dopo la crescita*, in «La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana» cit. p.23.

¹² Boeri S., *L'Anticittà*, Laterza, Bari 2011, pp 3-8

¹³ Cfr. D'Agostino A., Stendardo L., *Layers e dispositivi regolatori a nord dei Campi Flegrei* in Rispoli F. (a cura di), «Forme a venire. La città in estensione nel territorio Campano», Gangemi editore, Roma, 2013

¹⁴ Si veda paragrafo 3.3 *Edible home* all'interno del capitolo 3. *Ricerche e Esperienze progettuali di Ruralurbanism*.

¹⁵ Il progetto, redatto dagli architetti Daniela Buonanno (capogruppo), Vincenzo Franzese, Luca Umberto Argiento, Carmen Frajese, Daniela De Crescenzo, si è classificato terzo nella categoria "edificio di 7500 m³". Il progetto è stato esposto in mostra al World Urban Forum, organizzato da UN Habitat (l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa delle politiche abitative) svoltosi a Napoli nel periodo 1-7 settembre 2012, e pubblicato nel catalogo *I'm City Changer, La sostenibilità nell'edilizia residenziale. Concorso di idee riservato ai giovani architetti e ingegneri under 35 residenti in Campania. Edizioni Graffiti, 2012.*

6

Prospettive e scenari

6.

Prospettive e scenari

Conclusioni

Prospettive e scenari

L'osservazione della complessità della realtà urbana, attraverso una mutata sensibilità nei confronti del cambiamento delle condizioni ambientali al contorno, ha modificato, dall'interno, il senso e il valore di alcune pratiche dell'agire architettonico, mettendone in primo piano altre, che meritano, pertanto, di essere maggiormente indagate e studiate.

La velocità attraverso cui i fenomeni antropologici, economici ed ambientali modificano la struttura urbana, si è dimostrato incidere in maniera molto più forte sulle nostre città, di quanto non abbia fatto, o non sia in grado di fare, il progetto urbano e/o urbanistico. All'inizio del secolo, l'*emergenza* posta al centro di studi, ricerche e mostre Internazionali di settore¹ è stata un'*emergenza* principalmente *urbana*, legata cioè al modo attraverso cui gli architetti avrebbero potuto contrastare la crescita individuale e disordinata della città, dovuta ad un aumento incontrollabile della popolazione mondiale, e metropolitana in particolare.

Oggi, invece, ciò che si richiede è «un intervento relativo agli effetti che questo tipo di urbanizzazione ha sul piano del consumo delle risorse degli equilibri ambientali, spostando insomma la questione, e quindi le eventuali risposte, sul piano della sostenibilità piuttosto che su quello della bellezza e della funzionalità» (Ciorra, 2011).

L'*emergenza urbana* diventa *emergenza ambientale*, e la sua ricaduta sulla città esprime caratteri ancora più profondi e allarmanti, così come più urgenti sono le risposte da cercare per risolvere tali fenomeni di cambiamento.

Ecco allora il perché della necessità di un'inversione del senso di alcuni valori e di alcune pratiche architettoniche che da segni forti e dominanti della città moderna diventano azioni flessibili, adattabili, reversibili e sostenibili, presentandosi come operazioni in grado di creare nuove connessioni e strutture relazionali, tese ad unire più che a separare, a integrare piuttosto che a settorializzare.

Come un tempo, un sapere definito si è stretto intorno ai termini di “architettura” e “città”, oggi nuove sperimentazioni, volutamente e necessariamente meno definitive, si vanno costruendo intorno ai concetti di “mutazione”, “cambiamento”, “nuove nature”, attraverso un’operazione che inizia ad allargare il campo di indagine del progetto urbano, includendo frontiere che potevano, nel passato, apparire distanti e diverse dalla disciplina.

In questo senso, la ricerca individua un campo aperto di indagine, a metà tra continuità disciplinare e confluenze disciplinari, raggiungendo frontiere distanti e individuando nuovi materiali urbani di progetto, che riguardano tutto ciò che l’uomo produce e che troppo facilmente viene espulso dall’ambito della ricerca.

Cambiamenti climatici (*climate change*), mutazioni (*mutations*), ibridazioni (*hybridizations*), produzioni alimentari (*food productions*), consumo di suolo (*land use*), nuove nature (*new natures*) sistemi di connettività (*connectivity systems*), continuità spaziale (*breaking the boundary*), riattivazione sociale (*rebuilding community*), diventano temi concreti di progetto, in grado di ampliare le pratiche progettuali e i materiali della composizione architettonica.

Il *ruralurbanism* potrebbe quindi nel futuro diventare un modo attraverso cui riprogettare i sistemi urbani, per dare forma ad una visione urbana che sappia conservare la storia delle nostre città e al contempo condurle verso un futuro più sostenibile e fertile.

A partire da uno stato di necessità, il *ruralurbanism* si configura in conclusione come un’opportunità per accrescere la città, sostenerla, attraverso un sistema PROcittà che unisce le sue parti più diverse e distanti, e crea nuove forme di collettività.

Esso rappresenta una sfida per il progetto urbano, possibile attraverso una più forte cultura della terra (Cervellati, 2009), che vuole dire consapevolezza delle potenzialità produttive, ricreative e associative dell’agricoltura

ma anche degli obblighi legati alla sua gestione e manutenzione.

Questa nuova cultura della terra non considera il territorio come uno spazio da suddividere in dicotomiche o separate categorie: *infrastrutture*, *attrezzature* o, ancor più elusivamente, *verde*, *standard*, *aree di rispetto*, ma come un luogo da poter vivere e abitare nel suo complesso e in cui realizzare sistemi di connettività, riattivazione sociale, coesione territoriale, continuità fisica, che corrispondono oggi a nuove pratiche e a nuovi valori di urbanità.

Il *ruralurbanism* è allora la costruzione di una visione condivisa di un futuro in cui sia possibile ridefinire bisogni, attività e abitudini; la terra diventa il mezzo attraverso cui costruire questa immagine e dare forma a paesaggi produttivi continui, che si integrano con la struttura della città, e ne costituiscono un sostrato in grado di sorreggerla e di alimentarla.

I singoli esempi progettuali dimostrano come, in potenza, i paesaggi produttivi sono già una realtà concreta in molte città del mondo dove, da tempo, spazi urbani vengono coltivati e gestiti in maniera più o meno autonoma dai cittadini.

Ciò che però ancora manca, ed è questo il grande orizzonte di attesa della ricerca, è non solo la messa a sistema di tali spazi, ma anche, e soprattutto, la presa coscienza del valore, dell'importanza e della necessità di attuare strategie di questo tipo per tutelare e garantire il futuro delle nostre città.

I vantaggi, che nel corso della struttura della tesi sono stati di volta in volta approfonditi, sono infatti moltissimi e sono di natura: alimentare (dieta sana, stile vita, qualità vita...), sociale (lavoro, cooperazione, senso di appartenenza, recupero sociale...), economica (Km 0, venditori locali, reddito sociale...), culturale (rispetto per l'ambiente, cultura alimentare...), ambientale (riduzione di CO₂; aria, acqua, suolo...) ed anche fisico-spaziale, nel rapporto tra i paesaggi produttivi e la struttura urbana (procittà).

I casi e i progetti selezionati sono quindi da rileggere alla luce di tutto quanto sostenuto, come una progressiva messa a fuoco del *ruralurba-*

nism, inteso come l'estensione di un sapere e di una pratica che, al termine del processo, restituisce materiali disciplinari, ampliandoli.

Ai vantaggi si affiancano però anche dei problemi concreti legati alla realizzazione dei paesaggi produttivi e alla loro gestione e manutenzione.

Il più importante ostacolo è legato alle questioni di carattere politico-amministrativo, che riguardano la proprietà, spesso privata, dei terreni da convertire, ma anche di tipo economico, rispetto al rendimento della terra e alla percentuale di ricavo dalla vendita dei suoi frutti. Sono questioni che nei singoli esempi analizzati trovano delle soluzioni che, a scala più ampia, richiedono poi un impegno e una strategia diversa, che in parte è ancora da sviluppare e mettere a punto.

Così come ancora da costruire sono gli interventi che riguardano altre criticità, anch'esse però superabili, di carattere tecnico-costruttivo legate ai sistemi di irrigazione, smaltimento dei rifiuti e anche illuminazione di questi spazi. La questione sanitaria, in ultima, non è poi da sottovalutare; esistono insetti, diserbanti, pesticidi, che, se non controllati o vietati, come nel caso delle sostanze chimiche, possono generare malattie e nuove patologie oggi debellate in città, paradossalmente, proprio grazie al prevalere delle aree cementificate rispetto a quelle naturali/agricole. Per far fronte a tali problemi, gli studi che da tempo si conducono sulla agricoltura organica, o *bio*, dimostrano come sia possibile coltivare anche in assenza di prodotti chimici e combattere gli animali nocivi con altre sostanze non inquinanti e non pericolose né per il raccolto né per l'uomo.

Rispetto a questo "stato di necessità", di cambiamento e di mutazione delle condizioni che potevano essere considerate "stabili", diventa allora urgente una maggiore consapevolezza delle nostre responsabilità nei confronti della terra, e la necessità di analizzare in profondità il rapporto tra progettazione dell'ambiente naturale e agricolo e progettazione degli spazi urbani.

Il tema della responsabilità, assume poi, in particolare qui in Campania, un valore e un significato molto più profondo e sentito che altrove. Parlare di

valore della terra e di fiducia nell'agricoltura e nei suoi frutti in un territorio dove per oltre vent'anni sono stati smaltiti, a quello che si conosce, circa 10 milioni di tonnellate di rifiuti di ogni specie, non è facile e forse neanche molto credibile.

Invece, la tesi di chi scrive è che proprio in questi luoghi, più che altrove, la cultura e la ricerca possano fare molto, convogliando le forze sociali positive di una città, valorizzando i contesti urbani più degradati, curando i luoghi in cui viviamo e abitiamo, costruendo sicurezza e dando lavoro e istruzione.

Coltivare uno spazio, anche molto piccolo di terra, vuol dire tutto questo, dovremmo allora iniziare ad amare i nostri territori come mai prima, con tutto l'ardore che la possibilità di cambiamento dà; consapevoli che in questo un ruolo fondamentale di responsabilità è anche della nostra disciplina e della nostra professione di architetti.

Note

¹ Il tema è stato infatti oggetto della VII Mostra Internazionale di Venezia del 2000, curata da Massimiliano Fuksas con il tema *Less Aesthetics, More Ethics*. La Biennale ebbe molto successo e fu innovativa nel suo genere in quanto fu utilizzata come "laboratorio per analizzare la nuova dimensione planetaria dei comportamenti e delle trasformazioni urbane", individuando tre gruppi tematici: Ambiente, come oggetto e soggetto di riflessione; Sociale, attenzione alle trasformazioni urbane; Tecnologico, informazione, comunicazione, rete, virtuale (le indicazioni sono tratte dal sito <http://www.labiennale.org/it/architettura/storia/7.html?back=true>).

Bibliografia

- CERVELLATI P.L., BONORA P., (2009) , a cura di, *Per una nuova urbanità. Dopo l'alluvione immobiliare*, Diabasis, Reggio Emilia.
- CIORRA P. (2011), *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Laterza, Roma-Bari.
- SECCHI B. (1993) *Un'urbanistica di spazi aperti*, in «Casabella» nn. 597-598, gennaio/febbraio.

Bibliografia

- Agnoletto M., Guarzoni M. (a cura di), *La campagna necessaria. Un'agenda d'intervento dopo l'esplosione urbana*, Quodlibet Studio, Macerata, 2012.
- Albercht B., Benevolo L., *I confini del paesaggio umano*, Laterza Bari, 1994.
- Amendola G., *La città postmoderna*, Laterza, Bari, 1997.
- Augè M., *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1999.
- Ayomonino A., Mosco P.V., *Spazi pubblici contemporanei. Architettura a volume zero*, Skira, Milano, 2006.
- Barthes R., "L'alimentazione contemporanea", in *Scritti. Società, testo e comunicazioni*, Einaudi, Torino, 1998.
- Battisti C., *Frammentazione ambientale, connettività, reti ecologiche*, Provincia di Roma. Assessorato alle politiche ambientali Agricoltura e protezione civile, Roma, 2004.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Bauman Z., *Fiducia e paura nella città*, Mondadori, Milano, 2005.
- Benjamin W., *I Passages di Parigi*, Einaudi, Torino, 2007.
- Bianchetti C., *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano, 2003.
- Biraghi M., Lo Ricco G., Micheli S., Viganò M., *Italia 60/70. Una stagione dell'architettura*, il Poligrafo, Padova, 2010.
- Biraghi M., *Storia dell'architettura contemporanea II, 1945-2008*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2008.
- Bisogni S., Polesello G., *L'architettura del Limite. Napoli/ municipio- marittima due progetti a confronto*, Clean Edizioni, Napoli, 1993.
- Berque A., Conan M., Lassus B., Roger A., *Mouvance. Cinquante mots pour le paysage*, Ed. de la Villette, Parigi, 1999.
- Bocchi R., *Progettare lo spazio e il movimento. Scritti scelti di arte, architettura e paesaggio*, Gangemi, Roma 2010.
- Boeri S., Harvard Project on the City, Multiplicity, Attali J., Boutang M., Fabricius D., Grether R., Kwinter S., Rozenblat C., Sassen S., Simeoforidis Y., Tazi N., Wark M., Chaslin F., Lootsma B., Obrist H.-U., Koolhaas R., *Mutations*, Actar, Barcellona-New York, 2001.
- Boeri S., Lanzani A., Marini E., *Il territorio che cambia. Ambienti paesaggi e immagini della regione milanese*, Segesta, Milano, 1993.
- Boeri S., *Sezioni del Paesaggio Italiano*, Art&, Udine, 1997.
- Boeri S., *Biomilano, glossario di idee per una metropoli della biodiversità*, Corraini edizioni, Mantova, 2011.
- Boeri S., *L'Anticittà*, Laterza, Bari, 2011.
- Bonomi A., Abruzzese A. (a cura di), *La città infinita*, Paravia Bruno Mondadori Editori, Milano, 2004.
- Branzi A., Celant G., *Andrea Branzi: the complete works*, Rizzoli, Bologna, 1992.
- Branzi A., *Modernità debole e diffusa. Il mondo del progetto all'inizio del XXI secolo*, Skira, Milano 2006.
- Buaman Z., *Modernità liquida*, Il Mulino, Bologna, 1999.
- Caniggia G., Maffei G.L., *Lettura dell'edilizia di base*, Alinea Editrice, Firenze, 1979. Nuova Ed. 2008.
- Cianci M.G., *La rappresentazione del paesaggio: metodi, strumenti e procedure per l'analisi e la rappresentazione del paesaggio*, Alinea, Firenze, 2008.
- Cibic A., *Microrealities: a project about places and people*, Skira, Milano, 2006.
- Cibic A., *Rethinking Happiness. Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te. Nuove realtà per nuovi modi di vivere*, Corraini, Mantova, 2010.
- Ciorra P., *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Clément G., *Le Jardin en mouvement*, Pandora, Parigi, 1990.
- Clément G., *Le jardin planétaire: réconcilier l'homme et la nature*, Albin Michel, Paris, 2000.
- Clément G., *Manifeste du Tiers paysage*, Editions Sujet/Objet, Parigi, 2004; Ed. Ita *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata, 2005.
- Clementi A., Dematteis G., Palermo P.C. (a cura di), *Le forme del territorio italiano. I. Temi e immagini del mutamento II. Ambienti insediativi e contesti locali*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- Corboz A., *Ordine sparso*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Corboz A., "Attention à l'implicité", in *Les nouvelles conditions du Project Urbain; Critique et Méthodes, sou la direction de Alain Charre*, Mardaga, Liège, 2001.
- Crutzen Paul J., *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori Editore, Milano, 2005.
- D'Angelo P., *Estetica della natura: bellezza naturale, paesaggio, arte ambientale*, Laterza, Roma, 2003.
- Dal Pozzolo L. (a cura di), *Fuori città, senza campagna. Paesaggio e progetto nella città diffusa*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- De Matteis G., *Il fenomeno urbano in Italia: interpretazioni prospettive, politiche*, Franco Angeli, Milano, 1992.
- Despommier D., *The Vertical Farm: Feeding the World in the 21st Century*, Thomas Dunne Books, New York, 2010.
- De Spuches G., Guarrasi V., Picone M., *La città incompleta*, Palumbo, Palermo, 2002.
- Detragiache A. (a cura di), *Dalla città diffusa alla città dramata*, Franco Angeli, Milano, 2003.
- Di Vita S., *Milano Expo 2015. Un'occasione di sviluppo sostenibile*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Donadieu P., *Campagnes urbaines*, Actes sud, 1998.
- Donadieu P., *La société paysagiste*, Actes Sud-Ensp, Arles, 2001.
- Errico M. G., *Un progetto per il territorio periurbano. Il parco agrario*, Massa Editore, Napoli, 2011.
- Fabbri P., *Natura e cultura del paesaggio agrario*, CittàStudi, Milano, 1997.
- Fabbri P., *Principi ecologici per la progettazione del paesaggio*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Ferrario V., "Governare i territori della dispersione. Il ruolo dello spazio agrario" in *Abitare l'Italia. Territori, economie, disegua-*

- glianze, XIV Conferenza SIU, Atti del convegno, Planum, 2011.
- Friedman Y., *L'Architecture de survie. Une philosophie de la pauvreté*, 2006; trad. it. *L'architettura di sopravvivenza. Una filosofia della povertà*, Bollati Boringhieri editore, Torino, 2009.
- Gabellini P., *Tecniche urbanistiche*, Carroci, Roma, 2004.
- Gargani A. (a cura di), *La crisi della ragione*, Einaudi, Torino, 1979.
- Gausa M., Guallart V., Muller W., *HiperCatalunya: Territorio de Recercaed*, Actar, Barcellona, 2003.
- Gorgolewski M., Komisar J., Nasr J., *Carrot City. Creating Places for urban Agriculture*, the Monacelli press, NYC, 2011.
- Gausa M., MVRDV, Foa, Ito T., Guallart V., *Sociopolis: Project for a City of the Future*, Actar, Barcellona, 2006.
- Grassi G., *L'Architettura come mestiere e altri scritti*, Franco Angeli, Milano, (quarta edizione), 1987.
- Gregotti V., *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- Gausa M., MVRDV, FOA, Toyo Ito, Guallart V., *Sociopolis: Project for a city of the future*, Actar, Barcellona, 2006.
- Gibelli M.C., Salzano E. (a cura di), *No sprawl*, Alinea, Firenze, 2006.
- Hilberseimer L., *The New City: Principles of Planning*, Theobald, Chicago, 1944.
- Hilberseimer L., *The new Regional Pattern. Industries and Gardens. Workshops and Farms*, Theobald, Chicago, 1949.
- Hilberseimer L., *The Nature of Cities: Origin, Growth, and Decline, Pattern and Form, Planning Problems*, Theobald, Chicago, 1955.
- Hilberseimer L., *Un'idea di piano*, Marsilio Editore, Padova, 1967.
- Hirsch F., *I limiti sociali dello sviluppo*, Bompiani, Milano, 1981.
- Indovina F. (a cura di), *La città diffusa*, Daest, Venezia, 1990.
- Indovina F., Fregolent L., Savino M. (a cura di), *L'esplosione della città: Barcellona, Bologna, Donosti-Bayonne, Genova, Lisbona, Madrid, Marsiglia, Milano, Montpellier, Napoli, Porto, Valencia, Veneto Centrale*, Editrice compositori, Bologna, 2005.
- Indovina F., *La nuova dimensione urbana. L'arcipelago metropolitano*, in Marcelloni M. (a cura di), *Questioni della città contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Inea, "L'agricoltura Italiana Conta", 2009, in Ippolito F. (cura), Cerreta M., Piscopo C., Santangelo V. (responsabili di ricerca), Cannatella D., Fanelli M.C., Giannoccaro R., Sposito S. (gruppo di ricerca), Lancio F., Micelli E., Zanfi F. (consulenti), *Rumore di fondo*, XIIa Biennale di Architettura di Venezia, Padiglione Italia, Venezia, 2010.
- Ingersoll R., Fucci B., Sassatelli M. (a cura di) *AGRICivismo. Agricoltura urbana per la riqualificazione del paesaggio. (Linee guida e buone pratiche per l'agricoltura urbana)*, Progetto pays.doc, Regione Emilia Romagna, 2007.
- Ingersoll R., *Sprawl town*, Meltemi, Roma, 2004.
- Koolhaas R., *Cronocaos*, XIIa Biennale di Architettura di Venezia, 2010.
- Lanzani A., *Immagini del territorio e idee di piano 1943-1963*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Lanzani A., *I paesaggi italiani*, Meltemi, Roma, 2003.
- Lassus B., *Couleur, Lumière, Paysage. Instants d'une pédagogie*, Éditions du Patrimoine, Parigi, 2004.
- Le Corbusier, *Verso una Architettura*, ed. italiana (a cura di) Cerri P., Nicolini P., Longanesi, Milano, 2003.
- Le Corbusier, *Maniera di pensare l'urbanistica*, ed. italiana (a cura di) Scattoni G., Laterza, Bari-Roma, 2009.
- Le Corbusier, *L'urbanistica*, ed. italiana (a cura di) Beltrami Raini A., Il Saggiatore, Milano, 2011.
- Le quattro stagioni Architettura del Made in Italy da Adriano Olivetti alla green Economy*. Catalogo padiglione Italia alla 13. Mostra Internazionale di Architettura, Electa, 2012.
- Magnaghi A., *Il territorio dell'abitare: lo sviluppo locale come alternativa strategica*, Franco Angeli, Milano, 1990.
- Mantovani F., *La città immateriale. Tra periurbano, città diffusa e sprawl: il caso Dreamville*, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Marchigiani E., *Paesaggi urbani e post-urbani*, Meltemi-Babele, Roma, 2005.
- Maretto M., *Il paesaggio delle differenze. Architettura, città e territorio nella nuova era globale*, ETS, Pisa, 2008.
- Maretto M., *Ecocities. Il progetto urbano tra morfologia e sostenibilità*, FrancoAngeli, Milano, 2013.
- Mininni M.V., (a cura di), *Pierre Donadieu. Campagne Urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, ed. it. Donzelli, Roma, 2006.
- Mollison B., Holmgren D., *Permacoltura: una agricoltura perenne per gli insediamenti umani*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1992.
- Mostafavi M., Doherty G., *Ecological Urbanism*, Lars Muller, Baden, 2010.
- Moseley M., *Rural Development: principles and practice*, Sage, London, 2003.
- Mumford L., *La città nella storia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.
- Norberg-Schulz C., *Genius Loci. Paesaggio ambiente architettura*, Electa, Milano, 1986.
- Nuvolati G., Piselli F., *La città: bisogni, desideri, diritti. La città diffusa: stili di vita e popolazioni metropolitane*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- Oliva F., *Urbanistica ed ecologia*, in Campos Venuti G., Oliva F. (a cura di) "Cinquant'anni di urbanistica in Italia 1942-1992", Laterza Roma-Bari, 1993.
- Olmo C., *Urbanistica e società civile*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- OMA, *Roadmap 2050*, voll. 3, Imperial College London, Kema, McKinsey & Company, Oxford Economics and AMO, 2010.
- Owen D., *Green metropolis, la città è più ecologica della campagna?* Egea, Milano, 2010.
- Palazzo E. *Il paesaggio nel progetto Urbanistico*, Tesi di Dottorato, Facoltà di Università di Firenze, Dottorato in progettazione Urbana Territoriale e Urbanistica, 2010.
- Pavia R., *Babele: la città della dispersione*, Meltemi, Roma, 2002.
- Perrella D., *Abitare il vasto paesaggio agricolo periurbano: esperienze a confronto*, Tesi di Dottorato di ricerca in Urbanistica, XX Ciclo, Università degli studi di Napoli Federico II, 2007.
- Petrini C., *Terra Madre*, Giunti- Slow food Editore, Firenze, 2009.
- Piscopo C., *Deserti italiani e nuove nature: immagini di un mondo prossimo al cambiamento globale*, Abitare il futuro...dopo

- Copenhagen, Clean Edizioni, Napoli, 2010.
- Piscopo C., *Deserti*, in Molinari L., *Ailati. Riflessi dal futuro*, XII Biennale di Architettura di Venezia, Skira, Milano, 2010.
- Piscopo C., *La città, macchina desiderante*, Officina edizioni, Roma, 2012.
- Prandi E. (a cura di), *Pubblico paesaggio*, Festival Architettura, Parma 2008.
- Ricci M., *Rischio Paesaggio*, Meltemi, Roma, 2003.
- Rispoli F. (a cura di), *Forme a venire. La città in estensione nel territorio Campano*. Gangemi editore, Roma, 2013.
- Romano B., Vaccarelli M., Zullo F., *Modelli insediativi ed economia del suolo nella cultura post rurale*, in *Territorio* n.52, Rivista Trimestrale del Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Roger A., *Breve trattato sul paesaggio*, Sellerio, Palermo, 2009.
- Romano B., Vaccarelli M., Zullo F., *Modelli insediativi ed economia del suolo nella cultura post rurale*, in *Territorio* n.52, Rivista Trimestrale del Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Rosa G., *Storia dell'agricoltura nella civiltà*, Forni Editore, Bologna, 1967.
- Rossi A., *L'architettura della città*, Clup, Milano, 1987 (I ed., Marsilio, 1966).
- Rossi A., Consolascio E., Bosshard M., *La Costruzione del territorio. Uno studio sul Canton Ticino*, Clup Milano, 1986.
- Russo M., *Città-Mosaico. Il progetto contemporaneo oltre la settorialità*, Clean, 2011.
- Samonà G., *La città in estensione*, Stass, Palermo, 1976.
- Samonà G., *L'unità Architettura Urbanistica*, P. Lovero (a cura di), Franco Angeli Editore, Milano, 1975.
- Samonà G., "Questioni di metodo" in Siola U. (a cura di) "Architettura del Presente e città del passato", Shakespeare & Company, Milano, 1984.
- Scala P., *Elogio della mediocritas. La misura nel progetto urbano*, Cuen, Napoli, 2008.
- Scala P., *Racconti In-disciplinati*, Officina edizioni, Roma, 2012
- Schroder J., Weigert K., *Agropolis munchen: la riscoperta del raccolto nella quotidianità urbana* 2009.
- Schultz C.N., *Genius Loci*, Electa, Milano, 1999.
- Secchi B., *Le trasformazioni dell'habitat urbano in Europa. Alcune ipotesi* in "Quaderni della ricerca delle trasformazioni dell'habitat urbano" n.1, 1993.
- Secchi B., *Il racconto urbanistico*, Einaudi, Torino, 1984.
- Secchi B., *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino, 1988.
- Secchi B., *Prima lezione di urbanistica*, Laterza Roma-Bari, 2000.
- Sereni E., *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Bari, 1984 (I ediz. 1961).
- Settis S., *Paesaggio, costituzione, cemento*, Einaudi, Torino, 2001.
- Settis S., *Il paesaggio bene comune*, la scuola di Pitagora Editrice, Napoli, 2013.
- Turri E., *Semiologia del paesaggio italiano*, Longanesi, Milano, 1980.
- Turri E., *Il paesaggio come teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 2000.
- Turri E., *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia, 2002.
- Urbani L., *La città concreta*, Sellerio, Palermo, 1992.
- Urbani L., *Habitat*, Sellerio, Palermo, 2003.
- Vattimo G., Rovatti P.A. (a cura di), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano, 1983.
- Viganò P., *La città elementare*, Skira, Milano, 1999.
- Viganò P., *Territori della nuova modernità. Il piano territoriale di Lecce*, Electa, Napoli 2001.
- Viganò P. (a cura di), *New Territories. Situations, projects, scenarios for the European City and territory*, Officina Edizioni, Roma, 2004.
- Viganò P., *I territori dell'Urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina edizioni, Roma 2010.
- Viljoen A., Bohn K., Howe J., *Continuous Productive urban Landscapes: designing urban agriculture for sustainable cities*, Architectural Press, Oxford, 2005.
- Viljoen A., Howe J., "Cuba: Laboratory for Urban Agriculture", in Viljoen A., Bohn K., Howe J. (a cura di) *Continuous Productive Urban Landscapes: designing Urban, Agriculture for sustainable cities*, Architectural Press: Oxford, 2005.
- Waldheim C., *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York, 2006.
- Waldheim C., "Notes Toward a History of Agrarian urbanism", in White M., Prybylski M. (a cura di), *Bracket 1: On Farming*, Actar, Barcellona, 2010.
- Wright F. L., *The Disappearing City*, W. F. Payson edition, New York, 1932.
- Wright F. L., *When Democracy Builds*, Chicago University Press, Chicago, 1945.
- Wright F. L., *The Living City*, Horizon Press, New York, 1958.
- Zagari F., *Questo è paesaggio, 48 definizioni*, Mancosu, Roma 2006.
- Zanini P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Mondadori, Milano 1997.
- Zoppi M., *Storia del giardino europeo*, Laterza, Bari, 1995.

Periodici

- Archizoom Associati, *Città catena di montaggio del sociale. Ideologia e Teoria della metropoli*, in «Casabella» 350-351, 1970.
- Archizoom, *No-stop City: residential parkings, climatic universal system*, in «Domus», vol. 496, 1971.
- Arcidiacono A., *Consumo di suolo e governo del territorio*, in «Osservatorio Nazionale sui Consumi di Suolo». Primo Rapporto 2009, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna, 2009.
- Assunto R., *Paesaggio, ambiente, territorio: un tentativo di precisazione concettuale*, «Rassegna di Architettura e Urbanistica», n.47-48, 1980, pp.49-51.

- Bianchetti C., *I territori della dispersione*, in «Urbanistica», n.103, 1995.
- Biraghi M., *La via del riuso*, «Casabella», n.672, 1999.
- Boeri S. e Lanzani A., *Gli orizzonti della città diffusa*, in «Casabella», n.588, marzo 1992.
- Clementi A., *Paesaggio, tradimenti, innovazioni*, in «Urbanistica» n.137, 2008.
- Corboz A., *L'ipercittà*, in «Urbanistica», n. 103, 1995
- De Carlo G., *L'identità del territorio*, in «Quaderni di Spazio e Società», Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, 1998.
- Donadieu P., *Può l'agricoltura diventare paesistica?*, «Lotus International», n.101, 1999.
- Fanfani D., *Il governo del territorio e del paesaggio rurale nello spazio "terzo" periurbano. Il parco agricolo come strumento di politiche e di progetto*, in «Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio» n. 6, Firenze University Press, luglio-dicembre, 2006.
- Gregotti V., *Il disegno degli spazi aperti*, «Casabella», n.527, 1986.
- Lassus B., *I valori paesaggistici*, «ARC», n.3, maggio 1998.
- Micelli E., *La "Città diffusa" spiegata dai prezzi immobiliari*, in «Urbanistica Informazioni», n.155, 1997.
- Nobile P., *Expo 2015 e Territorio*, in «Urbanistica Informazioni» n°221, 2008.
- Pagano G., *La città orizzontale*, «Casabella-Costruzioni», n.148, 1940.
- Pavia R., *Abitare le reti della città diffusa*, in «Urbanistica Informazioni», n.189, 2003.
- Piccinato L., *L'esperienza del Piano* in «Urbanistica», n°21, 1957.
- Pilieri P., *Prospettiva EttaroZero*, in «Territorio» n.52, Rivista Trimestrale del Dipartimento di Architettura e Pianificazione, Politecnico di Milano, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Purini F., *Un paese senza paesaggio*, «Casabella», n. 575/76, 1991.
- Secchi B., *Grandi spazi aperti*, in «Casabella» n. 549, 1988.
- Secchi B., *Un'urbanistica di spazi aperti*, in «Casabella» nn. 597-598, 1993.
- Secchi B., *Le trasformazioni dell'habitat urbano*, in «Casabella», n. 600, 1993.
- de Solà Morales I., *Territori*, in «Lotus International», n. 110, 2001.
- de Solà Morales I., *Mnemosi e retorica: la crisi della rappresentazione nella città e nell'architettura moderne*, Pierluigi Nicolini (a cura di), *Atlante metropolitano*, «Quaderni di Lotus», n.15, Electa Milano 1991.
- Sisci F., *Svolta in Cina: più abitanti in città che in campagna* in «il sole 24ore», 2011.
- Il disegno del paesaggio italiano*, «Casabella», n.575/76, 1991.
- Il disegno degli spazi aperti*, «Casabella», n. 597-598, 1993.
- Landscape Urbanism*, «Lotus International», n.150, 2012.
- Lotus in the fields*, «Lotus», n.149, 2012.

Sitografia

- Branzi, Bartolini, Lani, *Eindhoven, un modello di urbanizzazione debole* <http://architettura.it/architetture/20020219/index.htm>
- PlaNYC full report, April 2011. <http://www.nyc.gov/html/planyc2030/html/theplan/the-plan.shtml>
- http://www.ilsole24ore.com/pdf/2010/SoleOnline5/_Oggetti_Correlati/Documenti/Notizie/2013/06/Disegno-legge-suolo.pdf?uuid=ba196eb4-d685-11e2-ab4e-d7b68bba0b54
- www.eea.europa.eu/www/it/publications/state_of_environment_report_2005.
- www.forumforthefuture.org.

Film e documentari

Michele Mellara, Alessandro Rossi, *God save the green*, distribuzione Mammut film, Italia 2013.

Buonanno D., "Dispersione insediativa e spazio agrario" in Rispoli F. (a cura di), *Forme a venire. La città in estensione nel ter-*

